Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento ex D.M. 270/2004)*
in Lingue e Civiltà dell'Asia e dell'Africa Mediterranea

Tesi di laurea

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

"Città che si dissolvono, strade trasparenti" di Tawada Yōko – Traduzione e commento letterario

Relatore
Ch. Prof. Paola Scrolavezza

Laureando
Anna Tramarin
Matricola 820706

Anno Accademico
2012/2013

Indice

要旨.....7
Introduzione.....9

Città che si dissolvono, strade trasparenti

1. **Gennaio**.....12

Budapest
Stoccarda
Colonia
Francoforte

2. **Febbraio**.....18

Graz
Cuxhaven
Tours
Leukerbad

3. **Marzo**.....25

Canet
Tucson
Seattle
Berlino I

4. **Aprile**.....31

Duisburg
Göteborg
Amburgo
Düsseldorf
Zurigo

5. **Maggio**.....40

Bordeaux I
Tubinga
Wünsdorf

6. **Giugno**.....45
Parigi
Tolosa
Pessac
Nantes

7. **Luglio**.....52
Saint-Malo
Berlino II
Saint-Émilion
Bordeaux II
Bordeaux III

8. **Agosto**.....60
Ithaca
Hannover
Luneburgo
Mettmann

9. **Settembre**.....67
Basilea
Berna
Baden-Baden
Mannheim
Auschwitz

10. **Ottobre**.....76
Cracovia
Varsavia

Tromsø
Darmstadt

11. **Novembre**.....83
Wolfsburg
Riga
Tartu
Tallinn

12. **Dicembre**.....89
Montréal
New York
Amherst
Boston
Amman

13. **Postfazione**.....98

Capitolo Uno
1.1 Biografia dell'autrice.....100
1.2 Tematiche principali.....101

Capitolo Due
La percezione linguistica
2.1 Lingua madre e madre lingua.....102
2.2 Lo “Zwischenraum” o “gola fra le lingue”.....105
2.3 Il ruolo della traduzione.....107
2.4 La lingua come traduzione.....108

Capitolo Tre
Il concetto di identità
3.1 Il tema dell'identità: l'identità dell'autrice.....111
3.2 L'identità nelle opere.....112

Capitolo Quattro

Confini in trasformazione

4.1 La percezione dei confini geografici....114

4.2 Lo straniamento....115

4.3 Reinterpretazione dei miti e metamorfosi....116

4.4 La fluidità dell'acqua....117

4.5 L'acqua, metafora dell'identità....118

Capitolo Cinque

Il corpo e la fisicità

5.1 La percezione della lingua....121

5.2 Confini corporei....123

Capitolo Sei

La percezione dell'"altro"

6.1 Esotismo e "occhiali giapponesi"....125

6.2 Comprendere l'altro, conquistarlo o controllarlo....126

6.3 Stereotipi e dicotomie....129

Capitolo Sette

"Città che si dissolvono, strade trasparenti"....131

7.1 Gennaio....132

7.2 Febbraio....134

7.3 Marzo....136

7.4 Aprile....139

7.5 Maggio....142

7.6 Giugno....144

7.7 Luglio....147

7.8 Agosto....150

7.9 Settembre....152

7.10 Ottobre....154

7.11 Novembre....155

7.12 Dicembre.....156

Glossario.....159

Bibliografia.....162

要旨

この卒業論文は多和田葉子の「溶ける街、透ける路」という作品の翻訳である。多和田葉子は1960年に東京で生まれた作者である。
早稲田大学でロシア文学を勉強し、1979年に初めてヨーロッパへ行った。ヨーロッパへ行く乗り物は、ウラジオストクからモスクワまでのシベリア鉄道であった。1982年にドイツに移住し、ハンブルク大学でドイツ文学を勉強した。
多和田は日本語とドイツ語で本を書き、日本とドイツの様々な文学賞を得た。例えば、1991年「かかとを失くして」で群像新人文学賞、1993年「犬婿入り」で芥川賞、2000年「ヒナギクのお茶の場合」で泉鏡花文学賞、2003年「容疑者の夜行列車」で伊藤整文学賞と谷崎潤一郎賞。ドイツで1996年にシャミッソー文学賞、2005年にゲーテ・メダルを得た。
2006年にハンブルクからベルリンに移住し、現在ベルリンに在住している。

「溶ける街、透ける路」という作品は2007年に出版され、旅行の短編集なのである。2005年の春から2006年末までの旅行日記のようなもので、作者が見物した様々な国の町の記録である。新しい町と新しい文化との出会いは、作者の感想だけではなく、その町についての思い出や一般的な反省などを引き起こす。
それから、作者に大切なモチーフがよく出現する。例えば、境界の観念、「言語」と「舌」の関係、「自分」と「他」という概念の感じ方、国民のアイデンティティーと個人のアイデンティティー。後、このすべてのモチーフは変貌のテーマと関係がある。
多和田によると、「境界」というのは絶対的な概念ではなく、相対的な概念である。なぜなら、自分がいるところによって違うからである。あらかじめ定められた「中心」から見れば、周りの世界は「東」、「西」、「南」、「北」というカテゴリーに分けられる。「近い」と「遠い」という概念も相対的な概念で、自分がどこにいるかということによって違うことである。例えば、ヨーロッパから見れば日本は東に位置しているが、アメリカの視点から西に位置している。
その上、境界は固定したものではなく、歴史の動きによって違うものである。例えば、ドイツの場合には、第二次世界大戦後に西ドイツと東ドイツに分けられ、冷戦が終わったらまた統一された。
日本の場合、島で構成されているので、境界は海になる。それは変わらない境界だという考え方があるが、水というのは不動のものではない。水は絶え間なく流れるし、止まらないものである。

さらに、水は岸と大陸を分けると同時に、国を結び付ける。川と海のおかげで、船が航行できるし、様々な国とその文化との出会いが可能になる。

このいろいろなモチーフは「溶ける街、透ける路」という作品にも出現するが、作者が見物した町となんとなく関係がある。
多和田が行ったのはドイツ、フランス、スペイン、スウェーデン、ポランド、ラトビアなどのヨーロッパの様々な国だけでなく、アメリカ合衆国のいろいろな町にも行った。すなわち、西洋諸国についての旅行日記である。
多和田の旅行の話は日経新聞に連載され、「溶ける街、透ける路」という本を作るにあたって年代順に並べるのではなく、連載順に並べられた。しかし、本では町の話が一月から十二月まで継続し、一年間の旅行日記になっている。
作者はよく文学フェスティバルに誘われ、作家として外国を旅行する。作品のあとがきには、「わたしの妙な小説に関心をもってくれている人間が一人でも住んでいる町にしか行かなかったということになり、そういう意味では町の選択は偶然ではない」と書いてある。
多和田が行った様々な町は表面的に関係がないが、作者によると「横のつながり」があるそうである。どの町も昔と違うから、昔の町と現在のは歴史の「縦のつながり」で結び付けられている。それと同じように、地球の違う大陸や国などに同時に存在している町も結び付けられており、その町のつながりは縦のつながりではなく、横のつながりになる。作者はそういうつながりを大切にし、この本を書いた。
縦のつながりと横のは場所と時間を結び付き、目に見えない網を作る。「網」というメタファーは多和田の一つのモチーフであるが、多和田はよく「私は言葉の網の中で書いて、言葉の間にある峡谷に住んでいる」と発言した。
そういう立場は芸術家の立場であるし、言葉と文化の「間」にあるから、新しい視点が可能になる。その上、二つの言語で書くことは多和田によれば「母語を出る旅」になるそうである。
日本で生まれドイツに住んでいる多和田自身の立場はアジアの文化とヨーロッパの文化の間にある。ずっとアジアからヨーロッパへ行ったり来たりしていたので、自分がどこにいるかよく分からない。そういうことについて、多和田は「私の魂はシベリアのどこかに迷った」と断言した。

Introduzione

Il seguente elaborato intende proporre la traduzione dell'opera *Tokeru machi, sukeru michi*「溶ける町、透ける路」 (letteralmente “Città che si dissolvono, strade trasparenti”) dell'autrice giapponese Tawada Yōko.

Come già il riferimento a strade e città presente nel titolo suggerisce, si tratta di un diario di viaggio dedicato alle città visitate dall'autrice tra il 2005 e il 2006, principalmente città europee e americane dove Tawada si è recata in virtù del proprio lavoro, invitata a festival letterari, seminari e recital di lettura.

Si tratta quindi di un'opera autobiografica che raccoglie ricordi e impressioni, riflessioni e considerazioni legate al luogo visitato e alle esperienze lì vissute. Non essendo un'opera di fiction, non è così scontato incontrare tematiche ricorrenti negli scritti di Tawada, ma in alcuni punti emergono elementi che si possono ricondurre a temi cari all'autrice, quali la concezione dei confini, la percezione di ciò che viene considerato “straniero” ed “estraneo” e il tema della metamorfosi.

Tawada Yōko, autrice nata e cresciuta in Giappone ma residente in Germania dal 1982, ha indagato a lungo sul concetto di identità nazionale e transnazionale, sui rapporti tra lingue e culture e diverse, facendo della propria esperienza personale di scrittrice emigrata il punto di partenza della propria scrittura.

Scrive e pubblica in giapponese e tedesco, e ha ricevuto diversi premi letterari sia in Germania che in Giappone. È un'autrice estremamente eclettica: le sue opere comprendono romanzi, racconti brevi, saggi, poesie e numerose collaborazioni con altri artisti, tra cui musicisti e compositori.

I temi cari alla scrittrice, pur se molto diversificati, sono legati fra loro in una rete di significati e rimandi la cui origine si può rintracciare nella biografia stessa di Tawada: dai primi vent'anni di vita in Giappone, a partire dalla cui conformazione geografica ha sviluppato il concetto di fluidità dei confini, al viaggio con la Transiberiana, diventato simbolo di quello “Zwischenraum” (“spazio in mezzo”) fra lingue e culture dal quale afferma di scrivere.

Il successivo trasloco in Germania e i primi contatti con la lingua tedesca hanno portato allo sviluppo della dicotomia “sé/altro”, “proprio/straniero”, che si è a sua volta ampliata nella metafora della metamorfosi, tema sul quale l'autrice ha svolto numerose ricerche sia nella letteratura asiatica che in quella europea.

Lo studio della letteratura russa all'università di Waseda prima e quello della letteratura tedesca all'università di Amburgo poi, per non parlare del viaggio con la Transiberiana nel corso del quale

ha vissuto quasi fisicamente questa percezione del confine tra Asia ed Europa, hanno inoltre portato a una maggiore sensibilità nei confronti di quella "cortina di ferro" che all'epoca (fine anni settanta-inizio anni ottanta) divideva ulteriormente l'Europa.
Si apre così il primo capitolo di *Tokeru machi, sukeru michi*, dedicato alla capitale ungherese Budapest:

> Era da tanto tempo che non andavo a Budapest, e mi stupii ancora una volta di quanto l'atmosfera somigliasse a quella di Vienna. Negli anni settanta e ottanta, nella mia testa avevo costruito un muro tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, e guardavo l'Europa come fosse divisa in due parti, ma Budapest somiglia a Vienna, non a Mosca.[1]

Si tratta quindi di uno sviluppo di tematiche letterarie a partire dall'esperienza di vita, elaborate da ciò con cui l'autrice è venuta fisicamente a contatto. Nelle città che visita, Tawada incontra persone nuove, conoscenti e amici di vecchia data: sono europei, americani o giapponesi, personaggi di cui conosciamo solo l'iniziale del nome e un particolare di cui l'autrice ci mette a conoscenza. Abbiamo così l'amico T dei tempi dell'università, il pittore M e l'insegnante K: personaggi che non si staccano dallo sfondo della città in cui l'autrice – e di conseguenza il lettore – li incontrano, che con le loro osservazioni e opinioni aggiungono un'ulteriore pennellata al veloce schizzo che Tawada ci offre. L'opera risulta così più una raccolta di impressioni che un affresco corale; schegge di ricordi che non hanno alcuna pretesa di mostrarci la città nella sua interezza, ma che in pochi tratti ne rendono l'atmosfera e spesso ne sintetizzano la storia, aspetto a cui l'autrice è sempre molto interessata.

> Se vivo spostandomi ad alta velocità sulla superficie terrestre, i diversi posti sono legati da un filo invisibile e sento sulla pelle che sto vivendo in un unico tempo. Era più interessante tessere un saggio basandomi su questo legame, più che torcere il filo di ordito della storia dicendo che una certa città è così fin dal passato.[2]

L'interessante metafora con cui Tawada conclude l'opera è quella che vede città e Paesi come un pezzo di stoffa, un tessuto dove i fili orizzontali della trama rappresentano lo spazio e i fili verticali

1 TAWADA Yōko, *Tokeru machi, sukeru michi*, Tōkyō, Nihon Keizai Shinbun Shuppansha, 2007, p. 10
多和田葉子、『溶ける街透ける路』、東京、日本経済新聞出版社、2007 年
2 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 261

di ordito il tempo: intrecciandosi, vanno a formare quella tela su cui noi stessi ci troviamo e lungo la quale ci spostiamo continuamente.

“Città che si dissolvono, strade trasparenti”

Gennaio
Január
Januar

Budapest

Era da tanto tempo che non andavo a Budapest, e mi stupii ancora una volta di quanto l'atmosfera somigliasse a quella di Vienna. Negli anni settanta e ottanta, nella mia testa avevo costruito un muro tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, e guardavo l'Europa come fosse divisa in due parti, ma Budapest somiglia a Vienna, non a Mosca. Oggi risulta evidente che dipende dal fatto che Budapest ha nervosamente eliminato gli elementi che facevano sentire l'influenza dell'Unione Sovietica, e ha restaurato la città mettendo in primo piano la marcata cultura borghese del Cristianesimo.
Ciò nonostante, non è che l'Ungheria abbia gettato nel cestino tutta la storia del periodo della Guerra Fredda: ho capito che la conserva in un modo particolare, con un insieme di umorismo, autoironia e affetto. Quel giorno il mio amico T dei tempi dell'università, che vive in Ungheria da cinque anni, mi disse: «Andiamo in un posto interessante», e mi portò al Parco delle Statue. In questo parco a circa mezz'ora di macchina dalla città c'è una mostra all'aperto che raccoglie, tra le altre, statue di Lenin e di lavoratori che alzano bandiere, erette a Budapest ai tempi del partito comunista. Per potersi voltare indietro, non si è seppellita nel buio un'epoca troppo vicina, ma la si è esposta in un luogo ben ventilato, e si è riusciti ad osservarla tutti insieme e a riflettervici sopra.

La sera feci una passeggiata in città con M, pittore, e K, insegnante di scuola. Passando davanti alla basilica, parecchie persone entravano come se ne venissero risucchiate. Attirati dentro, l'interno della basilica traboccava dell'ardore della gente in preghiera. Pensando che, nonostante fino a quel momento si fossero susseguite numerose idee come l'Illuminismo, le Avanguardie, il Socialismo, alla fine si ritorni sempre al Cristianesimo, mi prese una sensazione di malinconia. Provai a dirlo a K, che mi rispose: «Eh, già. Anche fra i miei ex-studenti, mi sorprende siano così tanti quelli che dicono di mettere al primo posto la famiglia, e poi Dio. Che il tempo scorra al contrario?»

Il giorno dopo mi ero data appuntamento con L, romanziere, che mi portò al museo letterario Petőfi. Avevo sentito che lì si tenevano incontri di lettura ad alta voce, mostre letterarie e si conservavano

documenti; non appena entrammo provai una sensazione di calma, mentre il chiasso del centro città continuava. Non era una quiete passiva, una "pace dei sensi", ma una forte calma che sembrava incoraggiare a scrivere dei libroni dimenticando la confusione quotidiana.
Come ritrovo degli scrittori nel centro città c'era ad esempio un caffè chiamato "Centrale", dove gli scrittori di una certa età – clienti abituali – bevevano caffè, e gli esordienti venivano a parlare con loro portando i propri manoscritti.

Provai a chiedere a L dove andasse quando era stanco per il lavoro, e lui mi rispose inaspettatamente che andava al mercato. Provammo ad andarci, ed era effettivamente piacevole. In ordine, ben disposti, c'erano peperoni dai mille colori, peperoncini, aglio e tanto altro; mandarini e mele che così piccoli non ne avevo mai visti. Come risultato di una gara fra i prodotti provenienti dalle vicinanze, frutta e verdura traboccavano di una misteriosa energia vitale. Dato che erano di forme e grandezze diverse, risultavano buffe da vedere e sembravano molto buone. Ancor più che di verdura, era pieno di tipi di carne, in particolare di frattaglie di ogni genere ben sistemate. Il risultato fu che perfino io, di solito del partito del pesce, quella sera al ristorante ordinai carne, emozionandomi per quanto era buona. «Non fatevi ingannare, in realtà i valori del colesterolo non hanno niente a che fare con la salute», commentò L. Noi lo prendemmo come uno scherzo e ci mettemmo a ridere, ma l'aveva detto così seriamente che mi rimase impresso il suo atteggiamento: quello di chi non riconosce nessuna autorità.

Stoccarda

Stoccarda è una città con una forma a mortaio. Se si entra in città da fuori con l'auto, e si guarda in basso dalle colline verso l'interno della ciotola, si ha la sensazione di correre giù tutto d'un fiato, in direzione del centro. Di notte sembra una ciotola di riso con pezzetti di luce sparsi a darle sapore[3], ed è piuttosto bella. Non sono in molti a dire che di giorno Stoccarda sia una bella città. Dà la forte impressione di una città grigia, indissolubilmente legata alle sue strade piene di auto, e in un primo momento è difficile capire che storia ha avuto, che tipo di persone ci vivono e come ci vivono. Il servizio ferroviario è ottimo, la si può raggiungere dal nord della Germania in un tempo

3 L'autrice paragona la valle in cui sorge Stoccarda ad un piatto della cucina giapponese, il *donburi:* si tratta di una ciotola di riso a cui vengono aggiunti i *furikake*, pezzetti di cibo (alghe, farina di pesce, sesamo) sparsi sul riso per insaporirlo.

relativamente breve. Tuttavia la luce della gigantesca stella Mercedes-Benz brilla perfino sulla cima della torre della stazione centrale, e la prima impressione è effettivamente quella di una città d'auto. Stoccarda è inaspettatamente anche una città con una cultura fiorente. Con una popolazione di circa 600 000 abitanti, ha anche una quarantina di teatri, tra grandi e piccoli. Quella volta fui invitata in uno di questi, il Renitenztheater. Questo teatro è nato negli anni '50 come cabaret di satira politica, è piccolo ma ha un'atmosfera incredibile. Ci sono tutti posti ai tavoli e vicino al lato sinistro del palco c'è un bar; un cameriere che sembra uscito da un vecchio film viene dagli spettatori a prendere le ordinazioni.

In questo teatro una volta al mese si tiene un incontro chiamato “L'Arena degli Autori”; lo sponsor è la fondazione Bosch nata dall'azienda omonima, che come la Mercedes-Benz ha la sua sede centrale in questa città. Visto il nome “arena”, mi aspettavo che gli scrittori combattessero contro i leoni in un anfiteatro, mezzi nudi come i gladiatori dell'antica Roma, applauditi dagli spettatori (oppure divorati).
Nell'“arena degli autori” non si mostra una rappresentazione finita, ma la si presenta nella fase di lettura del copione; poi lo scrittore e il regista si confrontano, e alla conversazione si aggiungono anche gli spettatori: è un tipo di intrattenimento in cui si fanno domande e si esprimono opinioni. Gli spettatori non consumano un articolo già pronto, ma partecipano al processo di realizzazione di qualcosa di nuovo, sbirciando dietro le quinte.
Vedendo questa “rappresentazione alla fase di lettura del copione”, la trovai estremamente interessante. Il palco era ricoperto di vere foglie cadute, e lì si trovava solo un tavolo. Dato che gli attori avevano cominciato le prove appena cinque giorni prima e non ricordavano ancora le battute, non potevano lasciare il copione. Per questo motivo i movimenti erano limitati, ma si prendeva questa restrizione proprio come una regola del gioco, ci si staccava dal realismo escogitando i movimenti appena possibili. Un'attrice con un vestito bianchissimo, che pensavo si sdraiasse sul tavolo tenendo in mano il copione, curvò lentamente il busto verso gli spettatori. I lunghi capelli biondi ricaddero sul pavimento, e in quel momento si vide il viso al contrario. L'attrice continuò a leggere, mantenendo in qualche modo l'equilibrio per non cadere.
Dopo il primo tempo di questo “spettacolo” ci fu una breve pausa, durante la quale tutti ordinarono vino, e col secondo tempo si entrò nel dialogo e nel dibattito. Dagli spettatori venne fuori l'impressione che le espressioni degli attori fossero piuttosto interessanti: non era il viso familiare di attori che “interpretano”, ma il volto nuovo di chi riflette leggendo il copione.

Alla fine della rappresentazione, mangiai cucina balcanica insieme al regista e agli attori in un ristorante dall'inquietante nome “Charisma”. Il giorno seguente, al momento di salire sul treno nella stazione centrale di Stoccarda, mi resi conto di aver dimenticato di mangiare i *maultaschen*, nonostante fossi venuta in Svevia apposta. Poi mi ricordai di aver pensato la stessa cosa anche la volta prima, sempre in stazione, e sorrisi amaramente. I *maultaschen* sono delle lasagne (oppure dei *pel'meni*) alla tedesca; si mangiano sia in un brodo identico alla zuppa di Wonton, sia come grossi rotoli ripieni di abbondante carne macinata. Non è che ami questo piatto in modo particolare, ma mi piace da morire il suono della parola “maultaschen”, e se non riesco a mangiarne mi sento come se avessi perso qualcosa.

Colonia

Salita sul treno, mentre arrivavo a Colonia provai un’eccitazione che non si può sperimentare in nessun’altra stazione. All’improvviso venni sorpresa dall’ampiezza del fiume Reno, che apparve spaccando la terra; il treno attraversò il ponte ferroviario e, subito prima di giungere alla stazione sull’altra riva, comparve l’enorme cattedrale, che si ergeva accanto alla stazione come una guardia del corpo. I moderni treni ad alta velocità danno la sensazione di venir fatti entrare in un mito fuori tempo. La costruzione iniziò nel 1248, e fu completata nel 1880. Già solo per questo motivo questa cattedrale, che viene chiamata duomo, divenne una famosa attrazione turistica, e anche se si pensa che rimanga piccola e ferma al suo posto a sbiadire nelle cartoline, per quante volte la si guardi continua a sorprendere.
Nell’autoritaria atmosfera del duomo c’è qualcosa di pericoloso, come nella parola “germanico”, tanto che perfino gli stessi tedeschi se ne tengono alla larga. Quando dico che questo duomo mi piace, fanno tutti una faccia sorpresa. Probabilmente pensano che sia un edificio che non mi si addice.

Si dice che chi abita nelle vicinanze del Reno sia diverso da chi vive nella Germania del nord, che abbia un carattere più allegro. Per tutto l’anno il tempo è migliore rispetto alle altre regioni e la temperatura è più alta. Non è un’incongruenza che nelle immediate vicinanze della stazione centrale di una città tanto luminosa ci sia un duomo simile ad un lugubre spettro? Però più che uno spettro è qualcosa di non urbano, come King Kong. Se le foreste tedesche, spinte dai lampi, sollevassero con forza spaventosa un corpo verso il cielo, non verrebbe fuori una costruzione con questa forma? Più

che al Cristianesimo, fa pensare ad una religione delle foreste. Ai miei occhi appare anche come un'opera surrealista; in quel caso le darei come titolo: "Il grido della foresta e il dolore del lupo".
Il duomo viene preso a rappresentanza dell'architettura gotica tedesca. L'architettura gotica è nata in Francia, per cui sembra che all'epoca non venisse chiamata gotica, ma francese. Provando a costruire secondo i suoi principi, nacque quest'incredibile spettro, come se non fosse mai esistito in Francia.

Dietro al duomo sorge l'edificio della WDR, l'emittente radiotelevisiva della Germania occidentale. È una stazione che promuove programmi culturali sia televisivi che radiofonici e, pur trattandosi di trasmissioni pubbliche locali, grazie a cavo e satellite hanno spettatori in tutto il Paese.
Quel giorno ero stata chiamata in un loro studio a fare una breve intervista per la radio. Dato che si trattava di un programma del mattino in diretta, ero scesa alla stazione di Colonia sfregandomi gli occhi assonnati. Era la settimana in cui mi trovavo per caso all'università di Essen per lavoro, quindi Colonia non era lontana, ma le otto di mattina per me che ho la pressione bassa era decisamente presto. Entrai con K che mi faceva da guida e mi spiegò che di recente l'interno dell'edificio era stato rinnovato; c'era anche un coffee corner che sembrava l'angolo di un bar raffinato, e sia i volti di chi si ritrovava lì, sia i "buongiorno" scambiati nel corridoio erano rinfrescanti. Mi venne da pensare che la mattina fosse un momento piuttosto bello, il che non era da me.
C'era anche uno studio in cui si poteva sbirciare dentro dal corridoio, attraverso una finestra in vetro. K mi disse: "Guarda, quello è di un programma di musica pop". Sbirciai verso lo studio che mi indicava: un giovane speaker con le cuffie sistemate sui capelli simili a un nido d'uccello stava parlando con impegno in un microfono verticale. La voce non si sentiva dal corridoio. Trattandosi di radio il pubblico non doveva vederlo, ma era un po' chinato e stava parlando con tutto il corpo, come se nel microfono stesse soffiando tutto: il suo respiro, le sue parole, le sue emozioni. A tempo col ritmo del discorso cambiava inconsciamente piede, muoveva fianchi e spalle, stringeva e apriva le mani, tirando fuori la voce con tutto se stesso. Dall'altra parte della radio c'è un corpo vivo come questo, da cui proviene la voce: l'accorgermi di una cosa tanto ovvia mi toccò il cuore. Da allora, quando ascolto la radio, mi vengono sempre in mente braccia e gambe di chi sta parlando.
Anche questo, grazie alla visita a Colonia.

Francoforte

Di Francoforte ho quest'immagine lontana dalla realtà, come di una città che sia stata costruita sulla superficie della luna. Forse perché, quando ci vado, visito sempre spazi artificiali come la Fiera del Libro o l'aeroporto internazionale.
Alla Fiera del Libro, che si tiene a Francoforte in autunno, sarò andata finora circa venti volte. In questo grande mercato di libri su scala mondiale, succede spesso che le case editrici tedesche presentino nuove pubblicazioni uscite apposta per la fiera. I privati non possono comprare libri, ma si radunano le librerie che hanno ordinato queste novità. Inoltre le case editrici di più di cento Paesi organizzano i loro stand e avviene una compravendita di diritti d'autore. Ci sono anche un gran numero di incontri di lettura ad alta voce, tavole rotonde e interviste.
Della Fiera del Libro ho una montagna di ricordi, ma tra questi ce ne sono soltanto due che non potrò mai dimenticare. Il primo risale a circa vent'anni fa, al periodo in cui lavoravo per un'azienda tedesca che commerciava libri. Il mio lavoro consisteva nel dare informazioni ed ero rimasta in attesa allo stand per tutto il giorno. Davanti ai miei occhi c'era lo stand di una casa editrice che pubblicava esclusivamente testi specialistici di medicina; non esponevano solo libri, ma mostravano anche dei video. Guardandoli senza volere, avevo visto che si trattava di video di apprendimento rivolti agli studenti di medicina, in cui erano state filmate delle operazioni agli organi interni. Si vedeva la morbida pelle dell'addome che veniva aperta, e poi gli organi interni bagnati di rosso. Non aveva l'intento di spaventare, come un film horror, ma risultava comunque inquietante. Dato che il video era stato posizionato in un punto piuttosto alto, sembrava che chi ci passava davanti quasi non se ne accorgesse, e anche se lo notavano nessuno si fermava. Tuttavia ci fu una persona che guardò d'un tratto verso l'alto e rimase lì immobile in quel punto. Era un uomo magro, che portava dei sacchetti di plastica e indossava dei sandali. Tutto il suo corpo si irrigidì, e la mandibola torta in modo innaturale non si muoveva. Poco dopo cadde come se tutte le ossa del suo corpo si fossero sciolte una dopo l'altra. Un po' di gente gli si affollò intorno e in breve si formò una gran ressa. Sentii qualcuno dire di chiamare un'ambulanza. Nel frattempo l'uomo aveva ripreso conoscenza: vidi che si era alzato, vacillando un po', sostenuto da alcune persone.

Un altro avvenimento risale a quando avevo iniziato a pubblicare libri in Germania e, dato che avevo alcuni appuntamenti per delle interviste, correvo in giro piuttosto indaffarata. Il luogo in cui si tiene la Fiera del Libro è molto grande. Gli stand si allineano in molteplici file su ogni piano di circa dieci grandi edifici. Io, che avanzavo guardando l'orologio e facendomi largo tra la gente,

pensai che per andare dall'edificio numero cinque a quello numero sei avrei fatto più in fretta se fossi uscita dall'ingresso posteriore. Dopo un momento di sollievo nel respirare aria fresca, guardai per caso a terra e vidi che era caduto qualcosa di strano. Sembrava un portamonete, ma pareva stranamente vivo.
La ragione mi bisbigliava di ignorarlo e andare avanti, ma le gambe non si muovevano. Mi accovacciai, e vidi che era un uccellino. Pensai che potesse essere caduto da un albero e guardai verso l'alto, ma nei dintorni di alberi non ce n'erano. Non avevo tempo di pensarci a lungo, quindi raccolsi l'uccellino (all'epoca non imperversava ancora l'influenza aviaria) e corsi verso il luogo dell'appuntamento tenendolo avvolto fra le mani.
Durante l'intervista l'uccellino si mosse irrequieto nelle mie mani. Mi chiesero: «Che cos'ha lì?», e io risposi: «Un uccello». In tedesco esiste l'espressione "avere un uccello"[4], che significa "essere un po' strani". Quel giorno, io avevo letteralmente un uccello.
Conclusi i miei impegni, uscii e camminai senza meta per la città. All'improvviso mi apparve davanti agli occhi un fitto parco pieno di alberi. Sorpresa, mi guardai attorno e mi resi conto di essere circondata da quella Francoforte verde che fino a quel momento mi era stata sconosciuta. Come risultato dell'essere rimasto tutto il tempo fra le mie mani, il corpo dell'uccellino si era riscaldato. Provai ad aprirle, e incontrai i suoi occhi. Il vento soffiava e i rami sopra la mia testa frusciavano. In quel momento l'uccello tremò e, respingendo forte le mie mani con le sue unghiette sottili, spiccò il volo. Ma come, riusciva a volare! Sentendomi ingannata, rimasi a seguire con lo sguardo la figura dell'uccellino che volava via.

Febbraio
Februar
Février

Graz

La prima volta che visitai Graz, ormai più di quindici anni fa, i muri color pesca e giallo-verdi degli edifici lungo la strada mi parvero così incredibilmente buoni che dissi: «Sembrano delle torte alla crema». C, austriaco, rispose scontento: «Se dici così mi offendo». Per me che ero nata e cresciuta a

4 *"Einen Vogel haben"* (letteralmente "avere un uccello")*:* espressione idiomatica tedesca derivante da un'antica credenza popolare, secondo la quale la condizione di chi era malato di mente o ritardato era dovuta a degli uccellini che avevano fatto il nido nella sua testa, causando così la malattia

Tōkyō – che da qualunque parte la si guardi non somiglia affatto ad una torta – erano parole di apprezzamento.
Molti dicono che non somiglia a una torta, ma al fondale di un palcoscenico. A dire il vero, camminando per Graz a volte vengo colpita dall'illusione di essermi persa su un palco d'opera. Riuscivo ad andarci spesso grazie all'Autunno Stiriano. Si tratta di un festival di arte sintetica che si tiene ogni anno, con musica sperimentale, arti varie e quadri, e attira gente da ogni Paese del mondo. Se si vuole poter toccare arti e musica più classiche vanno bene Vienna e Salisburgo, ma per chi vuole provare a fare nuove scoperte, osservando con i propri occhi arti all'avanguardia non ancora valutate in modo definitivo, Graz può risultare piacevole.
Nell'autunno dello scorso anno venne presentata un'opera lirica del compositore Peter Ablinger. Quando si sente parlare di "nuova opera lirica", tanti pensano ad un compositore contemporaneo che mette in musica il nuovo libretto di un drammaturgo. Non andò affatto così. Ablinger aveva registrato per alcuni anni i rumori della città di Graz. Aveva registrato le voci e i suoni che si sentono nei locali, nei caffè, alla stazione dei tram, nei cantieri, nei parchi, sui ponti e nei campi di calcio, ottenendo più di quattrocento nastri. Dopodiché aveva scritto una musica per orchestra intrecciandola a tali rumori. Anche se si trattava di opera, non aveva una parte cantata. Questo perché il solista di un' "opera urbana" non è un cantante lirico, ma la città stessa.
Ciò nonostante esisteva un libretto, la cui autrice ero io. Non era un libretto da cantare, ma un libro che ognuno poteva tenere in mano e leggere in silenzio, lasciato in ogni punto della città. Era stato un lavoro proprio adatto a me che, da bastian contrario quale sono, amo leggere una sceneggiatura in silenzio da sola più che guardare una rappresentazione teatrale.
Avevo ascoltato per prima cosa i nastri con le registrazioni e avevo poi cominciato a tradurli in parole. Man mano che trasformavo in parole tutti i suoni che sentivo il più accuratamente possibile, mi stupii del fatto che, per mettere per iscritto un suono di un secondo, finissi per usare alcune righe. Mi sorprese anche quante cose non riuscissi ad identificare solo sentendone il suono, e quante altre invece ne intuissi solo ascoltandole.
Si trattava di un progetto collettivo che comprendeva anche installazioni in centro città, performance al teatro dell'opera e film di Edgar Honetschläger. La città di Graz, che sin dall'inizio mi era sembrata la scenografia di un palcoscenico, lo era diventata per davvero.

Forse qualcuno si chiederà perché in questa città di frontiera si tenga un festival di arti d'avanguardia, ma non bisogna dimenticare che Graz è una città di confine con tre stati.

Poco dopo la caduta della Jugoslavia, i poeti sloveni avevano raggiunto in macchina la periferia di Graz e si erano messi a passeggiare nei boschi di tarda estate. Al di là dei boschi si estendevano dei vigneti. «Il confine, che sia da quelle parti?», disse all'improvviso R; io alzai lo sguardo sorpresa, ma davanti ai miei occhi c'erano solo vigneti. «Dove?», «Là, da qualche parte fra le vigne». Mi stupì sentire che, dai tempi della Guerra Fredda, il confine si era sciolto nel vino e non era più visibile.
Anche il confine con l'Ungheria era vicino. A volte capita che si senta il profumo del Mar Mediterraneo. Nei giorni di bel tempo, se passeggiando per la città si cammina curiosando nelle vetrine dei negozi di scarpe, può sembrare di essere in Italia.
Forse una città di confine, dato che tocca diverse culture e superfici, anche se sembra quieta e tranquilla in realtà non dorme mai.

Cuxhaven

Inaspettatamente, sono in tanti a pensare che Amburgo sia una città sulla costa che dà sul Mare del Nord. L'Elba, il fiume che la attraversa, è piuttosto ampio e nel porto di Amburgo entrano anche lussuose navi da crociera e navi straniere con cumuli di container, quindi probabilmente dà quest'impressione. In realtà al mare mancano ancora cento chilometri. La città in cui l'Elba sfocia nel Mare del Nord è Cuxhaven.
Qui si trova Steubenhöft, un pontile con una lunga storia. Un tempo da qui partiva moltissima gente per il continente americano, ma ora è un porto dimenticato.
Invitata da K, regista intenzionato a filmare Steubenhöft, mi sono diretta a Cuxhaven in macchina. Volevo provare ad andarci, almeno una volta. In realtà non mi piacciono le auto, e avrei voluto andarci con la nave veloce dal porto di Amburgo, ma alle undici di sera si sarebbe tenuto un interessante spettacolo all'aperto in spiaggia, e K aveva detto di voler tornare solo dopo averlo visto. Visto che a quell'ora di navi per il ritorno non ce n'erano più, alla fine andammo in macchina. Arrivati al porto, nel passaggio sul retro di un vecchio magazzino filtrava un sole primaverile, ed era uscita anche una bancarella che vendeva gelati ai passanti; c'era nell'aria una certa atmosfera malinconica. Rimaneva anche la tavola calda in cui la gente in passato sedeva aspettando le navi. Gli edifici in mattoni che si estendevano da ogni parte, circondati da erbacce, dovevano essere un tempo la dogana. Dato che ormai non venivano più usati le porte erano chiuse a chiave, ma sbirciando dalla finestra si vedevano i lunghi banconi su cui venivano messi i bagagli. I grandi

cartelli con lettere dell'alfabeto facevano pensare ai cognomi delle innumerevoli persone che erano partite, allineando lì le loro valigie. Forse nella fila della A si erano messi in coda i signori Arendt, e in quella della B i signori Brandt.
Alla fine della Seconda Guerra Mondiale un gran numero di tedeschi pessimisti sul futuro del loro Paese partì per l'America da questo porto. K mi raccontò di donne che sui giornali americani dell'epoca mettevano annunci del tipo: “Donna tedesca cerca compagno per matrimonio. Biondo e lavoratore”. Ora la Germania è dalla parte di chi accetta l'immigrazione o la rifiuta, ma ha sperimentato anche la condizione contraria, e in questo è uguale al Giappone.
La parola “dogana” forse non suona molto romantica, ma in quell'edificio ormai inutilizzato c'era un'atmosfera suggestiva. Era un luogo che emetteva in gran quantità tristezza, speranze e preoccupazioni umane di ogni epoca. Dopo che dalla dogana la gente era ormai scomparsa, nell'aria rimaneva forse solo la risonanza di quelle emozioni.

Dopo aver concluso la visita della dogana e del porto, mangiammo del rombo del Mare del Nord lungo la riva. Dato che era giugno, alle dieci di sera era ancora chiaro. «Bene, adesso andiamo a vedere lo spettacolo»; andammo e vedemmo che sulla spiaggia erano stati realizzati cento posti a gradinate. Ci sedemmo in prima fila, rivolti verso il mare. Pur essendo giugno, l'acqua del Mare del Nord era talmente fredda che infilandovi un dito sembrava che venisse tagliato via. Rabbrividendo per il vento che soffiava frontalmente, arrivai al mio posto con addosso il cappotto invernale che mi ero portata e gli stivali.
Una secca di sabbia bagnata proseguiva per due, tre chilometri. Quando la marea raggiungeva il punto più basso, si riusciva anche ad attraversarla in carrozza o a piedi fino alle isole dall'altra parte. L'acqua di mare e la sabbia bagnata accumulate qua e là erano illuminate da un basso sole al crepuscolo e risplendevano bluastre.
Lo spettacolo raccontava degli aneddoti di un'infanzia trascorsa sul Mare del Nord in forma episodica. Gli attori erano vestiti leggeri, scalzi con una camicia sottile e dei pantaloni piuttosto corti. Noi eravamo ben coperti, ma anche così è chiaro che i nostri corpi si raffreddarono in un attimo. Per di più in una delle scene iniziali uno degli attori cadde in un punto in cui si era accumulata dell'acqua di mare e continuò poi lo spettacolo con i vestiti bagnati: guardandolo mi venne ancora più freddo. Quando in una battuta saltò fuori il proverbio «Se è acqua di mare, anche se ci si bagna non si prende il raffreddore», fra gli spettatori si sentirono delle risate silenziose e una voce che sussurrava: «Sarà vero?»

Tours

Entrando in treno dalla Germania piena di edifici in mattoni rossi, l'impressione che le città francesi siano fatte in fredda pietra è molto forte. I bianchi edifici in ombra danno un senso di unità, allineati l'uno accanto all'altro come se allontanassero i visitatori; è un biancore a cui non viene dato colore dal bucato o dalle piante, come in Italia, ma non è nemmeno addobbato di neon e insegne come nelle città asiatiche o americane.
Tours si trova a un'ora di rapido da Parigi, in direzione sud-ovest. B, che insegnava letteratura all'università di questa città, mi aveva detto: «È la città più rappresentativa del Rinascimento francese», e io ci andai immaginandomi un'atmosfera tipo la “Primavera” di Botticelli, trovando poi edifici e vicoli induriti dalla pietra. La stanza che avevo preso in affitto per un soggiorno di un mese aveva le finestre piccole e il soffitto basso, con grosse travi nere che davano un senso di oppressione. Inoltre, anche se la primavera era vicina, faceva eccezionalmente freddo e nevicava leggermente; non c'era il riscaldamento efficiente di un Paese nordico e, toccandoli, i muri della stanza erano freddi.

Continuo a scrivere freddo, freddo, ma questa era solo l'impressione data dalla pietra degli edifici; le persone non erano affatto fredde. Nel centro della città vecchia c'era un mercato al coperto: erano allineati formaggi che non avevo mai visto ma che sembravano buonissimi e, anche se qualcuno come la sottoscritta chiedeva qualcosa in un francese maldestro, ci si intratteneva divertendosi finché l'altro non capiva ciò che si voleva dire. Era lo stesso sia che si entrasse in una copisteria o in un panificio. La seconda volta che si andava nello stesso ristorante ci si sentiva dire con calore: «Ah, è tornata!» A Parigi non ricordo che la gente nei negozi fosse così affezionata, quindi uscire era divertente.
Io, che il francese quasi non lo parlo, nei momenti liberi dal lavoro frequentavo una scuola di lingua. Avevo l'idea che gli insegnanti francesi venerassero la grammatica come un libro sacro, non scherzassero mai quando parlavano di grammatica e che fossero molto severi anche con i più piccoli errori. Venendo a Tours, anche questo mio preconcetto sparì subito. Quando gli allievi cercavano di dire qualcosa facendo del proprio meglio, anche se sbagliavano un po' (o meglio, parecchio) l'insegnante ascoltava, annuendo soddisfatto. Anzi, quando gli allievi commettevano errori grammaticali che suonavano accidentalmente buffi, rideva proprio divertito. Anch'io lo feci ridere,

creando aggettivi che non esistevano. Non rideva affatto con disprezzo, ma ci correggeva gentilmente.
Sottolineare troppo le differenze di carattere dei due popoli, dicendo i francesi sono così e i tedeschi cosà, è una mia cattiva abitudine, e se si considerano i punti in comune in quanto europei e le differenze individuali, il cosiddetto carattere nazionale è qualcosa di irrilevante. Se si ritiene che fra tedeschi e francesi ci siano delle differenze, è perché ci sono delle differenze più che altro a livello di esperienze storiche, ma non è detto che la loro indole originale sia diversa.

Un giorno, durante un esercizio alla scuola di lingua, un allievo americano della classe disse: «Il mese scorso sono andato nell'Europa dell'Est». L'insegnante francese chiese: «Dove in Europa dell'Est?», e l'allievo rispose: «A Mosca». L'insegnante lo corresse: «Mosca non è Europa. L'Europa dell'Est sono Praga, Budapest». «Ah, va bene», l'americano sembrava più o meno convinto, ma io ero un po' sorpresa. Se in Germania si chiamassero Praga e Budapest "Europa dell'Est", si verrebbe corretti: «Non sono Europa dell'Est, ma Europa Centrale». A rappresentare l'Europa orientale è in genere Mosca.
Probabilmente linee di confine come est e ovest non sono tracciate chiaramente da qualche parte, ma si muovono seguendo gli spostamenti della gente. La cartina del mondo dentro di me si è mossa, e vi ho aggiunto un altro foglio.

Leukerbad

Nelle montagne della regione svizzera di Vals si trova la piccola città termale di Leukerbad. Qui, in passato, c'era una donna che aveva una libreria. Suo figlio R all'inizio aiutava la madre, ma trasferendosi a Zurigo aprì il suo, di negozio. Contemporaneamente libreria e piccola casa editrice, il negozio divenne molto amato dagli appassionati di libri.
In breve tempo R cominciò a sognare di organizzare un festival internazionale di letteratura a Leukerbad, la città termale in cui era nato. Si rivolse alla città; la risonanza del festival tenutosi fu incredibilmente buona e si decise di continuarlo ogni anno.
Ci andai su invito e vidi che c'erano sia veterani che esordienti, scrittori venuti non solo da Paesi di cultura europea, ma anche dall'America e da aree di cultura islamica.
In questo festival letterario, i posti in cui si tengono incontri di lettura ad alta voce variano: da quelle che in passato erano una piscina al coperto o una stazione, all'interno di un cinema... in

qualsiasi posto vengono sistemate delle sedie, rendendolo luogo di riunione. Perfino le terme. Si chiamano così, ma sono terme europee: la temperatura dell'acqua è più bassa rispetto a una piscina riscaldata e tutti entrano con il costume. Il pubblico indossava il costume e, mentre si sistemava sulle sedie a sdraio o faceva il bagno, ascoltava lo scrittore in calzoncini da bagno che leggeva ad alta voce. Certo, in genere gli scrittori non possono mostrare un fisico da costume per mancanza di movimento, ma il signor J che leggeva alle terme, già solo dal fatto che avesse scritto un romanzo sull'acqua si diceva che andasse a nuotare tutti i giorni, e in calzoncini da bagno stava molto bene.
Poi due anni più tardi, dovetti andare di nuovo a Leukerbad. Dovevo salire di sera sull'aereo che andava a Zurigo e I, moglie di R, sarebbe venuta a prendermi all'aeroporto in macchina; da lì saremmo arrivate a Leukerbad in tre ore.
L'aereo era in ritardo di un'ora. Non si trattava di un gran ritardo, ma così non potemmo arrivare al tunnel di Kandersteg fino a notte inoltrata. Questo tunnel è stato realizzato per uso ferroviario, ma girano solo auto sopra a treni per trasporto veicoli. Però questi treni non circolano fino a notte fonda.
Percorrendo questo tunnel si arriva subito a destinazione, ma se non lo si può attraversare non resta altro che fare il giro largo dal lato esterno sulle montagne, fino all'altra parte. «Dovremmo arrivare in quattro ore. Ci sono abituata, sta' tranquilla. Dormi pure». I, al volante, era nata e cresciuta in Svizzera. Rassicurata, stavo cominciando ad appisolarmi, quando mi venne improvvisamente sete. Dopo un'ora, però, sulla buia strada di montagna non c'erano né distributori automatici di bibite né stazioni di servizio. «In macchina ci dovrebbe essere una bottiglia, distesa da qualche parte» disse I come scusandosi; contorcendomi provai a cercare, e trovai una bottiglia di coca-cola. Era quasi vuota, dentro c'erano circa tre sorsate. Io, che di solito disdegno la coca-cola, quella volta la bevvi con entusiasmo. Mi parve stranamente buona, forse perché avevo ormai cominciato a sentire il mal d'auto. Ero a stomaco vuoto, avevo sete e la strada andava a destra e a sinistra, senza mai proseguire diritta nemmeno per un momento. Da quando ero diventata adulta il mal d'auto mi era passato, ma da quel giorno ricominciai a soffrirne. «Fra poco usciamo su una strada dritta». Io ero stremata e mezzo addormentata; mi svegliavo solo di tanto in tanto, quando in curva il mio corpo veniva sballottato verso l'esterno. Chissà quando, uscimmo su una strada dritta; me ne resi conto mentre dormivo. Nel frattempo avevo anche avuto la sensazione di sentire il rumore della pioggia.
Svegliata dal chiarore, mi alzai in fretta. La macchina si era fermata davanti a un bellissimo edificio in vetro. «Siamo arrivate a Leukerbad. Da quando ha cominciato a piovere sono uscite centinaia di rane di montagna, visto che era da tanto che non pioveva. Mi faceva pena investirle, così ho cercato

di evitarle. Per questo gli sballottamenti sono stati tanto forti. Scusa. La strada era piena di rane» disse I. Il suo viso era un po' pallido, ma occhi e labbra stavano ridendo.

Marzo
Marzo
March
März

Canet de Mar

Andai a Canet, in Spagna, grazie all'invito della compagnia Lasenkan che ha una sede laggiù e presiedeva un simposio. Canet si trova a circa un'ora da Barcellona, con il treno che collega centro e periferia. È una città che dà sul Mar Mediterraneo, per cui si allineano edifici in cemento che ospitano i turisti e, anche se è forte l'immagine di questi ultimi stipati in spiaggia a prendere il sole, fortunatamente Canet non sta diventando troppo turistica.
La superficie del Mar Mediterraneo ondeggiava quieta, le palme piantate lungo la costa erano illuminate dai lampioni, e all'imbrunire sembrava la scenografia di un palcoscenico. C'era una strada in pendenza che andava dalla costa al centro città. Quando piove molto quella strada si allaga, ed è successo anche che degli anziani venissero trascinati via, ma ora è stata lastricata e lo scolo dell'acqua è migliorato. Dalla primavera all'autunno ristoranti e tavole calde riempiono il marciapiede di tavoli, e da mezzogiorno a notte inoltrata c'è sempre gente. I passanti salutano chi è seduto al caffè, iniziano a parlare e spesso si siedono a loro volta. Tutta la via sembra un grande salotto.

Quella sera ci sedemmo in uno di quei ristoranti e prendemmo una frittura di seppie. Guardavamo, senza prestarvi molta attenzione, un uomo e una donna all'uscita di una scala a lato del ristorante che avevano cominciato a parlare faccia a faccia. In genere gli spagnoli quando parlano hanno una voce forte ed energica, ma questi due avevano una voce particolarmente alta. Io, che non capisco lo spagnolo, non avevo idea di cosa dicessero, ma capivo che il tono si andava facendo via via più drammatico. La voce della donna incalzava l'altro rimproverandolo aspramente e l'uomo si giustificava senza battere ciglio: non era lui ad aver sbagliato, ma era solo sorto un equivoco a causa di circostanze sfavorevoli, e si sentiva che era molto sicuro di sé. Non solo noi, ma anche i clienti

dei tavoli vicini, eravamo stati attirati dalla discussione dei due e ci eravamo azzittiti dimenticando le nostre conversazioni. La donna teneva uno spazzolone in una mano senza nemmeno appoggiarlo e l'altra mano era sistemata su un fianco. L'uomo aveva una piccola scatola di cartone e continuava a litigare senza appoggiarla per terra.
Dato che avevano entrambi le mani occupate, non gesticolavano.

Mi ricordai di un articolo uscito la settimana precedente su una rivista tedesca. Secondo una ricerca di un sociolinguista, non è vero che gli spagnoli gesticolano tanto quando parlano: anche i tedeschi comunicano molto con i gesti, ma visto che gli spagnoli tengono le mani più in alto, un osservatore esterno le nota di più.
Ormai dovrebbe finire, pensai ascoltandoli, ma dopo mezz'ora la discussione non si era ancora conclusa. Per di più, la tensione cresceva mano a mano di densità. Urlando e picchiando non si arriva da nessuna parte e, nell'ambito delle liti, non pensavo fosse teatralmente possibile che si sviluppasse più di così; eppure, sorprendentemente lo era. Inoltre parlavano moltissimo. In particolare le parole (di rimprovero, forse) che traboccavano dalla bocca della donna erano così tante da chiedermi se non stesse leggendo un vocabolario, e l'uomo non era da meno. Dopo un'ora, la discussione non era ancora finita. Se si fosse trattato di un Paese con una povera cultura linguistica della lite, forse avrebbero tirato fuori un coltello e uno avrebbe pugnalato l'altro, senza troppe parole.
Le parole intensificano la lite, ma allo stesso tempo bruciano consumando la rabbia e fanno sì che prima o poi finisca, però lì di combustibile di ce n'era parecchio. I clienti del ristorante erano ormai tutti in silenzio, in ascolto della lite fra i due. Non so quanto tempo sia durata ancora; noi pagammo il conto e ci alzammo. Forse quei due avranno continuato a riempirsi di parole fino al mattino dopo.

Tucson

Sentendo la parola “deserto”, mi viene subito in mente quello mediorientale che si vede nei film. Un deserto dove il vento soffia su una superficie di sabbia su cui non cresce nulla, lasciando disegni casuali. Dovevo andare a Tucson, in Arizona, e sentendo che si trattava di una città in mezzo al deserto partii chiedendomi se fosse un posto simile all'Arabia Saudita. Invece quando arrivai tutto era coperto di verde, nonostante fosse inverno. I cactus rimanevano verdi anche in quella stagione, quindi vivendo nel deserto ci si poteva godere la natura tutto l'anno.

Anche nel giardino di M, che era venuta a prendermi, crescevano cactus di chissà quante specie. Mi disse che non pioveva ormai da tre mesi. Chissà se i cactus, nella loro spessa corteccia, trattenevano ancora la pioggia di tre mesi prima.
La mattina seguente provai a fare una passeggiata nel quartiere residenziale. C'erano parecchie auto, ma non si vedeva anima viva. Mi avevano detto che negozi e ristoranti si concentravano nei centri commerciali e nel quartiere non ce n'erano. I centri commerciali sono lunghi chissà quanti chilometri e hanno l'aria condizionata, quindi d'estate non sono in pochi a passeggiare al loro interno. «La prima volta credevo di essere venuto in capo al mondo, ma cominciando a vivere qui il deserto ti avvolge e ti senti sereno» aveva detto un collega a M, che me lo riportò sorridendo amaramente.
Nel suo giardino c'erano diversi cactus, tra cui uno simile ad uno spettro con gli artigli e un altro con tanti piccoli peluche gialli chiamato Teddy Bear, ma quello che mi piaceva di più era un cactus piatto chiamato Fico d'India. Era caduto un fiore su cui spuntavano delle spine, e provai a prenderlo in mano. L, il figlio di quasi due anni di M, in genere voleva toccare tutto, ma solo quella volta si scostò e mi guardò aggrottando le sopracciglia.
La ragione l'avrei capita più tardi. Dopo un po' provai dolore alla pelle e, guardando, vidi che venti, trenta spine gialle di circa cinque millimetri di lunghezza si erano conficcate tra il dorso della mia mano e il mio polso. Chiesi in prestito una pinzetta e le estrassi, ma dopo un po' sentii ancora dolore e vidi che c'erano parecchie spine conficcate anche nella manica della mia camicetta. Inoltre quando la camicia sfiorava la pelle, le sottili spine si spostavano silenziosamente dall'una all'altra.
Prima che finissi di estrarre le spine vennero a prendermi dall'università. All'università dell'Arizona c'era una classe che stava leggendo la traduzione inglese di un mio libro e mi era stato chiesto di andare a lezione da loro una volta. Quando arrivai all'università e spiegai la faccenda delle spine, in segreteria tirarono fuori delle pinzette e, passandosele fra due o tre persone, me le tolsero. Pensai che sembravo una scimmia che si faceva togliere le pulci.
Prima di venire assunta all'università dell'Arizona, M lavorava a New York. Quando venne qui a sostenere il concorso d'assunzione era preoccupata all'idea di vivere in mezzo al deserto. Per incoraggiarla, i colleghi dell'università le dissero: «Sta' tranquilla, presto il deserto si estenderà anche sulla tua pelle». Se questo aveva intenzione di essere un incoraggiamento, M lo trovò inquietante.
Sono in molti ad essersi trasferiti nel deserto, finendo per stabilirvisi. Da queste parti le case costano poco e i campi da golf sono ben attrezzati, quindi a quanto pare sono parecchi anche quelli che si trasferiscono qui dopo la pensione. Ovviamente c'è anche chi, pur vivendo qui da molti anni,

vorrebbe tornare alla città. Anche la stessa M e suo marito traslocherebbero, se uno dei due riuscisse a trovare lavoro in un'università di una grande città. La sabbia del deserto rimarrà sempre una sostanza estranea.
Dopo circa tre giorni il polso mi faceva male e, guardandolo per caso, vidi che erano spuntate dalla pelle alcune spine di cactus. Inoltre la pelle del punto in cui erano uscite le spine si era un po' gonfiata, facendo come una piccola crosta. Sorpresa, mi chiesi se il deserto si stesse infine espandendo sulla mia pelle e se ne sarebbe spuntato un cactus. Mi precipitai a mostrarla agli altri, che mi tranquillizzarono: «Sono solo le spine rimaste sotto la pelle quando le abbiamo tolte, che sono state rigettate fuori». Io, che in genere mi ambiento subito in ogni luogo, quella volta che le piante del posto mi stavano spuntando dalla pelle non ci riuscii.

Seattle

«Ah, che belli, mi piacciono proprio gli edifici alti. Sarà perché sono americano?» disse K mentre guidava l'auto presa a noleggio, guardando verso degli alti edifici che iniziavano a intravedersi in lontananza. I grattacieli di Seattle emergevano vagamente, avvolti da una pioggia mista a nebbia, ed erano decisamente alti.
K, che lavorava alla fondazione di scambi internazionali, era venuto quel giorno a Seattle apposta per venire a prendermi all'aeroporto, ma sembrava che quella città gli piacesse molto. Anche a me piacque subito. Arrivati in centro, era proprio come si diceva: c'erano caffetterie in ogni angolo. Sembra che in passato, in qualunque altra città americana non fosse possibile bere un caffè buono quanto quello di Seattle.

Mi piace passeggiare per città che hanno molti caffè e librerie. In America, in molti casi ci sono angoli caffè all'interno delle librerie. Tra le librerie di Seattle, quella che mi è piaciuta di più è stata la "Elliott Bay Book Company". Scaffali in legno seguivano i muri in mattoni rossi e sui dorsi dei libri erano attaccati degli appunti con le impressioni dei commessi che avevano letto quel libro. Il piano sotterraneo era diventato un bar, con gente che leggeva i libri presi dagli scaffali bevendo un caffè. Nelle librerie giapponesi e tedesche ci sono parecchie persone testarde ed eccentriche, per cui quando entro in una libreria mi preparo sempre all'eventualità di essere rimproverata, mentre lì non si veniva sgridati, qualunque cosa si facesse.

La libreria era aperta fino alle dieci di sera. Guardando il programma di quel mese appoggiato vicino alla cassa, vidi che la sera si tenevano, come ogni mese, discorsi di scrittori e incontri di lettura ad alta voce. Fortunatamente anche il mio incontro di lettura di teneva qui, e riuscii a parlare con lettori che avevano letto la mia opera in inglese.
In centro la prima cosa che attirava l'attenzione era la biblioteca pubblica. Costruita dall'architetto olandese Koolhaas, aveva la forma di una nave diretta verso il grande oceano che si inclina a destra e a sinistra, ma non è detto fosse perché l'architetto era olandese. Da fuori, attraverso le pareti in vetro, si vedevano centinaia di utenti seduti all'interno che leggevano.
L'anno scorso ha aperto la sezione asiatica della biblioteca, con libri in vietnamita, cinese, coreano e giapponese. Rispetto alla maestosa impressione che dà l'edificio principale, questa sezione è invece uno spazio accogliente in cui ci si sente a proprio agio, con bellissime ceramiche in mostra sugli scaffali a muro. Come progetto della libreria Kinokuniya che ha un punto vendita nelle vicinanze, anche lì si potevano tenere incontri di lettura ad alta voce. Tra le persone intervenute c'erano molti giapponesi che vivevano a Seattle da tempo e parecchi americani di origine giapponese.
Fra di loro W, giapponese di quinta generazione, mi parlò del caffè dell'hotel Panama. Provai ad andarci: una parte del pavimento era stata ricoperta in vetro, e da lì si vedevano delle vecchie valigie di vimini e dei bauli messi nello scantinato. Si trattava dei bagagli lasciati dalle persone mandate nei campi di concentramento durante la guerra. Chissà se li avevano lasciati lì con l'intenzione di venire a prenderli una volta rientrati, ma non erano più tornati, o se erano ritornati ma non erano più venuti a prenderli.

Seattle mi dava sempre più l'impressione di una città di libri, più di ogni altra cosa. Andai al campus di Seattle dell'università di Washington, e anche lì c'erano diverse biblioteche. Andai anche in una biblioteca in cui si trovavano solo libri relativi all'Asia. Aprendo la porta accanto alla grande sala di consultazione c'era una scala. Forse se fossi stata da sola avrei avuto paura a scenderla, ma visto che uno studente gentile mi stava facendo da guida la scesi fino in fondo. Nel profondo del piano più basso era pieno zeppo di romanzi giapponesi usciti di recente. Avevo sentito che in quell'università molti studenti si specializzavano in letteratura giapponese, ma non avevo mai visto un'università straniera con così tanti romanzi giapponesi usciti da poco.
Mi avevano detto che Seattle era la città portuale americana più vicina al Giappone, anche se "vicina" significava al di là dell'Oceano Pacifico. Rimasi ammirata da quest'emigrazione che

attraversava tranquillamente il mare fino a un posto così lontano e, impassibile, sistemava libri sugli scaffali.

Berlino I

Quando traslocano in una nuova casa i tedeschi cominciano subito a passare la vernice sui muri. Se i muri sono messi male, iniziano con l'applicare la carta da parati. Il più comune studente di letteratura va a comprare la vernice e dà la tinta ai muri usando abilmente rullo o pennello. Se nel muro c'è un buco aperto dall'inquilino precedente, lo chiude impastando il cemento. Quando arrivai in Germania, ventitré anni fa, ne rimasi sorpresa. Non pensavo che i muri fossero cose che la gente comune poteva toccare.
All'inizio di marzo mi sono trasferita da Amburgo, dove ho vissuto ventitré anni, a Berlino. Gli amici tedeschi che hanno visto la nuova casa hanno detto tutti: «I muri sono da ridipingere». Ai miei occhi i muri non sembravano così sporchi. Mi hanno risposto: «Non è solo per renderli più belli: dipingendo i muri da soli, la si sente subito come casa propria». «Ah, allora è così!», ho pensato convinta.

La mia nuova casa si trova in un quartiere di Berlino chiamato Pankow, che in passato apparteneva alla Germania Est. È una strada famosa perché ci hanno vissuto politici e scrittori. Nei dintorni c'è anche il quartiere dove vivono gli operai, e davanti al giardino delle rose del parco cittadino c'è una mensa in cui le famiglie che vengono la domenica a fare un giro possono mangiare senza tante cerimonie. Allo stesso tempo sembra sia anche un quartiere in cui è venuta ad abitare gente ricca che ha preso coscienza della tutela dell'ambiente: nei dintorni cominciano ad essere costruiti anche bellissimi edifici in legno a basso consumo energetico e ci sono inaspettatamente parecchi negozi di alimenti naturali.
Camminando per strada, a volte si rischia di inciampare e cadere. Il vecchio lastricato che nasconde sottoterra piccole pietre di varie forme muta in una pavimentazione con pietre quadrate allineate, che diventa poi asfalto gettato di recente. Qui rattoppati ci sono diversi secoli.
L'appartamento in cui mi sono trasferita è costruito con uno stile da ufficio: il soffitto è ampio e la superficie delle pareti molto grande, quindi è comodo per metterci grandi quantità di libri. Tuttavia per fissare al muro grandi scaffalature si devono aprire dei buchi. Forse dovrei comprare un trapano, ma non desidero affatto quella cosa così simile a una mitragliatrice. Con questi pensieri vado subito

in una ferramenta vicina, dove mi chiedono: «Che tipo di parete è?». Visto che sembra un grande edificio dell'epoca della Germania Est credo si tratti di cemento, ma non ne sono sicura. A sentir loro, dentro ci sarebbero dei mattoni.
C'è una persona che mi spiega che gli edifici costruiti negli anni Cinquanta con cemento di cattiva qualità durano circa sessant'anni. Se è una casa in mattoni, durerà anche cinquecento anni. Secondo lui nella Germania Est, perfino nell'edilizia prefabbricata si cercava a tutti i costi di costruire in mattoni e si pensava che il cemento fosse fondamentalmente qualcosa da usare quando i mattoni non bastavano.

Il pavimento della mia casa è tutto in linoleum. Visto che non posso vivere su un pavimento in linoleum, un amico mi dice che farei meglio a ricoprirlo di legno per conto mio. «Stendere un pavimento di resina sintetica con sopra stampate le venature del legno è facile ed economico», mi spiega sua madre. «No, il fatto che non ti piaccia il linoleum è un pregiudizio, non lascia fuggire il calore ed è facile da pulire», dice suo marito. «Come pensavo, metterci la moquette è la cosa migliore, ma in certi casi quelle economiche le fanno fare ai bambini in Nepal, costringendoli a lavorare, quindi bisogna comprarne una con un certificato che attesti il contrario», mi dice un altro conoscente per telefono. Traslocare è davvero complicato, penso io con un sospiro.
Stanchissima, nella stanza in cui sono ancora ammassate le scatole di cartone del trasloco mi rifugio per adesso nella lettura. A Berlino c'è un quartiere con tanti nomi di uccelli, un altro in cui sono concentrati nomi di città della regione Vestfalia; nella mia zona ci sono parecchie strade con nomi di scrittori. Via Hermann Hesse, via Heinrich Mann... non ci sono solo scrittori tedeschi, ma sono stati dati anche nomi di scrittori russi, come in via Pasternak e via Majakovskij. Solo passeggiando, viene stimolata la passione per la lettura.

Aprile
April

Duisburg

Quando mi chiedono: «Qual è la tua città tedesca preferita?», ho in genere problemi a rispondere, ma questa volta me la sono preparata. «Duisburg». Se rispondo così, li faccio quasi sempre ridere. C'è il proverbio “I gusti son gusti”, e sembra proprio che si applichi bene a Duisburg.

Il giorno dopo aver tenuto un incontro di lettura ad alta voce a Düsseldorf il poeta B mi chiese se andavo a trovarlo, così andai a Duisburg. Mi aveva detto che mi avrebbe portato in un posto interessante, e già solo dal fatto che scrivesse delle poesie che amavo indovinava i miei gusti.
Il posto erano le rovine di un'industria circondate dal verde; la fabbrica, ormai solo un'armatura di ferro, si stagliava alta verso il cielo. Non veniva utilizzata ormai da mezzo secolo. Sia i recipienti in cui veniva mescolato il ferro rovente, sia gli scoli da cui si riversava fuori il ferro fuso, terminato il loro dovere rimanevano là, mostrandosi nella loro forma. Mentre li guardavo distrattamente, da chissà dove si sentì un rumore come di carbone che rotolava con gran fracasso. Guardandomi intorno, vidi che erano dei bambini che si avvicinavano trascinando un sacco pieno di cianfrusaglie.

Negli ultimi tempi vedo molto raramente terreni non utilizzati in cui crescano erbacce a volontà. In questo spazio edificabile spuntano non solo diverse erbacce incolte, ma fra l'armatura in ferro crescono perfino alberi che superano l'altezza di un uomo. Mentre passeggio, vola una cavalletta. Si sente il canto degli uccelli.

Nelle aree che sembrano regolarmente adibite all'agricoltura fin dal passato ci sono invece poche erbacce e insetti, a causa dei pesticidi. Da queste parti, i terreni che miravano solo all'industrializzazione senza riserve della natura sono stati rapidamente abbandonati dall'industria, e visto che per il momento non li si può usare come terreni agricoli né possono diventare zona turistica, il risultato dell'abbandono è un'area in cui insetti ed erba hanno continuato a crescere lentamente, senza essere disturbati da nessuno; un'area che nel frattempo è diventata coscientemente salvaguardata da diversi progetti. Sull'opuscolo del centro informazioni c'era scritto che ci vivevano rane e conigli e che di recente vi si erano stabiliti uccelli selvatici e pesci che prima non c'erano.

I pesci avevano cominciato a vivere nei fossati che un tempo erano stati i canali di scolo. Trovai interessante che in quella che era una volta una fabbrica fossero sorti un fiume e una foresta, e che esseri viventi che prima non c'erano vi si fossero trasferiti. Nell'opuscolo veniva chiamata “natura industriale”.
Nell'area industriale della Ruhr ci sono molte altre interessanti rovine di fabbriche. Un gasometro grande come un grattacielo. Ho sentito che prima veniva usato per la conservazione di grandi quantità di gas e, anche dopo essere stato fatto esplodere durante la Seconda Guerra Mondiale venne ricostruito e utilizzato per qualche tempo, ma negli anni Ottanta fu trasformato in un centro culturale. Al suo interno si tengono mostre e rappresentazioni. Salendo la scala a chiocciola del

muro esterno, le auto di sotto diventavano sempre più piccole, sempre più simili a giocattoli; mi girava la testa, così salii cercando di non guardare giù. Arrivata in cima, sbirciai all'interno dell'edificio: su un'enorme e buia parete di tubi, le luci che filtravano da fuori sembravano delle stelle. Sembrava un planetario, o una cappella.

Di esempi di ex-fabbriche usate come strutture culturali, in Germania ce ne sono tanti. Perfetti esempi come Kampnagel, uno dei teatri rappresentativi di Amburgo, o Fabrik, la sala per concerti jazz; oppure la Fabbrica di Birra e Cultura di Berlino. Tuttavia l'ex "area industriale della Ruhr" è su grande scala.
Probabilmente non ci solo solo io, di giapponese che durante le lezioni di scienze sociali si appisolava spesso, eppure chissà perché solo il nome "area industriale della Ruhr" rimane ancora oggi impresso nei miei ricordi. All'epoca non poteva interessarmi, ma il presente che ha perso significato come area industriale è diventato quello che secondo me è il paradiso.

Göteborg

Dalla città portuale di Kiel, nel nord della Germania, si arriva a Göteborg in Svezia in una notte di dondolamenti in nave. Mi avevano detto che, grazie all'influenza delle correnti calde del Mare del Nord, l'inverno non è molto rigido, ma anche se eravamo a metà marzo la temperatura era ancora a meno dieci; e vedendo che la neve addossata sui due lati della strada era diventata una montagna e non accennava a sciogliersi, sentii proprio di essere arrivata in un Paese nordico.
Fin dal passato le case svedesi non vengono costruite in mattoni, ma principalmente in legno: per questo rispetto alla Germania quasi non ne rimangono di antiche, bruciate negli incendi. Le case in legno sono effimere, ma molto belle.
Anche quella in cui alloggiavo era una bella casa in legno. L, la proprietaria, aveva donato una parte della casa all'università come pensione e per di più colmava i clienti di premure. Entrai nella stanza accompagnata da quella donna che dava proprio l'impressione di una dama; ero molto stanca, così mi addormentai nonostante fosse ancora giorno. Quando aprii gli occhi, davanti a me c'era un gruppo di piante che rallegrava l'animo. Dal fogliame stillava della linfa, mentre le foglie gialle riflettevano la luce. Era un dipinto ad olio. Considerando che era un quadro appeso alla parete di un albergo, dava un'impressione fin troppo forte. Scesi di sotto e L mi spiegò che nella stanza in cui

alloggiavo aveva messo un'opera di un pittore di nome Trotzig, e mi mostrò un libro con una raccolta di pitture.
Poi mi indicò una poltrona da massaggio nell'atrio: era nuova, appena comprata, e voleva che la provassi assolutamente. Era una bella poltrona in pelle dal colore sobrio, e vista dall'esterno non sembrava una poltrona da massaggio. La ringraziai ma non la usai; quando uscii, mi suggerì ancora che, se non fossi tornata tardi quella sera, avrei potuto provare a sedermici. Quel giorno tornai tardi; mi ero completamente dimenticata della poltrona da massaggio e andai a dormire. La mattina dopo, mentre facevo colazione, un altro cliente si abbandonò sulla sedia e lasciò che facesse vibrare il suo corpo, sembrando davvero comodo. Chissà perché un po' sollevata, feci per tornare in camera, quando fui fermata da L che disse che mi avrebbe telefonato in stanza quando quel cliente avesse finito. Dopo un po' il telefono in camera suonò e alla fine fui catturata anch'io dalle piacevoli vibrazioni della poltrona da massaggio.
Arrivata in città, in banca cambiai gli euro in corone svedesi. Ormai abituata all'euro, col fatto di dover cambiare anche se ero sempre all'interno della stessa Europa mi sembrava di rimetterci. Più tardi incontrai A, specializzando, e gli dissi: «Se almeno unificassero le corone di Svezia, Norvegia e Danimarca!» Lui rise e rispose: «Credo che in questo Paese parecchia gente non voglia assolutamente unificare la moneta *solo* con Norvegia e Danimarca!»
Vista da fuori la Scandinavia sembra un'unica area culturale, ma proprio per questo i solchi dei confini sono storicamente profondi: sembra che questo sia un fenomeno comune a tutto il mondo.

Secondo le statistiche, finlandesi e svedesi sono quelli che leggono di più al mondo. Ho sentito che la biblioteca pubblica della città di Göteborg in un giorno ha più visitatori della Torre Eiffel d'estate. Dentro c'erano molti bambini ed erano riuniti libri in ogni lingua. Lingue europee, ovviamente, ma c'erano anche circa cinquanta libri per bambini in giapponese. Fra questi trovai "SOS per Kalle Blomkvist" di Astrid Lindgren, e provai un moto di nostalgia. Forse ho scorrazzato per questo Paese insieme ai bambini che compaiono nel libro della Lindgren, fin da quel passato in cui non sapevo che esistesse un Paese di nome Svezia.
Dalla macchina diretta all'aeroporto si vedeva un parco divertimenti. Fui sorpresa dal fatto che non solo le case, ma perfino le considerevolmente grandi montagne russe fossero fatte di legno. T disse: «Mia figlia dice che va matta per le oscillazioni e si diverte a salirci, ma io ho paura e non ci sono mai salito». Mi sono tornate in mente le vibrazioni della poltrona da massaggio, piacevoli per il corpo**.**

Amburgo

Ancora oggi ricordo chiaramente il giorno in cui sono arrivata la prima volta ad Amburgo, dove ho poi vissuto per ventitré anni. I miei bagagli erano solo uno zaino di cotone e una chitarra. Dopo essere partita dal Giappone avevo girato per un mese in India, da lì ero volata in Europa, avevo vagabondato circa due mesi per l'Ex-Jugoslavia e l'Italia e infine ero salita sul notturno da Monaco: la mattina dopo ero ad Amburgo. Era una domenica mattina. La domenica non chiudono solo aziende e scuole, ma anche tutti i negozi, per cui in città regnava il silenzio e le strade erano deserte, e le voci degli uccelli animavano il cielo dei quartieri residenziali. Quanti alberi in questa città, quanti uccelli!, fu la mia prima impressione. Tra l'altro quegli uccelli non erano né passeri, né piccioni, né corvi. Erano solo bellissimi uccelli che mi sembrava di non aver mai visto fino a quel momento.

Avevo sentito che Amburgo è una città portuale, la seconda città tedesca per popolazione dopo Berlino, e che è gemellata con Ōsaka, ma ad andarci realmente è una città piena di verde. Non ci sono grattacieli e nel cuore della città si trova un lago: quel giorno era una domenica di maggio e faceva bel tempo, per cui c'erano parecchie barche a vela.
L'inverno tedesco è lungo e relativamente rigido, e per far sì che gli uccelli del centro città sopravvivano sono in molti a dar loro del mangime durante l'inverno. Anche nei negozi si vendevano polpette di mangime per uccelli infilate in sacchetti di rete. Appena compratele, provai a spargerle sui rami che si vedevano dalla finestra davanti al tavolo: gli uccelli le trovarono subito e volarono a beccarle. Era piacevole poter osservare gli uccelli dalla finestra mentre scrivevo le mie bozze. Gli uccelli si muovono in modo completamente diverso dagli esseri umani: sono rapidi e imprevedibili, e non mi stancavo mai di guardarli. Il mangime per gli uccelli selvatici si vendeva in genere solo dall'autunno all'inverno, ma dato che ero felice che gli uccelli venissero, ne feci provvista e continuai a darne loro anche in primavera. Però degli amici mi dissero: «Se gli dai il mangime anche in primavera, diventano pigri e poi muoiono».
Finito il lungo inverno, in maggio la città si vestì tutta di verde; mi sembrava perfino di poter sentire lo scricchiolio delle piante che crescevano. Scrivendo così potrebbe sembrare che ami la primavera, ma a dire il vero non mi va molto a genio. I diversi organi del mio corpo, perfettamente in armonia con l'inverno, impazziscono. Per di più sono allergica al polline di pioppi, platani e querce, quindi in giugno mi vengono gli occhi rossi e mi soffio continuamente il naso, e lo passo sognando un paese

senza alberi. Mi andrebbe bene anche un paese senza primavera. Che passasse direttamente dall'inverno all'estate.
In Germania ci sono anche molti alberi antichi. Non è raro trovare alberi che non hanno nulla da invidiare a edifici di cinque piani. Ovviamente anche qui c'è parecchia gente allergica al polline e l'atteggiamento nei confronti degli alberi varia da persona a persona. In certi casi, grazie alla presenza degli alberi chi ti abita di fronte non può sbirciare nelle stanze; in altri casi, al contrario le stanze possono finire in ombra. Qualche volta capita che le radici degli alberi intasino le fognature di scarico e le rompano, così che l'acqua della vasca da bagno non esca più. Poi un altro svantaggio è che sotto questi pur bellissimi alberi c'è ombra e non crescono più i fiori. Per questi motivi si litiga per tagliare o no un albero, e capita perfino che si ricorra alla giustizia. Nel caso in cui qualcuno tagli di testa propria un vecchio albero, anche se il terreno è di sua proprietà i residenti possono appellarsi all'Ufficio Ambiente.
A proposito di alberi, ciò che stupisce delle foreste tedesche è il fatto che i sentieri al loro interno siano perfettamente tenuti e che vi siano tanti cartelli che indicano direzioni e distanze. In questo modo non ci si perde. Lupi e orsi si sono estinti più di cento anni fa. Ovviamente in quanto foreste sono piene di alberi, ma anche in città ci sono alberi piantati dappertutto, con splendidi rami che coprono il cielo e tanti parchi. Nel giardino inglese dello Jenischpark, più che una “foresta” crescono alberi che hanno un che di selvatico. A dirlo in maniera esagerata, in Germania non c'è una gran differenza tra foresta e città.

Düsseldorf

In centro a Düsseldorf c'è la libreria “Rudolf Müller”, in cui vado spesso. I gestori, i coniugi Müller, leggono spesso le nuove pubblicazioni e ti dicono subito: guarda, è uscito da poco questo libro. In particolare, si parla spesso di scrittori dimenticati che vengono rivalutati e pubblicati, o se esce il nuovo libro di uno scrittore modesto ti dicono che è estremamente interessante anche se non viene recensito dai giornali. I coniugi Müller scorrono perfino i libri usciti da piccole case editrici e le riviste minori. Se pubblico una poesia su una rivista tedesca che penso non venga letta quasi da nessuno, quando li incontro la volta seguente mi dicono con disinvoltura: «Di recente ha scritto per la rivista XXX, non è vero?» Questo mi stimola una certa rivalità, ma anche se tiro fuori una rivista pensando che una così di nicchia sicuramente non la leggano, ovviamente l'hanno letta.

In questa libreria c'è un levriero. Ho sentito che l'hanno preso in una struttura per cani abbandonati e una delle gioie per me che vorrei tenere un cane ma non posso, è il fatto che andando a Düsseldorf me lo lascino portare a spasso. Questo cane è sempre amichevole nei confronti degli umani, ma sembra pensi che tutti i cani siano dei nemici e capita che cerchi di lanciarsi all'improvviso perfino sui cani che camminano al di là della strada. Forse da cucciolo ha avuto delle brutte esperienze in quella struttura. È anche successo che si avventasse su un altro cane ma ne fosse invece morso e, nella zuffa, gli venisse lacerato un orecchio. In tedesco i levrieri vengono chiamati “cani del vento”: quando i loro corpi che sembrano fatti solo di ossa e muscoli scattano all'improvviso, si dissolvono nell'aria come il vento.
Come trascinata dal cane, mi addentro nella città di Düsseldorf. Non si incontrano edifici minacciosi o lunghi e ampi viali come a Berlino e a Monaco. Vedendo al loro posto piccole osterie e trattorie allineate sui due lati della strada lastricata, ho proprio l'impressione di essere arrivata a Düsseldorf.

Anche la casa natale di Heinrich Heine si trova in quella via. Quando ero venuta tempo prima, la parte di casa che dava sulla strada era ancora un'osteria e solo l'interno veniva a volte usato per eventi di tipo letterario. Tra le due parti non c'era nessun divisorio e, visto che dall'altro lato del fumo di sigaretta si accalcavano le voci allegre della gente che parlava e il rumore dei boccali di birra che cozzavano, mi ricordo che la mia preoccupazione iniziale fu se lì si potesse davvero tenere un incontro di lettura. Tuttavia una volta che iniziai a leggere al microfono, tra i boccali di birra si fece un profondo silenzio, ed ebbi la sensazione che l'intero edificio avesse teso le orecchie.

Quest'anno cade il centocinquantesimo anniversario della morte di Heine. La libreria Müller ha ottenuto la collaborazione della città e di diverse organizzazioni culturali legate a Heine e ha programmato una maratona di letture nella sua casa natale, trasformata in uno splendido spazio performance. Su loro invito, sono andata anch'io. In una maratona di letture gli scrittori salgono sul palco e leggono, uno dopo l'altro. Forse sarebbe più corretto chiamarla staffetta, ma dato che dura parecchio tempo si chiama maratona. Hanno partecipato otto scrittori e le letture delle loro opere sono proseguite complessivamente per tre ore e mezza; sono venute circa duecento persone e hanno ascoltato fino alla fine.
Questo spazio è circondato da pareti bianche senza ornamenti, il pavimento è in legno color ambra e sul tetto ci sono dei vetri per raccogliere la luce esterna. Quel giorno c'era un'installazione di scaffali. Quando li ho visti da lontano ho pensato che avessero raccolto ed esposto solo libri col

dorso bianco, ma non era così. Il bianco variava delicatamente. Innumerevoli pagine che avrebbero dovuto essere lette da quel momento in poi erano diventate un canale infinito e guardavano verso di noi. Era uno spettacolo davvero straordinario.
Il giorno seguente, prima di tornare a casa ho mangiato del *ramen*. Düsseldorf è la città tedesca col maggior numero di giapponesi. Ultimamente anche in Germania nelle grandi città ci sono di solito i cosiddetti “sushi bar”, ma il *ramen* è difficile da trovare, così ne ho approfittato.

Zurigo

Vado spesso a Zurigo, ma è raro che faccia bel tempo. A volte, quando il tempo è bello, in lontananza si susseguono catene di montagne come se si stesse guardando una cartolina e mi sento euforica, ma purtroppo sono sempre piena di lavoro e non ho tempo di andare in montagna a rilassarmi.
Anche stavolta sono arrivata alla stazione di Zurigo di mattina con il treno notturno, sono corsa subito in taxi al luogo della riunione, ho partecipato ad un simposio fino a sera e sono poi tornata con il notturno. Con una visita così breve, non ho avuto modo di gustarmi il bello delle montagne svizzere.
Anche così, non è che non abbia nessun ricordo di aver camminato sui monti svizzeri. Più che una camminata in montagna era stata al livello di una passeggiata, ma per me fu un'esperienza indimenticabile. Saranno passati ormai sette o otto anni: dato che avevo un giorno libero andai all'ufficio informazioni della stazione e chiesi se c'erano montagne su cui si potesse andare in giornata; l'addetto mi guardò in viso in silenzio. Io attesi chiedendomi che cosa stesse pensando, quando d'un tratto da un cassetto a portata di mano tirò fuori tre opuscoli e li mise in fila davanti a me. Su questi opuscoli c'era scritto: “Escursioni in giornata”, rispettivamente in cinese, coreano e giapponese. «Prego, prenda quello che desidera». Non pensavo che il servizio arrivasse a tanto. «Non ho la forza di salire per sentieri ripidi, va bene lo stesso?» chiesi, e mi rispose sorridendo: «Va bene anche con i tacchi alti».

Scelsi uno dei percorsi dell'opuscolo e provai ad andare. Salii sulla funivia e in un attimo arrivai nel mondo sopra le nuvole. Le montagne velate di porpora proseguivano fino all'orizzonte: era una vista magnifica. Guardai per caso, e vidi che vicino a me c'era una donna che portava i tacchi alti.

Mi chiesi se fosse un bene arrivare in cima a una montagna senza il minimo sforzo e mi sentii vagamente in colpa. Quando prima d'allora ero andata in montagna da Tōkyō, era stato completamente diverso. Con gran fatica mi ero alzata presto e, sballottata da treno e autobus arrivando quasi a soffrire il mal d'auto, ero finalmente giunta all'inizio del sentiero; pensavo che da lì, dopo alcune ore di sudore e salita, davanti ai miei occhi sarebbe finalmente apparso il bellissimo panorama montano. Qui ci si possono godere le montagne con la stessa tranquillità con cui si fa una passeggiata nei dintorni di casa. Inoltre i monti svizzeri saranno anche mortificanti, ma sono molto più alti di quelli giapponesi e per di più non hanno tracce di spianamenti in nome del progresso.
In Giappone è abitudine, una volta giunti in cima a una montagna, aprire il *bentō* e mangiare, ma lì c'era un ristorante. All'apparenza sembrava un semplice rifugio di montagna, non aveva l'aria appariscente dei posti per turisti. Dentro le tovaglie erano candide e stirate; coltelli e forchette brillavano argentei. Aveva anche un'atmosfera da città; anzi, veniva il dubbio che il panorama fuori dalla finestra non fosse reale, ma che si trattasse di un poster. Era come se fossi stata in un certo senso ingannata, e mi venne in mente il ristorante "Al gatto selvatico" della fiaba di Miyazawa Kenji.

In questo modo in Svizzera è facile arrivare in montagna dal centro città e chiunque ci può andare tranquillamente quando vuole, ma se non si è prudenti si possono correre dei pericoli. Credo fosse gennaio: non c'era vento nonostante fosse inverno e il sole splendeva talmente da risultare abbagliante, così che non sentivo il freddo. Camminavo tranquillamente guardando il mondo bianco completamente coperto di neve, quando all'improvviso caddi pesantemente, ritrovandomi immersa nella neve fino al petto. La neve sembrava uniforme dappertutto, ma visto che non si sapeva come fosse sotto, risultava pericolosa.
Molto più brutta è stata una volta in cui stavo camminando da qualche parte sopra al tunnel del San Gottardo. Passeggiando per una bellissima piana innevata quasi ovale circondata dalla foresta, trovai un cartello che diceva: "Non passeggiare nei dintorni." Non ne spiegava assolutamente la ragione; pensai quindi che fosse strano e avanzai di un'altra decina di passi, quando la neve si sfaldò e si rivelò un buco. Vi sbirciai dentro: era molto profondo, sul fondo brillava uno strato di ghiaccio e ancora più in basso ondeggiava dell'acqua scura. Alzai la testa e mi guardai di nuovo attorno: mi resi conto che stavo probabilmente camminando in mezzo a un lago, e rabbrividii.

Maggio
Mai

Bordeaux I

Il giorno dopo essere arrivata a Bordeaux, suonò il telefono. Io, che non capivo quasi niente di francese, afferrai che la mia interlocutrice si chiamava A e che aveva detto di non saper parlare né inglese, né tedesco, né giapponese. Poi capii le parole "mezzogiorno", "insieme" e "cercare". Supposi che "cercare" volesse dire "venire a prendere". Per questo c'era un motivo. C dell'agenzia letteraria Arpel Aquitaine, che mi aveva invitato in questa città, sapeva un po' d'inglese, e quando gli avevo fatto sapere in precedenza via mail a che ora sarei arrivata a Bordeaux mi aveva risposto in inglese "vengo a cercarti alla stazione" e non "vengo a prenderti alla stazione". In quel frangente pensai che i francesi per dire "andare a prendere" dicessero "andare a cercare". In effetti feci poi fatica ad incontrare C in quella grande stazione, quindi divenne davvero un "cercare".

A proposito, quella volta C mi aveva detto qualcosa riguardo alla sorella del marito di J, che forse mi avrebbe chiamato. J era una conoscente che lavorava presso un centro di cultura tedesca, ma quella settimana purtroppo non sarebbe stata in città; probabilmente avrebbero quindi mandato qualcuno ad accogliermi al posto suo. Visto che non avevo nessun'altra idea in proposito, mi chiesi se fosse stata quella persona a telefonarmi. Pensai che, anche se si fosse per caso trattato di qualcun altro, sarebbe stato comunque interessante conoscerla.
Non ero riuscita a capire il verbo, ma avevo pensato che se dovevamo fare qualcosa insieme a mezzogiorno forse avremmo pranzato, e avevo risposto: «Volentieri». Supponendo che la mia interlocutrice mi avesse detto: «A mezzogiorno andiamo a rapinare insieme una banca», io le avevo allegramente risposto: «Volentieri».
Tuttavia per sicurezza mi preparai nel caso in cui la mia interlocutrice telefonica avesse pensato a qualcosa di diverso dal pranzare, e decisi di mangiare qualcosa. Misi del formaggio bianchissimo di latte di capra sul pane francese che avevo comprato in un forno vicino e me lo mangiai. Una cosa così semplice era tanto buona "da far cadere le guance", come si dice in giapponese. Mi ero ricordata quest'espressione dopo tanto tempo perché nell'istante in cui lo mangiai mi fecero davvero un po' male le guance.
Guardai l'orologio: erano già le undici e mezza. Aprii il manuale di conversazione francese e imparai a memoria delle frasi che avrei potuto utilizzare. Poi, proprio come per scrivere un

romanzo, immaginai il contenuto della nostra conversazione e cercai nel dizionario le parole che potevano servirmi. A mezzogiorno e mezzo suonò il campanello: davanti alla porta c'era una donna di circa sessant'anni.
La casa in cui dovevo vivere da sola per due mesi si trovava in una stretta via con case vecchie e piccole, l'una accanto all'altra. Da lì, in cinque minuti di cammino si poteva arrivare a Piazza Gambetta. La tavola calda davanti a Porta Dijeaux era quasi piena. Doveva essere un locale in cui A andava spesso, perché salutò con due baci sulle guance un magro cameriere in grembiule e fummo subito condotte al tavolo. Mangiammo un menu che consisteva in pane, formaggio, insalata e frutta ben disposti su un piatto. Quando mi venne detto che imitava un po' l'estetica giapponese osservai di nuovo la composizione del piatto, e indubbiamente in alcuni punti ricordava il *kaiseki ryōri*[5].
A disse che era insegnante di scuola, ma che ormai non lavorava più. Non capii che tipo di insegnante.
Nelle immediate vicinanze della tavola calda c'era la libreria Mollat. A disse che si trattava della più grande libreria di Francia. Entrammo e vidi che era ben fornita di libri di letteratura, filosofia, arte e libri di testo per lingue straniere. Avevano anche quattro traduzioni francesi di libri miei, pubblicate dalla piccola casa editrice parigina "Éditions Verdier".
A mi propose di bere un caffè a casa sua, e ci passammo al ritorno. Dalla porta a vetri si vedeva una profusione di rose in cortile. La via principale di Bordeaux è rivestita di case in pietra e strade lastricate, senza alberi ai lati della strada, fiori o terra, ma sono parecchie le case che hanno un giardino sul retro.
Dopo che ci fummo separate mi resi conto di aver dimenticato di chiederle se era davvero la cognata di J, o chi fosse altrimenti.

Tubinga

Non appena cambiai per la linea locale diretta a Tubinga alla stazione di Stoccarda, il flusso del tempo cambiò. Il rapido tedesco ICE, se ci sono delle montagne scava un tunnel, se ci sono dei fiumi fa un ponte e collega a forza le città principali per la via più breve, per cui si può andare subito fino a Stoccarda. Ma la linea locale diretta a Tubinga va più lenta, seguendo le curve del fiume Neckar e ricalcando le ondulazioni naturali. Ci sono anche numerose fermate: Esslingen, Plochingen, Wendlingen, Nürtigen, Metzingen, Reutlingen...

5 *Kaiseki ryōri:* letteralmente "cucina Kaiseki", indica nella gastronomia giapponese una forma di pasto tradizionale che include tante piccole portate.

Quasi tutti i nomi delle città del percorso finiscono in “ingen”, ragion per cui questa linea locale la chiamo segretamente “treno Ingen”.
Sono andata a Tubinga ormai più di venti volte, ma per quante volte veda il panorama del fiume Neckar dal ponte non riesco a credere che sia reale, sembra un paesaggio dipinto. I salici si curvano fin sul pelo dell'acqua e la sponda sonnecchia, concedendosi ai capricci del fiume. La riva non è stata indurita dal cemento. Non mi è mai capitato di veder passare grandi navi, quindi forse non è molto profondo. D'estate si può anche salire in canoa. Durante il festival letterario di due anni fa si tenne un incontro di lettura anche in canoa.
Dal ponte si può vedere, sulla riva destra, la torre in cui si era chiuso Hölderlin. Tubinga è una città universitaria e circa un terzo degli abitanti è costituito da studenti. Per cui si capisce che ci sono molte librerie, ma chissà quando sono aumentate anche le boutique, e dà un'impressione di ricercatezza troppo forte per chiamarla la città di Hegel.
La mia amica C vive in un paese di nome Hagelloch (buca della grandine), a quindici minuti di autobus dalla città. Dato che il giorno seguente avrei avuto del lavoro a Esslingen, avevo deciso precedentemente che mi sarei fermata a Tubinga, ma a causa del lavoro C non era ancora potuta tornare dalla Spagna. Nella stessa casa viveva la nipote, che studiava per diventare ingegnere. C mi aveva detto: «Mia nipote dovrebbe essere a casa; contattala e fatti aprire la porta, poi sistemati nella stanza degli ospiti». Ma quando contattai il cellulare della nipote, compresi che quel giorno era andata a fare un giro a Berlino e non si trovava in casa. «Però la nonna (ovvero la madre della mia amica) può venire a casa e, visto che una persona deve dormire lì, aprirle la porta così può sistemarsi nella stanza degli ospiti» mi disse. È comodo che col cellulare si possa contattare subito chiunque, ma gli spostamenti della gente sono aumentati ed è diventato un mondo in cui si fa fatica ad incontrare la persona che ci interessa.
Dopo la prima volta che avevo incontrato L, madre di C, circa vent'anni prima, mi era capitato di vederla di tanto in tanto. Il treno era in ritardo e quando arrivai a Hagelloch erano ormai quasi le dieci di sera, ma L mi aprì la porta contenta e mi propose di andare a mangiare qualcosa all' “Albero Verde”.

L' “Albero Verde” era una delle due osterie del paese. Distava dalla casa circa cinque minuti a piedi. Dato che si trattava di un paese piccolo, bastava camminare un po' e già si estendeva la grande oscurità che circondava il paese. Mi venne in mente un amico di C, che aveva detto di essere andato a Stoccarda in una notte attraversando a piedi la foresta. Aveva aggiunto che nella foresta erano comparsi tanti fantasmi. Nelle vicinanze si estende anche una regione montuosa che viene chiamata

“Alpi sveve”. Mi ricordai di quando in passato ci ero andata con C, sua sorella e sua nipote a cercare stelle alpine.
Vista l'ora tarda, all' “Albero Verde” il proprietario e quelli che sembravano dei clienti abituali erano seduti a bere intorno allo stesso tavolo. «Per quante volte venga, non riesco proprio a capire quello che dicono» disse L. Tesi le orecchie: stavano tutti parlando in dialetto svevo. Mangiammo la cosiddetta “insalata di formaggio” con un condimento di cipolle crude sminuzzate mescolate a formaggio tagliato in listarelle sottili, accompagnata da pane nero.

Wünsdorf

Nel quartiere di Kreuzberg, a Berlino, c'era uno di quei negozi di libri di seconda mano che piacciono a me. Avevano libri di letteratura usciti all'epoca della Germania Est e tanti altri libri che non si trovano spesso, ad un prezzo economico. C'erano clienti che avevano l'aspetto di professori del liceo, ma venivano anche giovani coppie raffinate. Nel negozio c'era sempre la stessa persona, che riordinava i libri con aria indaffarata e rispondeva alle domande dei clienti. Era un uomo magro e semplice che dava un'impressione di tenacia, poco socievole ma gentile.
Una volta mi accorsi che a lato della porta d'entrata del negozio era attaccato un poster con scritto: “Wünsdorf, città del libro”. C'era scritto che Wünsdorf era un paese a sud-est di Berlino, in cui si vendevano anche più di 35.000 libri usati. Pensai inconsciamente che forse quel posto era simile al mio amato Jinbōchō[6], e decisi subito di provare ad andarci in macchina col mio amico B.
Era un sabato, per cui prima di uscire di casa mi ero assicurata per telefono se fossero aperti fino alle sei di sera.
Alexanderplatz era piena di gente, ma anche se cercammo di evitarla, alla fine ci toccò passarci. Berlino Est era concepita in modo che i grandi viali affluissero a raggiera in questa piazza. A causa dei lavori le auto procedevano lentamente all'interno dei cordoni delimitati. Guardai per caso verso l’alto, e vidi che una parte della sfera della Fernsehturm, orgoglio della Germania Est, si era trasformata chissà quando in un pallone da calcio. A proposito, presto ci sarebbero stati i Mondiali.

Subito fuori Berlino si estende un paesaggio rurale, e non c'è niente a parte qualche tranquillo paese che compare di tanto in tanto e fa dubitare che ci viva qualcuno. Anche Wünsdorf era uno di questi paesi; in origine era un normale villaggio, ma durante la Seconda Guerra Mondiale vi costruirono

6 Quartiere di Tōkyō, centro di negozi di libri di seconda mano e case editrici

un grande impianto militare. Nel 1994 anche l'Unione Sovietica che vi aveva tenuto una rappresentanza durante la Guerra Fredda sgombrò il campo, e nacque la città dei libri.
Si dice che l'idea delle *book town* (città dei libri) dove aprire diversi grandi negozi di libri usati in paesi con caserme e case contadine non più utilizzate, sia nata in Inghilterra. In Europa ci sono circa venti *book town* di questo tipo.
Arrivammo tardi e non potemmo visitare l'impianto militare; a B dispiacque molto, ma quando vidi l'edificio stipato di libri pensai che era stata una fortuna venire.
Era una collezione che dava l'impressione di vendere libri portati da chi aveva vissuto nella Germania Est. C'era di tutto: romanzi, libri sui cavalli, guide di viaggio, libri di filosofia e spartiti di musica. Trattandosi di libri della Germania Est, di guide di viaggio ce n'erano moltissime e ben fatte sull'Ungheria, ma nessuna sull'Italia o sulla Francia. I romanzi americani erano pochissimi, mentre di romanzi russi ce n'erano una montagna. Però nessuno di Dostoevskij.

Mentre guardavo gli scaffali dei romanzi, dall'interno uscì il commesso che chiese: «È lei che ha chiamato stamattina?» Un modo di esprimersi piuttosto brusco. Senza farmi intimidire, domandai a mia volta: «Esatto. Come l'ha capito?» L'altro, invece di rispondere direttamente alla mia domanda, balbettò: «Se non mi avesse telefonato avrei già chiuso il negozio. Ma visto che le avevo detto che saremmo rimasti aperti fino alle sei l'ho aspettata». E finalmente sorrise.
Tuttavia il viso di quell'uomo somigliava moltissimo a quello del commesso della libreria di Kreuzberg. Provai a dirlo a B, che disse che più che somigliargli doveva essere la stessa persona. Però non era possibile che la stessa persona lavorasse contemporaneamente in due negozi diversi a trenta chilometri di distanza l'uno dall'altro.
Guardammo libri usati in abbondanza fino alle sei e, dopo averne comprati parecchi, tornammo in auto a Berlino. Dato che a volte la libreria di Kreuzberg rimane aperta fin dopo le sette, decidemmo di andarci e controllare il viso del commesso.
C'era molto traffico e tornammo a Berlino che erano le otto passate. Il negozio di libri usati era chiuso, ma attraverso il vetro si vedeva una figura di spalle che lavorava all'interno. L'uomo forse si sentì i nostri sguardi addosso e si voltò. Sembrava proprio trattarsi della stessa persona della libreria di Wünsdorf.

Giugno
Juin

Parigi

Arrivando a Parigi dopo aver trascorso un po' di tempo nelle città di provincia, più che bella la si percepisce come stancante. Ero salita su un rapido che da Bordeaux portava a Parigi. Nonostante fossimo in seconda classe tutti i posti erano prenotati, eppure non c'era gente in piedi; tuttavia il risultato del tutto esaurito era che il nervosismo della gente che sarebbe scesa a Parigi sembrava tendersi all'estremo all'interno della carrozza, e non riuscivo in nessun modo a rilassarmi.
Quando scesi alla stazione parigina di Montparnasse c'era una ressa terribile, e si era formata una lunga fila davanti alla rivendita di biglietti della metropolitana. Quando finalmente riuscii a comprare un biglietto e scesi le scale, vidi che era caduto un uomo. Tre donne in uniforme avevano teso un nastro tutt'attorno e aspettavano l'arrivo dell'ambulanza. La metropolitana era strapiena di gente e l'aria era viziata. Guardandomi intorno, vidi che tutti avevano il viso stanco.

Cambiai e presi un treno suburbano. Il controllore era di cattivo umore e non rispose con gentilezza alla domanda che gli rivolsi.
In confronto a Tōkyō non è che Parigi abbia una popolazione particolarmente numerosa o che sia così indaffarata, ma capii cosa intendeva un conoscente che abitava a Bordeaux: «Ho vissuto a Parigi, ma da quando mi sono trasferito a Bordeaux la mia vita è diventata più semplice».
Posai i bagagli alla pensione universitaria e, dopo essermi riposata un po', uscii in città. Mi ero data appuntamento con L per le tre alla stazione metropolitana di Belleville. L è una coreana cresciuta in Germania, ma abita ormai da tempo a Parigi. Nel quartiere in cui vive, anche se si trova dentro la città, non arrivano molti turisti, ma erano due anni che mi diceva di volermelo mostrare, dato che è molto interessante.
Salii le scale della stazione della metropolitana insieme a L e uscimmo fuori, poi percorremmo una lieve pendenza dove si susseguivano insegne in cinese. Mi vennero in mente i discorsi di gente che lì aveva mangiato della buona cucina cinese e vietnamita. Non c'erano solo ristoranti e negozi di alimentari, ma anche librerie cinesi e drogherie.
Nel viale vicino c'erano principalmente negozi di immigrati di origine ebraica sulla sinistra e di immigrati di origine islamica sulla destra. Avevo la sensazione di essere arrivata in un'altra Parigi.

Stando a quanto dice L, l'immigrazione ha una storia lunga: nelle colonie del Nordafrica, insieme al movimento d'indipendenza dalla Francia si era rafforzato anche il nazionalismo, che comprendeva tendenze antisemite, per cui dagli anni Cinquanta gli ebrei avevano iniziato a emigrare a Parigi; quando l'Algeria era diventata indipendente nel 1962 l'immigrazione era aumentata, accolta attivamente dal governo francese.

C'erano edifici sui cui muri esterni era disegnata la stella di David. C'erano anche macellerie che vendevano solo carne trattata secondo gli insegnamenti della religione ebraica. Attraversammo la strada ed entrammo in una pasticceria algerina sull'altro lato. Vi si trovavano, ben disposti, circa cinquanta tipi di dolci con un impasto al pistacchio o alla mandorla e dolci cotti al forno. Si potevano anche assaggiare. Parecchi ricordavano allo stesso tempo le torte occidentali e i dolci giapponesi, sia nell'aspetto che nel grado di dolcezza. L chiese per me se si potevano fare delle foto, ma il commesso disse di no. L ne chiese la ragione, sorpresa, e il commesso rispose: «La concorrenza ci potrebbe rubare il design». Poi forse si pentì un po' della sua rigidità e concesse: «Oggi non c'è il padrone, magari una sola». Quindi ci guardò in viso e chiese: «Da dove venite?» L, disinvolta, rispose solamente: «Viviamo a Parigi».
Dopo aver visitato il cimitero, bevemmo un tè in un altro locale algerino. Nei bicchieri di vetro c'erano alcune foglie sgargianti di menta piperita. Dell'acqua bollente zuccherata venne versata nei bicchieri da un bollitore in ghisa. Il cameriere chiese: «Da dove venite?» e L rispose di nuovo semplicemente: «Viviamo a Parigi». Poi domandò: «Che differenza c'è tra il tè alla menta algerino e quello marocchino?». Il cameriere rispose ridendo: «Sono praticamente uguali, ma forse il tè alla menta algerino è più buono».

Tolosa

Arrivando a Tolosa, il mio cuore che a Parigi si agitava inquieto si rasserenò di colpo. A differenza delle file di edifici in fredda pietra bianca che si trovano spesso in Francia, qui si allineavano case di caldi mattoni chiari. Le finestre in stile mediterraneo erano spalancate e c'era gente che vi si appoggiava guardando fuori. I negozi si aprivano verso l'esterno; le strette vie traboccavano di passanti e c'era chi, fermo in piedi agli angoli delle strade, chiacchierava ad alta voce. Ogni tanto delle motociclette passavano facendo un rumore assordante.

Ad invitarmi in questa città era stata la famosa libreria del posto “Ombres Blanches”. Lì si tenevano ogni giorno conferenze, *recital* di lettura e dibattiti; non era solo una libreria, ma giocava anche il ruolo di importante centro culturale della città.
Era un piccolo centro, ma aveva un'atmosfera perfino più internazionale di Parigi. Il padrone della libreria e i commessi parlavano un po’ di tedesco e per giunta lo usavano volentieri, cosa impensabile a Parigi.

Ascoltando i discorsi delle persone che si erano radunate nella libreria, venni a sapere che i loro genitori venivano da Algeria, Spagna e Italia. Forse la forte “immigrazione” è uguale in ogni città, e ce ne sono anche molte in cui i contorni dell’immigrazione d’un tratto non si vedono più quando diventano luogo di ritrovo di intellettuali, ma lì era diverso.
A presentare il mio libro fu una donna di origine ebraica che aveva insegnato linguistica all’università e adesso era in pensione; fu un discorso fine, difficile, di un livello troppo alto per chiamarlo presentazione di un nuovo libro e sessione autografi. Tuttavia le persone che si erano radunate ascoltarono attentamente, senza mostrare segni di noia.
Il proprietario mi spiegò che il nome della libreria “Ombres Blanches” era preso dal titolo di un film e veniva dal nome “ombre bianche” con cui le popolazioni del Pacifico Meridionale chiamavano gli europei. Guardando sull’opuscolo gli altri eventi che si sarebbero tenuti quel mese in libreria, si percepiva un grande appetito che avrebbe digerito qualunque cosa, dalle tematiche politiche alla poesia contemporanea. Tuttavia il design dell’opuscolo e il modo il cui erano disposti i libri all’interno del negozio non davano affatto una sensazione seriosa, ma erano allegri e piacevoli, con un’atmosfera da Paese del sud.
Quel giorno, fra le persone venute in libreria c’era la mia amica A, con cui avevo partecipato a dei seminari all’università di Amburgo circa vent’anni prima. Ne fui sorpresa, perché erano ormai sedici anni che non ci vedevamo. Lei è tedesca, ma mi disse di aver sposato un francese e di essere venuta in Francia, dove per tutti quegli anni aveva insegnato letteratura tedesca all’università. Quando le dissi di essere invidiosa del fatto che potesse vivere in una città così comoda, calda e luminosa, mi rispose che anche se all’apparenza sembrava tranquilla e spensierata, la vita lì era più dura che nella Germania del nord.

A Tolosa si stanno diffondendo anche nuove imprese come quella degli aerobus e di lavoro ce n’è parecchio, quindi arrivano persone da ogni dove. La struttura della città conserva invece un nucleo medievale e non può accogliere molta manodopera. La città è piena di gente e tutti si contendono lo

spazio sgomitando. Quindi ogni cosa è una gara. Più che cedere il passo, si cerca di spingere la gente da parte. Sembra che gli immigrati africani sappiano bene il francese e vengano all'apparenza accettati dalla società, ma rimane della discriminazione e ovviamente il malcontento esplode. Anche il senso di diffidenza nei confronti dei tedeschi è profondamente radicato fin dai tempi del Nazismo, e capita anche che nel momento in cui capiscono che si è tedeschi non si riesca ad affittare una stanza.
A mi spiegò dove abitava e il giorno dopo, prima di salire sul treno del ritorno, decisi di farvi un salto. Camminando per la strada che mi aveva indicato, mi bagnai nel sole del pomeriggio: i colori rosa, arancio, giallo e celeste dei muri erano bellissimi, mi sentivo come se il mio corpo stesse per venirne assorbito dolcemente.
La casa di A era ancor più originale, meravigliosa. Mi disse che avevano comprato l'edificio in rovina che un pittore usava come atelier, e l'avevano restaurato da soli. Pur essendo una casa, non era una scatola vuota e funzionale costruita per essere venduta, ma dava l'impressione di un'opera individuale realizzata ristrutturando un edificio generato dalla storia.

Pessac

Invitata da una scuola superiore, andai in una piccola città di nome Pessac che si trovava nelle vicinanze di Bordeaux. La mattina, M di un'agenzia letteraria venne a prendermi e mi ci portò in macchina.
La città di Bordeaux è fatta di pietra di un colore tendente al crema: dall'esterno è un'opera perfetta che sembra sia stata isolata. È di una bellezza che appare congelata nel diciannovesimo secolo, senza conservare tracce né della Seconda Guerra Mondiale né della Guerra Fredda. Tuttavia uscendo di un passo fuori dalla città le case persero questo senso di unità, la tensione della città si distese e mi sentii sollevata.
Camminando un po', lungo la strada comparve un'alta recinzione in metallo. Alle estremità della recinzione delle specie di lance trafiggevano il cielo, era come se si sentisse una voce severa dire: "Chi entra la pagherà!". Pensai quindi incuriosita che fosse un castello, la villa di una persona ricchissima oppure un carcere elegante, ma quando lo chiesi a M mi rispose che era un vigneto. Di solito i vigneti non sono circondati da recinzioni: anche se si ruba un po' d'uva e la si mangia, ci si rimette solo perché lo stomaco duole per i pesticidi, ma non si viene rimproverati dal padrone. Tuttavia avevo sentito che il vino prodotto da quelle parti era di primissima scelta e i vigneti erano

tra l'altro in mezzo alla città, quindi ci dovevano essere delle recinzioni. Il vino di Pessac viene esportato in Inghilterra fin dal diciassettesimo secolo e la sua fama non è mai vacillata dalla metà del diciannovesimo secolo fino ad oggi.

La scuola superiore che mi aveva chiamato era un liceo d'élite e c'erano corsi che permettevano, quando ci si diplomava, di prendere contemporaneamente la licenza liceale francese e tedesca. Questa licenza è molto impegnativa, perché permette di entrare automaticamente in qualunque università statale di entrambi i Paesi finché quel dipartimento non ha superato il numero prestabilito. Pensavo che a frequentare corsi simili fossero solo ragazzi nati da matrimoni internazionali o figli di uomini d'affari tedeschi che lavoravano in Francia, ma quando provai a chiedere mi risposero che non era così: i genitori di chi frequentava corsi in entrambe le lingue erano francesi di questa regione.
Di licei come questo, in cui ci sono corsi nelle lingue ufficiali francese e tedesco, ce ne sono circa venti in Francia, e ovviamente ci sono altrettante scuole partner con gli stessi programmi in Germania.
Il Giappone tende a un'istruzione incentrata sull'inglese. Ciò non significa che siano aumentate le persone che sanno l'inglese, ma che c'è una tendenza a trascurare le lingue straniere. Non è detto che se non si fa una seconda lingua straniera si impari meglio la prima; anzi si tende a dimenticare che il buonsenso dice che, al contrario, chi fa anche una seconda lingua riesce meglio nella prima.

In Francia non c'è una regola che dice che la prima lingua debba essere l'inglese. Nella Comunità Europea ci sono movimenti secondo i quali l'abbondanza di lingue non è un punto debole, ma dovrebbe essere rivalutata come punto di forza. Per inciso, il tedesco è la maggiore lingua europea, con il 24% di europei che lo parla come lingua madre; l'inglese, insieme all'italiano e al francese, è circa al 16% e lo spagnolo non supera il 10%. Inoltre il governo francese si sta impegnando affinché i giovani desiderino imparare il cinese. Stanno aumentando anche i giovani che vogliono imparare il giapponese. Ma questo non perché abbiano delle aspettative sul futuro dell'economia giapponese: sembra che il motivo sia la popolarità di manga e anime.
Diversi Paesi all'interno dell'Europa criticano la Francia, accusandola di essere debole nelle lingue straniere, ma tanto di cappello a posti come il liceo di Pessac. Gli allievi avevano letto i libri che avevo scritto e si erano preparati molte domande, per cui potei trascorrere due ore fruttuose.
Dopo aver terminato venni invitata da tre professori, quindi io e M decidemmo di pranzare alla mensa scolastica e poi tornare. Come c'era da aspettarsi in Francia, anche in una mensa per studenti

liceali si potevano prendere una alla volta le pietanze da una mensola, dove erano suddivise in antipasto, piatto principale e dessert; erano molto buone, e c'era perfino il vino. Dato che al momento ci trovavamo nella regione dell'Aquitania, il discorso verté subito sul vino, anche se a dire il vero io non riesco assolutamente a berlo.

Nantes

Come promesso, T venne a prendermi all'uscita sud della stazione di Nantes. Dopo un po' arrivò anche S, che insegnava letteratura giapponese all'università di Parigi. T indicò una strana torre che si ergeva subito davanti alla stazione e disse: «Quello in passato era un edificio che ospitava una fabbrica di biscotti LU, mentre ora è un centro culturale chiamato 'Lieu unique'. È dove ci riuniremo stasera».
Nella parte più alta dell'edificio c'era una torre bizzarra che sembrava aver sovrapposto due punte di asparago, e sotto c'era un disegno che ricordava delle lettere arabe. Più in basso ancora volava un angelo dal viso dolce e assonnato. Dava una sensazione di serenità ma un po' instabile, la stessa che avevo provato quando avevo visto la Sagrada Familia di Barcellona o gli appartamenti costruiti da Hundertwasser. Se non ci fosse stato qualcuno a darmi spiegazioni, forse avrei pensato al tempio di una nuova religione.

All'interno c'erano una libreria, un caffè e un ristorante in uno spazio che sfruttava l'atmosfera da fabbrica, nel freddo del cemento scoperto, dei mattoni e del ferro. Il soffitto era attraversato da grossi tubi quadri e da esso pendevano diverse lampadine alogene circondate da cavi. Sopra al bar rimaneva una porzione di rete metallica che doveva essere stata della fabbrica, e lì era fissata una lavagna su cui era scritto col gesso il menu.
Salii sulla torre accompagnata da T. Sopra alla torre una scala a chiocciola conduceva ad un piccolo belvedere; girando con forza con entrambe le mani una grande manopola, il sostegno su cui eravamo saliti girò di trecentosessanta gradi e potemmo così ammirare la cattedrale e il castello.
Si vedeva anche un magazzino dalle grandi porte con due camion in fila in procinto di entrare; trovai buffo il fatto che quelle porte avessero la forma di enormi biscotti. T mi spiegò che all'epoca in cui i biscotti venivano spediti da quel magazzino, la fabbrica non occupava solo quell'edificio, ma arrivava fino in fondo; già cento anni fa i biscotti LU erano amati in tutta la Francia. Ora la fabbrica era stata comprata e si trovava in un'altra città.

Ai tempi dell'Esposizione Universale di Parigi venne esposto anche un modello della torre. Alla fine del secolo dovevano avere un solido metodo di costruzione delle fabbriche. Esempi di edifici che a quell'epoca erano fabbriche e ora vengono usati come centri culturali sono molto più numerosi in Germania che in Francia, ma che si tratti di una fabbrica di dolci è proprio tipico francese.
Al caffè si stava tenendo un *poetry slam* e i clienti erano aumentati. Nonostante fosse solo metà pomeriggio, anche il ristorante vicino era pieno di gente. T disse, soddisfatto, che quello era il posto più popolare della città.
Quella sera, dopo che terminò la presentazione del mio libro, cenai al ristorante interno con il romanziere M, francese che viveva a Nantes, e altri. M era una persona modesta e spiritosa, ma avevo sentito che era incredibilmente erudito, ed era vero. Mentre M lasciava il suo posto, chissà perché mi ricordai d'un tratto della parola "Editto di Nantes" che avevo memorizzato quando studiavo per gli esami d'ammissione.

Visto che non riuscivo assolutamente a ricordarmi che tipo di editto fosse chiesi a T, che sorrise amaramente e rispose: «È di certo un editto storicamente importante, ma ne ho dimenticato il contenuto». Sentendo questo, l'attrice che quel giorno aveva letto ad alta voce i miei brani rise imbarazzata e disse: «L'editto di Nantes, eh? Ormai fa parte del passato, l'ho dimenticato». Invece quando chiesi allo scrittore M che era tornato al suo posto, lui rispose subito: «Ah, è un editto che Enrico IV emanò nel 1598 e che riconosceva gli stessi diritti anche a religioni diverse dal Cattolicesimo. Però venne abolito da Luigi XIV nel 1685. La sua amante era cattolica, quindi lo fece per lei».
Anche M sembrava il tipo che come Luigi XIV farebbe qualunque cosa per il proprio partner; quel giorno tornò a casa prima perché era ormai ora che la baby-sitter se ne andasse.

Luglio
Juillet
Juli

Saint-Malo

Saint-Malo è una città che si affaccia sul mare della Bretagna; fino a quando non venni invitata al suo festival letterario nemmeno io sapevo che esistesse una città simile, ma sembra che i francesi la visitino spesso per turismo.
All'inizio "Étonnants voyageurs" era cominciato avendo per oggetto solo libri di viaggi, ma avevo sentito che adesso era cresciuto diventando un grande festival dedicato alla letteratura in generale. Quanto grande fosse lo capii la prima volta quando mi contattarono dicendomi di prendere il treno riservato da Parigi e andai alla stazione di Parigi Montparnasse al binario indicatomi. Lì riuniti per salire sul treno riservato diretto a Saint-Malo c'erano più di duecentocinquanta viaggiatori, tutte persone che avrebbero partecipato al festival. Sembrava ci fossero anche giornalisti e rappresentanti di case editrici, ma penso che per la maggior parte si trattasse di scrittori. Anche il fatto che così tanti scrittori salissero sullo stesso treno era un po' inquietante. Fino a Saint-Malo ci mettemmo poco meno di tre ore. Le persone intorno a me tacevano, immerse nella lettura.
Quando arrivammo in città, in piazza c'era una reception. Incontrai di nuovo lo scrittore curdo F, che avevo visto la settimana prima a Berlino. «La parola "oriente" utilizzata come tema di quest'anno, non è un po' discriminatoria?» disse, e chinò la testa. «Non è più appropriata come parola che indica i Paesi immaginari dentro alla testa degli europei?»

Non trovai altri visi che conoscevo, per cui mi dedicai a mangiare le ostriche crude dei vichinghi. D'un tratto mi sentii rivolgere la parola in giapponese: «Signora Tawada, quanto tempo!» Guardai, e lì in piedi vidi il signor C. L'ultima volta che l'avevo incontrato era stato ormai molto tempo prima, e allora era un traduttore di letteratura giapponese, ma poi era diventato famoso scrivendo romanzi gialli. Disse: «A dire il vero, stavo facendo acquisti in questa città»; quando gli chiesi che cosa avesse comprato, rispose: «Una casa». Ne fui sorpresa, quindi il signor C aggiunse, come imbarazzato: «Scrivendo romanzi gialli, si diventa così».
Quando mi separai dal signor C mi si avvicinò subito O, giunto in ritardo da Parigi, e mi chiese: «La lingua che stava parlando con quella persona, era russo?». Gli risposi che era giapponese e lui fece ridendo: «Ah, davvero!» Visti da lì, Giappone e Russia si trovavano molto più a est, quindi poteva

forse sembrare che si somigliassero. O era il responsabile della casa editrice parigina che pubblicava i miei libri in francese e conosceva molta gente. Scambiava continuamente qualche parola con colleghi, librai, fotografi e scrittori.
Il festival era composto dalle aree della fiera del libro, dalle sessioni di autografi che si tenevano al suo interno e da innumerevoli tavole rotonde. Per tre giorni, dalla mattina alla sera si tenevano contemporaneamente moltissime tavole rotonde di scrittori, e ovunque si andasse era pieno di gente. Nell'area più grande entravano duecento, trecento persone. La tariffa d'ingresso era un biglietto complessivo giornaliero di otto euro.

La sera, dopo una buona cena a base di pesce con O, facemmo una passeggiata lungo la spiaggia. Il mare aveva un bel colore. Su un'altura lungo la riva si allineavano delle case magnifiche. Mi chiesi se anche C avesse comprato una casa così bella. In passato non capivo molto il desiderio di vivere in una casa da cui si potesse vedere il mare, ma in quel momento, passeggiando sulla spiaggia mentre guardavo il mare tingersi del rosso della sera, con la pelle accarezzata dalla brezza marina, pensai che in effetti sarebbe stato proprio bello vivere lì. Chissà, forse non avrei più sentito il bisogno di andare da nessuna parte. Ma i miei viaggi continuavano. Non ero costretta a restare a Saint-Malo. Inoltre per me, che di romanzi gialli non so scriverne, non c'era pericolo che finissi per comprare una casa lì.
Guardai per caso, e vidi che O era concentrato a raccogliere conchiglie, mormorando qualcosa come: «Come si diceva "coquillage" in inglese?» Anche la sua casa editrice non aveva molto denaro. Forse la nostra moneta erano le conchiglie, come nell'era primitiva, o forse solo parole simili a conchiglie.

Berlino II

Erano passati tre mesi da quando avevo lasciato Amburgo, dove avevo vissuto per ventitré anni, per trasferirmi nella capitale, a Berlino, ma da allora ero stata quasi sempre in Francia per lavoro e non avevo avuto il tempo di assaporare con calma la città.
Da poco si era tenuto a Berlino il convegno internazionale del PEN International; io non ne ero membro, ma dovevo partecipare a un incontro di lettura ad alta voce di una mia opera, quindi avevo ricevuto una lettera d'invito per un ricevimento alla residenza ufficiale della Cancelliera, ed ero uscita guidata dalla curiosità.

La residenza si trova sull'argine del fiume Sprea; salendo su un'imbarcazione da diporto si può vedere il moderno parco da vicino, ma non mi era ancora mai capitato di entrarci. Non è un edificio in cui chiunque può entrare per una visita. Nel momento in cui avevo ricevuto l'invito al ricevimento avevo notificato il mio numero di passaporto alle autorità e quel giorno, dopo averlo esibito, dovetti passare per le stesse misure di sicurezza di quando si sale su un aereo. Tuttavia non c'erano le regole severe dell'ambasciata americana, in cui non si possono usare né macchine fotografiche né cellulari: si potevano fare tutte le foto che si volevano, e una volta entrati non c'era affatto un'atmosfera solenne. Il soffitto basso, i colori tenui, un calcio balilla solitario in corridoio, simile a un tavolo da ping-pong, erano in qualche modo piacevoli e non facevano sentire ad esempio la severità estetica e il lusso di una residenza presidenziale. Era stata costruita facendo la massima attenzione a non dare un'impressione di autoritarismo.
Anche il ricevimento non fu una cosa rigidamente formale. Su un'ampia scala digradante gli scrittori invitati chiacchieravano stando in piedi o seduti, quando la cancelliera Merkel comparve davanti a un microfono verticale posizionato nel corridoio più in basso rispetto alla scala. A proposito, anche il teatro Schaubühne di Berlino è fatto in modo che dai sedili per gli spettatori, diventati gradini, si guardi giù verso il palco che si trova nel punto più basso. Mi sembrava che ultimamente i teatri con quella forma stessero aumentando. Anche a me piace che il palco sia più in basso rispetto agli spettatori, specialmente quando vado a vedere spettacoli di danza.

La cancelliera Merkel appariva più giovane rispetto a quando la vedevo in televisione, l'andatura vivace e l'espressione serena. Forse perché il suo ruolo quel giorno sarebbe stato più piacevole del solito. Il contenuto del suo saluto fu che il PEN International tedesco avrebbe dato sostegno agli scrittori rifugiati in Germania perché potessero viverci serenamente, e che anche il governo aveva tirato fuori del denaro per quel progetto. A quel punto fu naturale che gli scrittori riuniti lì da ogni Paese del mondo applaudissero tutti. Questo perché non aveva parlato di ridurre la previdenza sociale o di alzare le tasse. Ma già sentire anche un solo discorso accolto a braccia aperte dagli intellettuali fu piuttosto eccezionale, nella società attuale.

Mentre guardavo la cancelliera dall'alto, mi ricordai della prima volta che ero salita sul tetto del Palazzo del Parlamento Imperiale. Era un maestoso edificio costruito alla fine del diciannovesimo secolo, ma dopo la Seconda Guerra Mondiale non era più stato usato come Parlamento. Dopo l'unificazione della Germania Est e Ovest cominciarono i lavori di restauro su vasta scala e furono

completati quando, sopra all'edificio, venne posta un'enorme ciotola in vetro trasparente. All'interno di questa ciotola c'è una scala a chiocciola che permette ai visitatori di salire e scendere liberamente. Nonostante quest'edificio venga effettivamente usato come sede del Parlamento federale, chiunque può visitarlo e salire o scendere dalla scala del tetto. All'inizio mi dispiaceva un po' camminare sopra alle teste dei membri del Parlamento in riunione, ma in breve si trasformò in una sensazione piacevole.
Un tempo in Giappone esisteva la parola *"okami"*[7] ma, anche ora che è caduta in disuso, davanti alle decisioni del governo si ha ancora la sensazione di "non poter contrariare la parola dell'autorità": questo mi dà l'impressione di non parteciparvi realmente come membro di una società democratica. Forse *"okami"* è letteralmente qualcosa che si trova "sopra", ma camminando sul tetto del Palazzo mi sembrò di riuscire a percepire diversamente il Parlamento che in quel momento era divenuto "sotto".

Saint-Émilion

Girando per i negozi di libri usati di Kanda avevo trovato per caso i "Saggi" di Montaigne. Inoltre mi era caduto l'occhio su due diverse traduzioni della Iwanami Shoten e della Misuzu Shobō. Sembrava che fossi perseguitata dallo spirito di Montaigne.
Proprio un mese prima avevo visitato la torre in cui Montaigne aveva scritto quest'enorme libro. Durante un fine settimana a Bordeaux B, pensando che mi stessi annoiando, mi chiese se potevo accompagnarlo da dei suoi amici, i signori M. Non è che mi stessi particolarmente annoiando ma, spinta dalla curiosità, accettai subito.
Gli M, dopo essere andati in pensione, si godevano la vita tra viaggi e altro. Erano anche interessati alle culture straniere, quindi fare una gita con me sarebbe risultato piacevole per entrambe le parti: sembrava che B avesse tirato fuori uno spirito da intermediario.

Saint-Émilion si trova a circa un'ora di macchina da Bordeaux ed è famosa come città del vino. Molto prima di arrivare, fuori dal finestrino c'erano solo vigneti. Sul bordo a lato della strada dove erano allineati i filari, erano piantate delle rose rosse. Quel rosso contrastava col verde delle foglie di vite e brillava intensamente. Quando dissi: «Che belle le rose», M mi spiegò che venivano

7 *Okami* [お上]: letteralmente "che sta sopra", significa autorità, governo.

piantate per scoprire in fretta gli insetti che infestano le viti. Disse che gli insetti intaccano e seccano prima le rose, quindi guardandole si possono salvare le viti prima che sia troppo tardi.
Mi ricordai che una volta B aveva detto che il lusso delle antiche famiglie di Bordeaux era ancora oggi semplice e tradizionale: sui tavoli non c'era niente di inutile e, nei casi estremi, solo ottimo vino e bellissime rose.
La chiesa di Saint-Émilion ha una cupola costruita raschiando le pietre sotterranee; entrando si percepisce senza rendersene conto la perseveranza degli uomini che hanno levigato la durezza e il peso delle pietre. Ho sentito che fu costruita dai monaci inseguiti dai saraceni che si nascosero nelle grotte e dai loro successori, in diverse generazioni.
Uscendo dalla buia e fresca chiesa sotterranea sotto il sole cocente e accecante, ci venne sete e facemmo una pausa in un bar. Bevendo un caffè, la signora M mi chiese che genere di libri scrivessi. Probabilmente aveva sentito da B che che scrivevo. Come sempre mi trovai in difficoltà e risposi un po' vaga: «Varie cose, tra cui romanzi simili a poesie, poesie simili a drammi teatrali, saggi…» Stavolta al marito di M si illuminarono improvvisamente gli occhi e disse: «Comunque l'inventore dei saggi è Montaigne, c'è poco da fare». Così, visto che il castello-museo in cui era nato Montaigne e la torre in cui aveva scritto i "Saggi" erano vicini, decidemmo di passarvi sulla via del ritorno.

Quando arrivammo al castello erano forse le sei di sera. Il verde del posto era avvolto dalle voci di uccelli e insetti, e non c'era anima viva. La torre si ergeva imponente e in alto si vedevano delle piccole finestre.
Montaigne nacque in questo castello nel 1533. La sua era una ricca famiglia di mercanti che commerciava vino e il padre fu anche sindaco di Bordeaux. Montaigne stesso divenne perfino giudice all'età di ventiquattro anni, ma quando il padre morì lasciò il lavoro, si chiuse nel suo studio e si immerse nella lettura. Tuttavia leggendo e basta l'ansia non faceva altro che rafforzarsi, quindi si mise a scrivere e nacquero così il primo e il secondo volume dei "Saggi". Forse grazie all'attività di scrittura, forse perché si sentiva meglio, smise di starsene rinchiuso e fece dei viaggi in Germania e in Italia. All'età di quarantotto anni venne eletto sindaco e, terminato quest'incarico, scrisse il terzo volume dei "Saggi". È come se avesse vissuto da solo la vita di diverse persone.
Nei "Saggi" ci sono parti che fanno pensare a passaggi di un diario e punti che sembrano delle lettere. Ci sono anche brani che sembrano analisi storiche o editoriali.

Montaigne scrive che l'uomo "è un essere dal corpo interamente rattoppato, dal disegno a chiazze". La forma dei "Saggi", simile a un intarsio, è perfetta per una simile concezione dell'uomo e la si potrebbe forse chiamare il Postmodernismo del sedicesimo secolo.

Bordeaux II

A Bordeaux ebbi alcuni incontri con l'acqua difficili da dimenticare. Per primo il fiume Garonna. Dopo essersi abituati ad avere lo sguardo ostruito e ad essere protetti su entrambi i lati da edifici in pietra bianca nella città vecchia, d'un tratto si esce sul fiume e il campo visivo si spalanca fin troppo, dando una sensazione di ansia che fa desiderare di avere qualcosa a cui aggrapparsi. Il fiume è molto ampio, non si riesce nemmeno ad immaginare che dall'altra parte ci sia qualcosa.
Nelle città in cui scorre un grande fiume- anche Amburgo e Basilea sono così- capita spesso che nella città vecchia si raccolgano le case di lusso e sulla riva opposta ci siano i quartieri dei lavoratori immigrati che si trascinano dietro, se proprio devo dirlo, un'immagine di povertà. Ho sentito che, per eliminare questo pregiudizio, la città di Bordeaux ha creato un giardino botanico e costruito delle case eleganti, offrendole a prezzi piuttosto bassi, sull' "altra riva", adoperandosi per un'immagine più pulita.
L'acqua divide le terre. Anche la grande acqua che separa il continente eurasiatico da quello americano, l'Oceano Atlantico, è subito nei pressi di Bordeaux.
Nei posti in cui c'è il mare, la luce è diversa. Nel cielo abbagliante coperto da una pellicola argentea c'è qualcosa che rende irrequieto il cuore delle persone. La vastità del mare allarga in modo straordinario lo spazio di risonanza, e le voci della gente che si diverte sulla spiaggia risultano lontane come sogni del passato.

Ad Arcachon, le cui ostriche sono famose, si allineavano gli allevamenti rimasti immutati. Le ostriche venivano distinte per tipo e disposte in scatole piatte. Si diceva quante ne si voleva e venivano vendute sul posto. Se si chiedeva di aprirle, venivano aperte con un coltello apposito. Quando ero alle scuole superiori, lessi in un romanzo di Maupassant una scena in cui delle ostriche crude venivano comprate sulla riva del mare, aperte con un coltello e mangiate così com'erano; ancora adesso ricordo che mi stupii che le ostriche si potessero mangiare anche senza friggerle o cuocerle in *tenpura*.

Mangiando le ostriche crude, si ha la sensazione di mangiare il mare stesso. Nel salato dell'acqua di mare penetrata nella carne sono disciolti gli innumerevoli ricordi di molluschi che sono vissuti galleggiando nel mare. Quel colore che mi viene in mente nell'istante in cui il sapore penetra nella lingua, che sia un colore visto all'epoca in cui io stessa ero una conchiglia?

Ci fu anche un incontro con l'acqua della piscina, completamente diversa dall'acqua di mare. Il giorno in cui arrivai in città mi fu indicato che vicino alla casa in cui soggiornavo c'era una piscina, e provai subito ad andarci. Non sono brava a nuotare, ma non esistono medicine che abbiano tanto effetto contro l'allergia al polline e i dolori lombari.
Comprai con quattro euro il biglietto d'ingresso a forma di scheda; all'interno, tutte le porte degli spogliatoi erano chiuse. Al momento di uscire di casa mi ero chiesta se fosse troppo portarmi il dizionario perfino in piscina, ma fui contenta di averlo portato con me. Lessi la spiegazione consultando il dizionario: c'era scritto di introdurre per prima cosa la scheda e di pensare poi un codice di quattro cifre da inserire. Così facendo, usciva l'indicazione “Andare nella cabina X” e si apriva automaticamente solo la porta di quella cabina. Quando chiusi la porta per cambiarmi, si bloccò automaticamente. Non si andava a nuotare con le chiavi attaccate al polso, come nelle piscine di altri Paesi che avevo visto fino a quel momento . Le chiavi non c'erano proprio. Finito di nuotare si inserivano il numero e il codice, e la cabina si apriva automaticamente.
Fu anche una fortuna che non avessi portato oggetti di valore come il dizionario elettronico. Se lo avessi lasciato all'interno della cabina e poi questa non si fosse aperta, per leggere di nuovo la spiegazione o chiedere a qualcuno ne avrei avuto bisogno! Non sarebbe poi stato pietoso se mi fossi trovata circondata da parole che non capivo, bagnata e in costume? Se l'avessi messo a lato della piscina e poi fossi andata a nuotare forse me l'avrebbero rubato; se l'avessi portato con me si sarebbe bagnato e rotto.
Quello che avevo con me era un piccolo dizionario cartaceo da circa cinquecento yen, quindi me ne infischiai, pensando che se volevano potevano rubarlo e usarlo per applicarsi allo studio delle lingue; lo lasciai a lato della piscina, ma come pensavo nessuno me lo rubò.
Un giorno in cui avevo ormai familiarizzato con il posto, quando ci andai quella che doveva essere una piscina al chiuso si era d'un tratto trasformata in una piscina all'aperto. Fino a quel momento non me n'ero accorta, ma era una struttura dove con l'alzarsi della temperatura le enormi pareti in vetro e il tetto si aprivano, creando per metà una piscina all'aperto. In mezzo alla piscina stava nuotando il sole.

Bordeaux III

Nei due mesi che soggiornai a Bordeaux non presi quasi mai l'autobus o il tram: in genere andavo a piedi dovunque. La cosa bella del camminare è che, mentre si leggono i nomi delle strade, ci si può fermare dove si preferisce.
Passeggiando nei dintorni trovai una strada chiamata "Corso Goya". Lessi più tardi che Goya sfuggì alla repressione dei liberali in Spagna e nel 1824, all'età di settantotto anni, si rifugiò a Bordeaux, dove morì quattro anni dopo. I nomi delle strade sono diventati la memoria della città.
Poi un altro giorno, mentre passeggiavo con A, trovammo una targa che diceva: "Casa natale di Odilon Redon". Da quando, qualche anno prima, avevo visto il suo quadro con l'occhio dotato di ali che volava, mi aveva incuriosita, ma ritrovarlo così inaspettatamente mi sorprese.

La casa natale di Redon era diventata una galleria, ma entrando con A vedemmo che l'interno era di fatto uno spazio espositivo che ricordava un garage. Uscì una donna che ci spiegò le opere esposte. Ci disse che il secondo piano veniva usato come atelier da alcuni giovani artisti, ma non ci propose di visitarlo. Io, che amo più di ogni altra cosa visitare luoghi di lavoro, siano essi d'arte o fabbriche di dolci, chiesi piena di rimpianto: «Il secondo piano non è aperto al pubblico, vero?» e mi venne risposto seccamente: «No, non è aperto al pubblico». A indovinò i miei sentimenti e non cedette: «Ma lei è una scrittrice venuta apposta dal Giappone. Il secondo piano non si può proprio visitare?» A queste parole, inaspettatamente la nostra interlocutrice acconsentì subito. Io mi sentii un po' in colpa. Eravamo solo entrati all'improvviso mentre passeggiavamo, dire "è venuta apposta dal Giappone" era in ogni caso esagerato.
Era giusto ora di pranzo, quindi nell'atelier c'era solo un artista. Ci mostrò una fisarmonica blu a forma di ippopotamo. Sembrava gli piacesse combinare strumenti musicali e forme di animali: alla parete era appeso un violino su cui era fissato il collo di un pollo. Gli altri artisti erano fuori, ma dal corridoio si vedevano le loro opere incomplete. Dissi ad A: «Quanti fumetti che ci sono!». A rispose: «Sì, è così negli ultimi tempi».
Un altro giorno andai in un museo di arte contemporanea e, come immaginavo, fra le opere esposte i "fumetti" non erano pochi. Ovviamente anche in Giappone i fumetti sono popolari, ma non credo si osservi questo fenomeno di dissoluzione della linea di confine con l'arte.

L'imponente edificio del museo di arte contemporanea di Bordeaux contrastava con gli oggetti esposti, che traboccavano di umorismo e leggerezza. Ero sicura che in passato fosse stato una chiesa. Ma poi venni a sapere per caso che quell'edificio una volta era un magazzino per le spezie. Anche ad Amburgo e a Otaru[8], che un tempo erano città portuali come Bordeaux, rimangono magazzini che oggi non vengono più usati. Nei magazzini c'è qualcosa che fa battere il cuore. Forse il fatto stesso che i magazzini in disuso siano diventati spazi espositivi o palcoscenici del teatro sperimentale interrompe la quotidianità, porta cose arrivate da lontano e per questo, nell'atmosfera dei magazzini invecchiati, c'è qualcosa che concorda con l'arte.
Se il museo d'arte contemporanea in passato era un magazzino per le spezie, mi chiesi che cosa fosse un tempo il cinema "Utopia", la cui struttura è proprio quella di una chiesa. Provai a chiedere e stavolta si trattava davvero di una chiesa, come sembrava. Nel punto in cui ci sarebbe dovuto essere l'altare non c'era Gesù, ma uno schermo cinematografico. Era proprio come se il cinema fosse diventato la religione della Francia, al posto del Cristianesimo. I film proiettati all'"Utopia" avevano un carattere marcatamente internazionale, ma la programmazione non era incentrata né sui film di Hollywood né su quelli francesi. Inoltre i film non erano doppiati: facevano sentire le voci originali e aggiungevano i sottotitoli in francese. Ho sentito che non è qualcosa di limitato solo a questo cinema, ma una preziosa tendenza generale francese. I film doppiati sono facili da vedere, ma lasciano in qualche modo insoddisfatti, come mangiare qualcosa che qualcuno ha già masticato una volta per noi. Anche se non capivo il significato dei sottotitoli, l'"Utopia" turbinante di lingue diverse divenne il mio posto preferito.

Agosto
August

Ithaca

Pensavo che la città di Ithaca fosse in una regione incredibilmente interna dell'America, ma guardando la mappa vidi che rimaneva all'interno dello stato di New York. Lo stato di New York sembra piccolo, ma è inaspettatamente molto vario. Comprende sia New York City, che si può definire una città dentro la città, sia zone rurali.

8 Città portuale situata nella prefettura di Hokkaidō, che si affaccia sul mar del Giappone

Quando, telefonando all'agenzia viaggi per comprare il biglietto aereo, dissi: «Dovrei andare in aereo a Ithaca», la risposta fu: «Mi pare che a Ithaca ci fosse un aeroporto…» Se in questa città non ci fosse la Cornell University, forse non ci sarebbero nemmeno i collegamenti per arrivarci. Quest'università non ha solo dei ricercatori interessanti: anche la sua topografia lo è. Il limitare del campus diventa una gola e, guardando giù dal ponte, in fondo si vede un fiume.
La prima volta che ci ero andata, qualche anno prima, era inverno; nel paesaggio sepolto dalla neve, la gola orlata di alberi anneriti si percepiva tanto profonda da far paura. Avevo sentito anche che durante il lungo inverno ci sono studenti che si suicidano buttandosi dal ponte.

Alla mia seconda visita era estate, e il paesaggio era cambiato completamente. La città ha molte pendenze ed erano tutte coperte di verde; salendo una strada di pietra che costeggiava una gola, mi sembrava di camminare lungo un percorso escursionistico a Okutama[9], anche se ero in centro città. Si susseguivano giorni terribilmente caldi. Gli studenti, che indossavano pantaloni corti e sandali di gomma, salivano i pendii tutti sudati.
B, che era arrivato in quella città qualche settimana prima, mi raccontò che era stato severamente rimproverato dai vicini per aver sbagliato a buttare l'immondizia. Sembrava ci fosse stata una grande agitazione perché nel bidone del concime, in cui si metteva solo verdura, erano stati gettati resti di cibo contenente carne.
Il governo e le aziende americane contribuiscono con fervore alla distruzione ambientale nel mondo, ma a livello individuale ci sono anche molti appassionati protettori dell'ambiente. Ithaca fu dove iniziarono i movimenti di liberazione degli schiavi e delle donne; chi negli anni Settanta fu artefice di diversi "movimenti" è ora diventato professore universitario e protegge l'ambiente della città. È una bella cosa, ma a differenza delle grandi metropoli a volte sono troppo scrupolosi, e questo ha anche aspetti limitanti.
Ithaca non è una cosiddetta zona turistica. Provai a chiedere dove andasse a divertirsi la gente comune nei giorni di festa: mi dissero che c'erano delle cascate popolarissime. Io e B decidemmo subito di andarci.
Mi resi conto di cosa volesse dire la scomodità di non avere un'auto. Alla fermata dell'autobus erano scritti i numeri delle diverse linee, ma non sapevamo su che autobus dovevamo salire e sembrava proprio che non ne arrivasse nessuno. Anche provando a chiedere ai passanti, ogni volta la risposta era: "Non lo so". Non sapendo cosa fare, aspettammo e finalmente comparve un autobus. Chiedemmo all'autista: «Per andare alle cascate?», e lui rispose: «Quest'autobus!»

9 Cittadina giapponese parte del Distretto di Nishitama (Tōkyō), è situata in una zona montuosa con foreste, fiumi e laghi

L’acqua che cadeva in gran quantità da piuttosto in alto sembrava formare dei terrazzamenti trasparenti. In basso una piscina indurita da ruvido e grigio cemento la raccoglieva; al suo interno, circa cento bambini piccoli facevano il bagno lanciando grida di gioia. C’erano anche famiglie che avevano steso una coperta sul prato e mangiavano la merenda portata da casa. Ovviamente non si pagava l’ingresso.
Due giorni dopo, dato che B voleva provare ad andare a un mercato di verdure biologiche, ci informammo in anticipo sulla linea; saliti sull’autobus, stavamo per pagare quando l’autista ci chiese: «Com’erano le cascate? Vi siete divertiti?» Sorpresi, lo guardammo bene in viso: era l’autista dell’autobus su cui eravamo saliti due giorni prima. «Oggi dove andate?» «A un mercato biologico» «Ah, anche quello è un bel posto!»
Tutto ciò era un po’ strano. Con tutte le linee che c’erano, compariva sempre quell’autista e conduceva l’autobus nel posto in cui volevamo andare. Forse facevano solo finta che ci fossero diverse linee, mentre invece c’era solo un autobus, e visto che noi eravamo gli ultimi utenti ci portavano sempre dove volevamo.

Hannover

Non sono in pochi a pensare che Hannover sia una città noiosa. C’è la sede centrale dell’emittente radiotelevisiva della Germania del nord ed è anche la capitale dello stato federale della Bassa Sassonia: è sicuramente una città importante, ma è un po' spenta.
È una città di cui ho molti ricordi indimenticabili. Ad esempio, qualche anno fa venne messa in scena un’opera all’aeroporto, secondo il programma del teatro dell’opera di Hannover. Io e lo scrittore tedesco O avevamo scritto insieme il libretto di questa mini-opera, come uno scambio di diari. Io avevo scritto le battute del soprano e O quelle del basso. Un giovane compositore aveva aggiunto la musica, e ne era risultata un’opera per una piccola orchestra di dieci strumenti a fiato più strumenti a corde e due cantanti, lunga circa trenta minuti.
L’orchestra cominciò la rappresentazione all’interno dell’aeroporto, vicino ai banchi di check-in; si spostò continuando l’esecuzione, salì in ascensore e terminò in sala arrivi. Era sera tardi, ma durante la rappresentazione arrivarono diversi aerei in ritardo. La gente scesa si fermava, guardando incuriosita.

Una cosa che venni a sapere allora per la prima volta è che le pareti assorbivano, di solito, tutte le nostre voci. Così nasceva forse la particolare calma pigra di quell'aeroporto. Tenendo conto di questo, il compositore aveva scritto una musica con dei forti contrasti tra alti e bassi.

Quella volta scesi dopo tanto tempo in questa città mentre tornavo da Colonia a Berlino, per fermarmi al museo Wilhelm Busch che si trova nei giardini reali di Herrenhausen.
Wilhelm Busch era un pittore e poeta nato a Hannover; in Germania non c'è nessuno che non conosca il suo libro illustrato "Max e Moritz". Se qualcuno pensa che in Giappone non sia conosciuto, nella postfazione c'è scritto che venne tradotto in giapponese già quando Busch era ancora in vita.
Pur essendo un libro illustrato con protagonisti dei bambini, "Max e Moritz" è una storia terribilmente crudele: ho sentito che ci furono anche periodi in cui ne venne vietata la lettura ai minori. Nello stile ritmico di Busch non c'è nemmeno un po' di sentimentalismo e non si percepisce nessun intento moralistico, come se stesse invece godendosi il racconto stesso.
Gli scherzi che fanno i due monelli Max e Moritz sono terribili, ma anche la vendetta che subiscono alla fine è spietata. Uccidono tutte le galline di un'anziana donna sola che non ha altra gioia che allevare polli; riempiono di polvere da sparo la pipa di un organista che non vede l'ora di fumarla da solo la sera... se succedesse nel Giappone odierno, sarebbero solo azioni malvagie e disumane di cui si potrebbe dire: "I bambini di oggi non fanno altro che giocare, per questo manca loro qualcosa come esseri umani". I due, alla fine, vengono infilati nel congegno per macinare la farina e finiscono in polvere. Al sentire ciò, nessuno degli abitanti del paese è triste: anche questo finale è veramente freddo.

In realtà io stessa, mentre andavo al museo, mi sentii come se fossi caduta nella trappola di un monello. Avevo comprato il biglietto in stazione ed ero appena salita in metropolitana, quando vennero i controllori. Nelle stazioni tedesche non c'è un ingresso per la convalida dei biglietti, quindi si può salire in metropolitana anche senza. Però se quando viene richiesto non lo si mostra, si deve pagare una multa di circa seimila yen, per quanto breve sia il percorso. In Germania, se si compra il biglietto della metropolitana ai distributori automatici, ce ne sono di quelli che hanno l'orario stampato e altri no. Con quelli senza, prima di salire bisogna inserire il biglietto acquistato nelle macchine che ci sono sulle banchine o all'interno del treno, e aggiungervi data e ora. Solo così il biglietto diventa valido. Inoltre il sistema varia di città in città.

Avevo comprato il biglietto, ma dato che non c'era il timbro con data e ora mi dissero che dovevo pagare una multa e mi venne consegnato un modulo di versamento con “quaranta euro” stampato in grassetto. Dissi che mi ero dimenticata di inserire data e ora perché non vivevo in quella città, e mi risposero di telefonare al centro servizi per spiegare la situazione. Provai subito a chiamare e mi dissero di inoltrare una protesta formale per iscritto. L'esito non lo so ancora, ma a giudicare dal tono di voce della telefonata, forse andrà bene.

Luneburgo

Osservai a lungo il piccolo sacchetto di carta col sale che mi era stato consegnato al posto del biglietto d’ingresso. Era la quantità di sale giornaliera necessaria ad un essere umano, ma sembrava molto poco. Io l’avrei messo tutto in un uovo sodo.
Era da tempo che volevo andare al museo del sale di Luneburgo. In quest’epoca di sale ce n’è d’avanzo e costa poco, quindi non è più tanto fondamentale da smuovere la politica come il petrolio, ma nel Medioevo il sale doveva essere portato appositamente dal Mar Mediterraneo, per cui in Germania era una merce di valore. È per questo che la scoperta di una salina a Luneburgo fu molto significativa. Inoltre il sale che si estraeva qui era bianco come la neve, diverso da quello grigiastro del Mar Mediterraneo. Veniva trasportato via terra in città e poi esportato via nave nei Paesi che si affacciavano sul Mar Baltico.
Grazie al sale, che veniva chiamato “oro bianco”, la città di Luneburgo entrò nel sedicesimo secolo nel suo periodo di massimo splendore; anche oggi la città vecchia dà un senso di ricchezza.

Esistono molte leggende e superstizioni sul sale. Ad esempio, sentii una leggenda che diceva che un cacciatore trovò la salina inseguendo un cinghiale bianco. Ne fui sorpresa, perché mi era capitato di sognare un cinghiale bianco.
Inoltre in Giappone c’è l’abitudine di purificarsi con del sale quando si rientra a casa tornando da un funerale; anche in questa regione, in passato, si ammucchiava del sale davanti a casa a formare una croce perché non entrassero spiriti malvagi.
Per fare il sale si faceva bollire dell’acqua salata e si faceva evaporare la percentuale liquida, per cui si aveva bisogno di una gran quantità di legname come combustibile. La guida del museo ci spiegò che per questo motivo venivano abbattuti gli alberi delle foreste, e traccia di ciò è la Landa di Luneburgo con i suoi famosi campi di erica. Fui sorpresa da una tale esagerazione, quindi la guida

si affrettò ad aggiungere: «Ovviamente non è che quella bellissima landa sia stata originata solo da questo. Perché cresca l'erica sono necessari un suolo e un clima adatti». Forse non voleva che non solo in Germania, ma anche nel resto del mondo si pensasse che la famosa Landa di Luneburgo fosse soltanto il risultato di un disboscamento.

Vicino a Luneburgo vivono alcuni artisti che conosco, che hanno acquistato una grande casa colonica con stalla e fienile, dove fanno concerti e workshop. Stavolta sono passata da Luneburgo tornando da un workshop di disegno e musica per i bambini, che si è tenuto nel paese di Tosterglope, lontano circa trenta chilometri dalla città. I partecipanti di quest'anno erano tredici bambini tra i sette e i dodici anni, e il programma era che si fermassero una settimana.
Il tema era "Un tipo strano che non ho mai visto e di cui non ho mai sentito parlare, ma qualcuno con cui si può comunicare"; il pittore J aveva detto ai bambini di provare a disegnare questo qualcuno, e loro avevano disegnato su grandi fogli da disegno i propri alieni personali, esseri viventi simili a draghi o a *marimo*[10]. Se si chiedeva loro: «Che carattere ha questa creatura?», rispondevano dettagliatamente, come se l'avessero davvero incontrata da poco.
Il mio ruolo era leggere a voce alta un poema in prosa scritto in giapponese, senza spiegarne il significato. Leggevo piano e con chiarezza, una frase alla volta. I bambini provavano a ripetere i suoni che afferravano. Ovviamente gli equivoci erano i benvenuti. A quella voce poi gli altri bambini rispondevano con un'esecuzione strumentale improvvisata; in questa forma allargavano la sfera di scambio, creando performance di parole e suoni per una settimana.

Ascoltare attentamente una lingua che non capiamo è un'operazione molto difficile, ma penso che orecchie acute, audaci e piene di curiosità, che trascrivevano "american" come "meriken" senza aderire alle lettere, ci dovessero essere anche nel Giappone di un tempo. Se non ci si riuscisse, si diventerebbe orecchie esclusive che rifiutano ogni suono di natura diversa, e il mondo non si allargherebbe. Pensai ancora una volta che le attività creative cominciano dai posti in cui si continua, in primo luogo, a tendere le orecchie verso mondi impossibili da interpretare.

10 *Marimo: Aegagropila linnaei*, alga verde che forma grandi sfere dalla superficie vellutata

Mettmann

Dato che nella città di Mettmann vivono i genitori di un amico andai a trovarli, e mi dissero: «Nelle vicinanze c'è il Museo di Neandertal, perché non ci andiamo?» L'uomo di Neandertal non era per caso quell'uomo primitivo che saltava fuori nei libri di storia? Sembrava proprio che non avessi alcuna fiducia nello studio, io che pensavo fosse impossibile incontrare nella realtà quel nome che avevo imparato a memoria per gli esami di ammissione.
Il "tal" di "Neandertal", il luogo in cui furono scoperte le ossa dell'uomo primitivo, significa valle; se a questa valle non fosse stato dato il nome del poeta Neander, sarebbe stata chiamata "Düsseltal" e forse anche l'uomo primitivo sarebbe diventato "uomo di Düsseltal". Se fosse stato così, forse avrei capito da tempo che si trovava nelle vicinanze di Düsseldorf.
Neander era un poeta nato a Düsseldorf nel diciassettesimo secolo; ho sentito che cambiò il nome germanico "Neumann" nel latineggiante "Neander", e scriveva poesie mentre passeggiava per questa valle.
Avvicinandoci alla valle, il paesaggio improvvisamente venne avvolto da una profonda vegetazione e l'atmosfera cambiò di colpo.

Entrammo nel museo. C'era la statua di cera di un uomo di Neandertal. Le parole "ironia" e "inquietudine" sono troppo deboli per descrivere quell'espressione profonda. Incontrando i suoi occhi, quasi mi si bloccò il respiro.
Pur essendo una statua di cera, ovviamente non è che sia stata realizzata prendendo a modello gli interessati, ma è una riproduzione basata sulle ossa ritrovate. Il metodo di riproduzione cambia insieme alle epoche. Al piano terra c'era una mostra su che tipo di aspetto si è pensato avesse l'uomo di Neandertal finora. In effetti era interessante non tanto la ricerca di come fosse storicamente, ma la storia culturale dell'immagine che si pensava avesse.
Si è creduto a lungo che gli uomini di Neandertal avessero le gambe corte e il busto muscoloso, che fossero completamente pelosi e avessero il cervello piccolo. Secondo le ultime ricerche l'insistenza sulla loro stupidità è sbagliata: a giudicare dalle condizioni di sviluppo della mandibola e della laringe, sembra che parlassero con abilità. La cosa che più mi interessa è la grammatica della lingua che usavano, ma purtroppo non possiamo inviare loro un registratore tramite una macchina del tempo.
Ventiquattro anni fa, quando venni in Germania, nei musei tedeschi non c'erano mostre da godersi come un gioco e grandi negozi museali. Negli ultimi tempi la situazione è cambiata e anche qui è

stata messa una macchina da dove, inserendo una moneta da due euro, esce una foto del proprio viso deformato in quello di un uomo di Neandertal. È un viso con la metà inferiore gonfia come quella di una scimmia, il naso allargato in orizzontale la fronte sporgente. Guardandolo attentamente, mi venne da ridere ma non ci riuscii.

Quel che mi sorprese è che la mattina seguente, guardando il giornale, in seconda pagina spuntava in primo piano la foto di quell'uomo di Neanderthal. La statua di cera all'entrata del museo. Incontrai di nuovo i suoi occhi. Rividi l'espressione profonda a cui non si poteva dare un nome, e ne rimasi turbata. Sembrava che alla fine di agosto ci sarebbe stato il centocinquantesimo anniversario del ritrovamento. Era giusto l'epoca in cui Darwin scriveva "L'origine delle specie", e il fatto aveva attirato l'attenzione come prova della teoria dell'evoluzione. Tuttavia l'uomo di Neandertal non è un nostro diretto antenato, ma si tratterebbe- per fare un esempio- del parente di un antenato.
In un altro giornale c'era un articolo su quanta gente al mondo creda alla teoria dell'evoluzione. La percentuale di persone che in Giappone crede all'evoluzionismo era al secondo posto, ma ad esempio in America era molto bassa, e c'era scritto che stavano aumentando coloro che invece credevano alla Bibbia.
Mentre aspettavo il rapido del ritorno in piedi sulla banchina nella stazione di Düsseldorf, mi ricordai della macchina che deformava le foto al museo. Come se quel programma deformante avesse in qualche modo dato un input alla mia retina, i volti di chi mi passava davanti agli occhi si trasformarono, uno dopo l'altro e senza sforzo, in visi da uomini di Neandertal. Non ho quasi mai dubitato della teoria dell'evoluzione. Se le scimmie non sono un problema, la teoria dell'evoluzione risulta perfetta.

Settembre
September
Wrzesień

Basilea

Qualche anno fa soggiornai per tre mesi a Basilea, in Svizzera, e ancora oggi solo passando per la stazione mi tornano in mente tanti ricordi.

La stazione di Basilea si trova a cavallo fra tre Paesi ed entrando dalla Germania ci si ferma prima nella stazione tedesca, poi in quella svizzera. Scendendo lì, all'interno della stazione stessa ci sono un passaggio che la collega alla stazione francese e la dogana.
La Svizzera non fa parte dell'Unione Europea. Entrando nel Paese in treno dalla Germania, capita che a bordo vengano effettuati controlli del passaporto. Capita anche che in quei momenti, per la fretta, uno mostri imprudentemente il denaro e quando scende gli rubano subito la borsa. Prendono solo i soldi: la borsa intatta con dentro passaporto, patente e carta di credito ti viene spedita per posta a casa due giorni dopo, tramite l'ufficio oggetti smarriti della stazione.

La Svizzera è un Paese sicuro, ma ci sono ladri abilissimi. S, che viveva in Svizzera da circa dieci anni, mi spiegò che è un Paese dove la gente cammina per strada portando grosse somme di denaro, quindi i borseggiatori più esperti si radunano qui da ogni nazione. La stessa S dieci anni prima, quando era ancora studentessa in un'università tedesca, era venuta in Svizzera e aveva vissuto l'amara esperienza di vedersi portar via la borsa da viaggio in stazione. Non c'erano soldi dentro, ma le rubarono le chiavi di casa di un amico in vacanza e rimase senza un posto dove stare. Era indignata e si chiedeva perché si dovrebbe rubare la borsa da viaggio sporca di uno studente in jeans, poi un amico svizzero glielo spiegò.
Supponiamo ad esempio che una persona abbia un negozio di verdura in Germania. Se c'è della verdura un po' marcia notifica all'ufficio delle imposte che l'ha distrutta dopo l'acquisto, ma in realtà la vende a un prezzo più basso e nasconde in casa il ricavato in contanti. Se si raggiunge una certa somma si riempie una borsa da viaggio, la si affida per esempio a una nipote e la si manda in treno a Zurigo, dove le si fa versare il denaro direttamente sul conto anonimo di una banca svizzera. Dato che queste cose avvengono, si dice che valga la pena rubare anche le borse da viaggio sporche che portano i ragazzi. Non posso garantire la veridicità di questa storia.
Durante il soggiorno a Basilea ricevetti un invito da un centro di cultura tedesca e si decise che avrei tenuto un recital di lettura. M, della Literaturhaus di Basilea, che aveva fatto da tramite per quest'invito, guardò l'indirizzo e disse: «Se si tratta della Basler Straße, visto che con un po' di impegno ci si può andare anche a piedi, camminiamo come se fosse un'escursione!» Non avevo ancora vissuto l'esperienza di attraversare un confine a piedi, per cui fui subito d'accordo anch'io.

Tuttavia, passato il confine e arrivati alla Basler Straße, non trovammo nessun centro culturale. Provammo a chiedere ai passanti mostrando l'invito e ci venne detto: «Ah, ma questa è la Basler

Straße della città di Grenzach! Qui siamo nella città di Lörrach». Avremmo dovuto accorgerci del fatto che vicino al confine c'erano diverse strade chiamate Basler Straße.
Con M cercammo di raggiungere in fretta una stazione della linea locale dove passasse un treno diretto a Grenzach, ma ci dissero che non sarebbero arrivati treni per le successive due ore. Chiedemmo per chiamare un taxi, ma ci venne detto che non ne avremmo trovati subito perché da quelle parti di taxi quasi non ce n'erano. Non sapevamo più cosa fare. D'un tratto a M si illuminarono gli occhi e disse: «In questo caso, non rimane altro che l'autostop». Il suo viso era ringiovanito di dieci anni. Tornammo sul corso principale e tutti e due sporgemmo il pollice verso la strada. Inaspettatamente, le auto non si fermavano. Quello che finalmente si fermò era un camioncino di piccole dimensioni, con sopra un uomo e una donna di poche parole che portavano occhiali da sole. Li informammo della nostra meta; loro annuirono in silenzio e partimmo. Per strada non parlammo. Sul pianale dietro sembrava fossero ammassate parecchie casse di legno con dentro uccelli e animali; fra gli scossoni, ogni tanto facevano dei versi che non credo di aver mai sentito.
Quella volta eravamo felici di aver fatto in tempo per l'incontro di lettura e non riuscimmo a pensare ad altro, ma chissà che genere di persone erano quei due.

Berna

Andai al festival letterario di Berna. Avevano disposto delle sedie negli stretti vicoli dalla pavimentazione in pietra della città vecchia e allestito un piccolo palco dove, nel pomeriggio, gli scrittori avrebbero letto ad alta voce le loro opere dandosi il cambio ogni ora. Io sarei dovuta entrare in scena dalle cinque, ma alle quattro mi avvicinai. Si erano già radunate parecchie persone, mentre la scrittrice di Berna Z faceva da presentatrice e organizzava tutto dietro le quinte. In quel momento iniziò improvvisamente a piovere. La gente che si era radunata si rifugiò sotto i tetti sporgenti delle boutique e dei negozi di orologi sull'altro lato. I presentatori dissero qualcosa e tutti iniziarono a spostarsi con calma verso il corso principale. Li seguii anch'io. È umiliante, ma il dialetto tedesco di Berna non riesco praticamente a capirlo.
Si decise di tenere gli incontri di lettura in un posto chiamato Kornhaus. Come c'era da aspettarsi Z, che aveva vissuto all'estero per diversi anni, disse subito: «Se nella sala c'è qualcuno che non capisce il dialetto, parleremo in tedesco standard». Lì dentro c'erano circa settanta persone, ma l'unica che non capiva ero io.

Gli svizzeri dell'area tedesca utilizzano ovviamente il tedesco standard sia per scrivere che per leggere, ma nel parlato usano di solito il dialetto. Anche in Germania ci sono dei dialetti, ma vengono usati solo nell'ambito della vita quotidiana. Invece il dialetto svizzero si usa sia nelle conversazioni tra professori universitari, sia nei programmi culturali alla televisione, sia nei luoghi d'affari.
Provai a chiedere se ci fosse qualche tedesco che avesse imparato il dialetto di Berna; Z fece un sorrisetto e mi spiegò che la persona trasferitasi da Amburgo nella casa vicina alla sua si era cimentata per tre volte in un corso intensivo di dialetto, ma aveva fallito.
Dato che sapeva parlare bene sia l'inglese che il francese, non è che non fosse bravo nelle lingue straniere. Z disse: «Forse visto da fuori il dialetto sembra proprio una sorta di codice segreto irrisolvibile».
Si pensa che gli abitanti di Berna abbiano un ritmo lento, tanto che c'è una battuta: “Perché gli svizzeri parlano lentamente?”, “Perché altrimenti i bernesi non riuscirebbero a seguirli”. Tuttavia al festival c'erano anche dei giovani poeti che lessero una poesia in stile rap ad una velocità incredibile.

A Berna era stata giusto aperta una mostra retrospettiva su Méret Oppenheim. La Oppenheim nacque a Berlino nel 1913, ma fin da bambina ebbe familiarità con la Svizzera, paese d'origine della madre; sposò un imprenditore che conobbe a trent'anni e si trasferì a Berna. Poi si susseguirono tempi duri in cui non poté realizzare opere come avrebbe voluto, ma negli anni Quaranta si riprese e si dedicò alle sue creazioni nell'atelier di Berna.
Nella piazza per andare verso il museo d'arte si trovava la sua opera “Sorgente”. Si trattava di un oggetto d'arte che consisteva in un palo alto otto metri che si ergeva come un totem. C'erano sia punti in cui la corteccia era liscia come quella di un tronco, sia parti simili a minerali che sembravano moltiplicarsi. Spiccava una linea discontinua a spirale; seguendola con lo sguardo, in alto la cima era coperta da muschio ed erba: da lì l'acqua cadeva gocciolando. Avrei voluto immortalarla in un video, ma quel giorno sembrava ci fosse un raduno: nei dintorni della “Sorgente” si erano riuniti dei fedeli musulmani che portavano delle bandiere, per cui rinunciai a girare il video ed entrai nel museo d'arte.
La prima opera della Oppenheim che vidi furono la tazzina da caffè, il cucchiaio e il piattino avvolti da una pelliccia, la famosa “Colazione in pelliccia”. Quest'opera, nella quale è come se la linea di confine tra cose, animali ed esseri umani si fosse dissolta, fu realizzata nel 1936: dato che il padre

medico non poteva più continuare ad esercitare a causa del cognome ebreo, lei iniziò a guadagnare realizzando e vendendo accessori. Si tramanda un episodio, secondo il quale un giorno realizzò un bracciale in cui al metallo aggiunse della pelliccia e, mentre beveva un caffè con Picasso, costui disse: «Si può proprio rivestire di pelliccia qualsiasi cosa, eh?», e la Oppenheim rispose: «Già, anche questi piatti e tazzine».

Baden-Baden

G aveva traslocato a Baden-Baden, così tornando dalla Svizzera passai a trovarla. Fino ad allora G aveva vissuto a lungo a Friburgo, vicino al confine con la Svizzera, e andava al lavoro tutte le mattine con il rapido allo studio di trasmissione di Baden-Baden; stanca di fare la pendolare, aveva deciso di trasferirsi. Rispetto a Friburgo, fin dal passato città universitaria e con un alto livello culturale, Baden-Baden è una città di terme e gioco d'azzardo, e in realtà G non voleva davvero traslocare.

A proposito di Baden-Baden, la prima cosa che mi viene in mente è che Dostoevskij, che un tempo leggevo regolarmente, a metà del diciannovesimo secolo perse al casinò di questa città e si ritrovò con un grosso debito.
Secondo G, pare che Dostoevskij avesse incontrato Turgenev al tavolo da roulette di questo casinò; visto che aveva già un debito con lui scommise con l'intenzione di guadagnare il denaro da restituirgli, ma perse di nuovo e finì col far aumentare il debito.
Posteggiando l'auto nel parcheggio sotterraneo in centro città, G mi spiegò: «Ci sono state persone che si sono sparate un colpo di pistola in questo parcheggio a causa degli enormi debiti contratti al gioco».
Attorno alla roulette erano radunati uomini in completo e donne in abiti fluttuanti, che con fervore avevano ammucchiato sulle cifre delle monete in plastica simili a giocattoli per bambini. All'inizio c'era un'atmosfera allegra e spensierata, che cambiò quando la roulette iniziò a girare. Dato che non si può giocare direttamente denaro contante, qualcuno si fece cambiare in fretta i soldi. Quando la pallina cominciò a perdere velocità, annunciarono: «Vi preghiamo di non scommettere più», al che ci fu chi scommise più di 100.000 yen per riuscire a sbrigarsi. La punta del dito che all'ultimo momento giocò una grossa somma tremava leggermente. Forse in quell'istante gli interessati

stavano provando qualcosa di vicino all'estasi. Se non fosse così, non avrebbero mai scommesso nonostante fosse logico che più del 99% di loro avrebbe perso.
Io e G eravamo negate per le scommesse, per noi era indifferente a chi sarebbe toccata la grossa somma, ma se quando si gioca si avessero solo pensieri deprimenti del tipo “Non vincerò mai”, il tutto sarebbe piuttosto freddo. Se, pur perdendo, il cuore risplende per un attimo di speranza, forse ha senso usare dei soldi, ma nel nostro caso se dovessimo scommettere per sentirci volutamente a disagio sarebbe meglio andare alle terme; al casinò mi fermai non appena persi dieci euro. Dato che potei gustare l'atmosfera all'interno di quell'edificio rimasto praticamente immutato dai tempi di Dostoevskij, si può anche dire che per me dieci euro era un buon prezzo.

Nel Friedrichsbad ci sono diversi bagni termali e saune, e un percorso di tre ore che consiste nell'entrare dai dieci ai quindici minuti in ogni vasca nell'ordine scritto sulle pareti; infine, ci si riposa su un lettino per il relax e la stanchezza se ne va. A entrare secondo l'ordine proposto da donne con un bel portamento in camice bianco, mi sembrava di essere lì per una cura terapeutica e non riuscivo a gustarmi l'atmosfera oziosa delle terme. G mi spiegò ridendo: «I turisti giapponesi ignorano le proposte e si immergono a lungo solo nella vasca con l'acqua più calda. Parecchi finiscono per andarsene».
Pur essendo delle terme, visto lo splendido edificio dall'alto soffitto che fa pensare a un museo d'arte, camminando al suo interno completamente nuda non so perché ma non mi sentivo a mio agio, come se dei nudisti stessero progettando un evento. Inoltre uomini e donne facevano il bagno insieme. Nel posto in cui ci si asciugava si prendeva in prestito un asciugamano e dove si faceva la doccia c'era anche del sapone liquido; infine si poteva usare quanta crema idratante si voleva. Ma trascorrere del tempo completamente nudi senza bagagli, per dei viaggiatori è qualcosa che rende inquieti. Che sia la sensazione provata da Adamo ed Eva prima di mangiare il frutto proibito?
Uscendo fuori si respirava il particolare languore del resort; una commessa dall'aria di un'accompagnatrice di lusso aveva tirato fuori una sedia davanti alla vetrina in cui erano disposti accessori vistosi e stava fumando una sigaretta.

Mannheim

Quando arrivai a Mannheim erano ormai le dieci di sera passate. Per tornare da Baden-Baden, nel sud-ovest della Germania, a Berlino nel nord-est dovevo cambiare in questa città, ma ormai per quel giorno non c'erano più treni, così decisi di fermarmi una notte.
Quando uscii dalla stazione cadevano piano grosse gocce di pioggia. Iniziai a camminare per cercare un posto lì vicino in cui passare la notte; da lontano rimbombò un rumore come di pesanti ruote di carrozza che correvano nel cielo e dietro a un edificio saettò un lampo. Il piazzale della stazione sembrava un cantiere: non si capiva dove fosse il marciapiede e dove la strada, mi sembrava di poter essere investita ovunque camminassi. Di passanti quasi non ce n'erano. Iniziai a camminare dritto per la strada principale, pensavo che entrando in una via laterale avrei trovato una pensione non molto cara. Nelle città di queste dimensioni è sempre così.
Mi venne rivolta la parola da una persona che non conoscevo. Aveva intuito il mio punto debole, cioè che non avevo ancora scelto un albergo, e non era una bella sensazione. Mi affrettai, cercando di non guardarmi intorno.
C'era. C'era scritto "Pensione". Probabilmente la reception era al primo piano. Premetti il campanello e da un interfono uscì una voce rauca di donna: «Sì, cosa desidera?». Sembrava di cattivo umore. «Avete una stanza libera?» «No, non ce ne sono». Ci rimasi male. Non è che lo diceva solo perché le seccava lavorare? Possibile che in quella città pernottasse così tanta gente?

Mannheim non è una zona turistica. Nessuno ci va se non ha delle faccende da sbrigare. Ero venuta circa sei mesi prima a tenervi una conferenza all'università e avevo cercato di scrivermi delle impressioni su questa città, ma non l'avevo fatto. È una città le cui caratteristiche sono davvero difficili da afferrare. Avevo provato a chiedere agli studenti cosa ci fosse da vedere e mi avevano risposto vergognosi: «Mah... nel Rosengarten (giardino delle rose) non c'è nemmeno una rosa, la torre serbatoio non è male, ma non ci siamo mai entrati».
Se ricordavo bene, da quelle parti ero venuta ormai più di quindici volte. Quando vent'anni prima avevo pubblicato una raccolta di poesie, avevo tenuto un incontro di lettura nella galleria di Ludwigshafen, dall'altra parte del ponte. Avevo anche insegnato giapponese alla BASF, un'azienda che si trova nella stessa città. Nella vicina Neustadt an der Weinstraße (Nuova città sulla via del vino) avevo soggiornato due settimane. A Grünstadt avevo tenuto un incontro di lettura e a Landau avevo anche partecipato ad una mostra. Anche Heidelberg era subito lì vicino. Tuttavia non c'è una parola che raggruppi tutte queste città. Mannheim appartiene allo stato federale del Baden-

Württemberg, Ludwigshafen dall'altra parte del fiume al Rheinland-Pfalz. Anche i confini con la Baviera e l'Assia sono vicini: si può dire che sia un luogo in cui si incontrano quattro culture interne alla Germania. Avevo cercato a lungo, chiedendomi se non ci fosse un termine per indicare questa zona di confine, e l'anno prima a Ludwigshafen avevo trovato la parola "Triangolo Rhein-Neckar". Contenta, avevo tenuto questo nome nel cuore, ma non c'era quasi stata occasione di usarlo.

Perciò quando la volta prima a Mannheim mi era stato chiesto: «È la prima volta che viene in questa città?», avevo risposto entusiasta: «Sì, ma sono già venuta diverse volte nel triangolo Rhein-Neckar». Me l'aveva chiesto un uomo di una certa età, che a udire la mia risposta si stupì e disse: «Ah, non avrei mai pensato di sentire questa parola uscire dalla sua bocca». Mi aspettavo chissà cosa, ma mi disse che quella regione si era sviluppata come un'unica area industriale, superando i confini culturali e amministrativi, quindi per diffondere quest'immagine era necessaria una denominazione: all'epoca le aziende avevano inventato e cercato di far circolare la parola "triangolo Rhein-Neckar", ma non si era diffusa per niente.
Il vino del Pfalz, le leggende bavaresi, il carattere degli svevi... in questo modo, probabilmente la gente si crea un'immagine della terra dove vive tramite suddivisioni culturali. È ironico che a raccogliere neologismi dimenticati sia solo io, la viaggiatrice.

Auschwitz

Considerando che era settembre, la ferrovia arrugginita proseguiva diritta in un bagno di sole. Spuntavano delle erbacce, ma non riuscivano a nascondere i binari, tenuti sotto controllo e sistemati grazie all'impegno di chissà quante persone. In tutto il luogo c'era un'atmosfera che mozzava il respiro. Aveva una superficie immensa, e la foresta fuori dalla recinzione delimitata da fili ad alta tensione sembrava lontanissima.
Nei pressi del cancello c'erano le baracche, uguali a sessant'anni prima. All'interno erano poco illuminate e facevano pensare a delle stalle. Al centro si allineavano due file di buchi scoperti, probabilmente i gabinetti. C'era scritto che alcuni ci avevano vissuto per qualche tempo, mentre altri erano stati uccisi non appena arrivati. A quanto pare, quando erano stati mandati lì, pensavano di essere solo stati trasferiti verso est, e nelle foto scattate subito dopo l'arrivo sorridevano come turisti.

Nella parte interna del campo, un edificio in mattoni per metà sepolto era crollato come dopo un grande terremoto. Sembra che i nazisti avessero cercato demolirlo all'ultimo momento per distruggere le prove.

Qui a Birkenau in un giorno venivano uccise più di mille persone. Dopo essere stato completato nel 1940, fino a quando fu liberato dall'esercito sovietico nel 1945, gli omicidi di massa si susseguirono senza sosta; si dice che il numero totale dei morti superi alcune centinaia di migliaia. Sento di non poter essere d'accordo con la me stessa che recita il numero dei morti, con lo sguardo che prende i morti come un numero, forse perché riesco a percepire la fortuna di chi non è morto ed è ancora vivo. Anche i numeri sono importanti, ma siamo a un punto in cui la tragedia ha superato le cifre.
Lo scrittore ebreo Elie Wiesel ha definito Auschwitz "fabbrica di morte": il campo di concentramento in qualche punto ricorda una fabbrica di produzione in serie.
Per disporre di morte in gran quantità, per prima cosa si doveva rubare ogni individualità e trasformare in cose che si potessero contare. Ad Auschwitz, situato in un luogo lontano circa due chilometri da Birkenau, erano esposte montagne di valigie e scarpe confiscate, e capelli tagliati agli ebrei al loro arrivo. In altre parole, il primo passo del massacro era annullare l'individuo, e uno di questi rituali consisteva nel rasare i capelli e portar via le scarpe.
La montagna di scarpe si era scolorita col tempo, finché erano diventate tutte di un colore simile, ma se si guarda attentamente non ce n'è una uguale all'altra. Un visitatore giapponese aveva lasciato quest'impressione: "L'esposizione delle scarpe è troppo indiretta, non riesce a dare l'idea della crudeltà".
In effetti in Giappone ci sono scuole dove si tutti i maschi sono costretti quasi a rasarsi e molti posti in cui ci si tolgono le scarpe e tutti devono indossare le stesse ciabatte.
Mi venne in mente la scena di un film americano in cui un condannato a morte il giorno dell'esecuzione urlava: «Non voglio morire in ciabatte, ridatemi i miei stivali!» Poi ricordai anche l'espressione seria di un tedesco che cercava a forza di infilarsi le proprie scarpe, anche se a causa di una grave malattia gli si erano gonfiati i piedi e poteva indossare solo ciabatte.
Dovremmo pensare che in Giappone l'"individuo" non abbia niente a che vedere con capelli e scarpe, oppure che anche nel dopoguerra rimanga la tendenza a non rispettarlo, e che sia grande il pericolo di venire invasi di nuovo dal totalitarismo?
Erano esposte anche le lettere con cui si commerciavano le sostanze che si dice venissero usate per realizzare il gas tossico. Per gli omicidi di massa industrializzati erano indubbiamente necessarie sostanze chimiche e aziende che le producessero e vendessero; sembra che questa gente, ebbra dello

sviluppo delle tecnologie scientifiche e del senso di superiorità dato dal guadagno economico, fosse riuscita a dimenticare che si trattava di omicidi.
A volte ci sono persone che spiegano nel dettaglio, con aria contenta, le tipologie di armi utilizzate nella guerra in Iraq, ma quando guardo il brillio nei loro occhi avverto qualcosa di pericoloso.
Anche osservando l'attività di Al-Qaida e Aum, l'ebbrezza verso la tecnologia scientifica fa la sua parte. Forse più che ebbrezza sarebbe meglio chiamarla anestesia.
In quanto originaria di un Paese che a quell'epoca era alleato di guerra della Germania, il viaggio ad Auschwitz fu davvero doloroso.

Ottobre
Październik
Oktober

Cracovia

Arrivammo in Piazza del Mercato sabato sera. Nel cuore di questa piazza, che si trovava a sua volta nel cuore della città vecchia, c'era un edificio rettangolare che sembrava un palazzo, chiamato "Mercato dei Tessuti". Intorno alla piazza si allineavano ristoranti e caffè, talmente affollati che era difficile trovare un tavolo libero.
La nuca dei lampioni disegnava bellissime linee curve, simili a ciliegi piangenti, ma la loro luce era modesta come nelle lampade a gas: allontanandosi di qualche passo era già buio. D'un tratto da quell'oscurità emerse un uomo su una bicicletta di cent'anni fa, con una grande ruota anteriore e quella posteriore più piccola. Chissà se anche quello faceva parte dell'arte di strada. Sul bordo della strada c'era un uomo dal corpo completamente dipinto di polvere d'oro, che stava immobile come una statua di bronzo; quando i bambini gettavano delle monete nel cappello appoggiato sul selciato, si inchinava come una bambola meccanica. In un punto poco lontano i movimenti delle dita di tre musicisti che suonavano Vivaldi con la fisarmonica erano troppo veloci, e andavano dissolvendosi nell'aria. C'erano anche dei ragazzi che ballavano camminando sulle mani poggiate a terra e facendo salti mortali, a ritmo con della musica rap che usciva da un vecchio mangianastri. La piazza risuonava di echi polacchi, con ogni tanto sprazzi di tedesco, inglese e finlandese.

Fino a quel momento avevo sentito dire diverse volte: “Cracovia è la città più bella della Polonia”, e mi convinsi che intendessero bella nello stesso senso delle belle città francesi e italiane. Ma avrei preferito che ci fossero anche posti straordinari e dissonanti come a Mosca e Sofia.

In quel viaggio con me c’era della gente di teatro giapponese, per cui anche mentre bevevamo un caffè il nostro sguardo venne spontaneamente attratto da un poster teatrale affisso sul muro esterno dei vecchi uffici pubblici, accanto al Mercato dei Tessuti. Si vedeva un'entrata che conduceva in un interrato. Ogni tanto qualcuno scendeva affannosamente le scale. Alla fine non riuscimmo più a trattenerci: pagammo il conto del caffè e scendemmo anche noi per quella scala.
Da qualunque parte la si guardasse, in passato era stata sicuramente una prigione sotterranea, ma adesso era diventata un ristorante dall'atmosfera rilassata e alcuni clienti stavano bevendo del vino. Visto che non avevamo trovato il teatro stavamo per uscire, delusi, ma per sicurezza provammo a chiedere all'addetta al guardaroba, che ci disse che il teatro si trovava all'interno. Attraversammo il ristorante e girammo a sinistra: la porta del teatro era proprio lì.
Quando entrammo, sembrava che lo spettacolo di quel giorno fosse già finito; nei posti vuoti per gli spettatori rimaneva solo qualche lieve traccia di presenza umana. Le pareti sui quattro lati erano fatte di roccia grezza. Due giovani uomini trasportavano un divano, forse del materiale di scena per il giorno dopo. La gente di teatro giapponese si presentò e disse subito: «Un giorno vorremmo esibirci in questo teatro». L'attrice sorrise e disse: «Prima di tutto, benvenuti a Cracovia!», poi ci scrisse su un foglio il numero di telefono del direttore del teatro. Gli telefonammo per chiederglielo: penso proprio che si possa fare!, rispose con voce allegra.
Di recente la lotta per la sopravvivenza nel mondo teatrale di ogni Paese si era fatta dura e si diceva che senza un abile manager fosse impossibile promuoversi, ma quell'attrice emanava veramente un senso di apertura. In giapponese esiste l'espressione “un tizio di cui non si sa nemmeno di dove siano le ossa del suo cavallo”, che significa “non sapere da dove venga qualcuno”: si adattava perfettamente a noi, eppure lei ci aveva detto innanzi tutto “Benvenuti”. In un altro Paese ci avrebbero forse detto qualcosa tipo: “Non sono il responsabile del programma” e sarebbero scappati. Non solo quell'attrice, ma tutti i polacchi incontrati durante il viaggio non avevano per niente soppesato o diffidato degli stranieri sconosciuti, ma ci avevano accolti calorosamente, rivolgendoci un sorriso pieno di curiosità.
Quando uscimmo guardai un'altra volta con attenzione il poster di prima: nella foto, l'attrice con cui avevamo scambiato qualche parola sorrideva nel costume di scena.

Varsavia

Quando arrivai la sera in treno a Varsavia, davanti alla stazione si ergeva l'enorme "Palazzo della Cultura e della Scienza" illuminato.
Avevo sentito che quel palazzo era stato un dono di Stalin alla Polonia; era straordinariamente grande e non si accordava con gli edifici lì attorno. Tempo prima, in una raccolta di barzellette polacche avevo letto: "La vista più bella di Varsavia è quella dal Palazzo della Cultura e della Scienza, perché questo Palazzo non si vede".
Mi ricordai del giorno in cui, diciassette anni prima, ero arrivata a Varsavia: ero finalmente giunta a Mosca dopo essere stata sballottata per centosessanta ore sulla ferrovia transiberiana, e da lì mi ero fatta un'altra notte di treno.
Anche durante la Guerra Fredda si poteva viaggiare in Polonia in modo relativamente libero – bastava portare il visto – per cui all'epoca io, studentessa di letteratura russa all'università di Waseda, avevo intenzione di alloggiare in un ostello della gioventù dove avevo prenotato per lettera. Tuttavia, quando ci andai, a quell'indirizzo c'era solo un edificio chiuso per lavori in corso. Era un guaio; mi sedetti su una panchina, confusa, e diverse persone si avvicinarono chiedendomi cosa ci fosse che non andava. Quando spiegai la situazione alcuni mi diedero il loro indirizzo, dicendo che potevo fermarmi a casa loro. Non sapendo se fosse il caso di passare la notte a casa di sconosciuti, alla fine mi feci indicare un albergo economico e decisi di pernottare lì, ma rimasi in contatto con le persone che quella volta mi avevano dato il loro indirizzo: quando in seguito alcuni amici giapponesi andarono in Polonia furono ospitati a casa di ognuna di queste persone, dove vennero accolti a braccia aperte.
Ora in città erano sorti diversi alberghi a gestione famigliare e trovare un posto in cui pernottare non era un problema. All'epoca non ci ero potuta entrare, ma anche il Palazzo della Cultura e della Scienza, che sembrava solo opprimente, era ora diventato un luogo piacevole. All'interno dell'edificio c'erano innumerevoli spazi eleganti che ricordavano un po' l'Art déco e un po' la Bauhaus, e anche salire con le scale mobili fino al trentesimo piano, per poi ammirare la città di Varsavia mangiando una torta e bevendo un caffè non fu affatto male. Oltre i gruppi di palazzi anneriti dallo smog, si vedeva la città vecchia color mattone.
Quel giorno all'entrata era attaccato un poster dove c'era scritto, in caratteri giapponesi: "Mostra viaggio nel tempo". Pensai che la parola "viaggio nel tempo" in giapponese non fosse male. Quando

viaggio mi vengono sempre in mente ricordi del passato, quindi viaggiando nello spazio è un po' come se viaggiassi sempre nel tempo.

Uscita dal Palazzo, mi incamminai verso la città vecchia. Le strade di Varsavia sono ampie, piene di auto e di gente, e a differenza di Cracovia ci si stanca solo camminando. Dopo un po' entrai a riposarmi nel campus dell'università. Degli studenti vestiti in modo ricercato chiacchieravano amichevolmente, tra la profusione di fiori sbocciati nelle aiuole e gli edifici scolastici in mattoni. All'interno c'era quella che sembrava l'entrata della segreteria; una ventina di studenti stranieri in piedi chiacchierava in inglese. Probabilmente stavano aspettando il loro turno per qualche pratica. Magari per un corso estivo di polacco.
A dire il vero anch'io, intorno al 1980, avevo avuto intenzione di studiare a Varsavia, ma mi ricordai che la situazione politica era instabile e che quell'anno non erano usciti bandi per i borsisti. Forse, se allora fossi venuta a studiare in questo Paese, la mia vita sarebbe stata completamente diversa... Oppure alla fine si sarebbe rivelata simile a quella che avevo ora? Con questi pensieri in mente guardai gli studenti universitari che erano lì, e il cuore mi batté forte.
Camminando per la città, vidi così tanti teatri che ne fui sorpresa. In programma c'erano opere di Shakespeare, Beckett, Brecht, Gombrowicz, e di altri scrittori di ogni epoca e luogo che non conoscevo; c'era anche un poster che pubblicizzava una partecipazione come ospite del teatro contemporaneo giapponese. Sembrava proprio che la cultura teatrale fosse straordinariamente florida.
La Polonia è entrata nell'Unione Europea nel 2004 e anche la sua moneta diventerà presto l'euro. A Berlino c'è un famoso spazio per eventi che porta il curioso nome "Club dei Polacchi Falliti": se ci si chiama falliti e si hanno la furbizia e l'umorismo di rigirarlo, in fondo non è un fallimento.

Tromsø

Da Oslo ancora un'ora e quaranta minuti verso nord. Ci fu una comunicazione di bordo: «Tra circa dieci minuti arriveremo a Tromsø». Guardai giù dal finestrino: si vedevano solo migliaia di montagne rocciose dalle cime bianche susseguirsi fino all'orizzonte, come le onde del Mare del Nord, senza città o campi. In cielo galleggiava una cosa simile a un mandarino: era la luna spuntata prima del solito? Oppure il sole al tramonto congelato?

Prima d'allora mi era già capitato di andare alle isole Lofoten, ma Tromsø è situata ancora più a nord: è una piccola città, tanto vicina al Polo Nord che gli esploratori partivano da lì.
S, che venne a prendermi all'aeroporto, mi accompagnò per la città, spiegandomi: «Questa è l'università più a nord del mondo», «Questa è la chiesa cattolica più a nord del mondo», «Questa è la chiesa protestante più a nord del mondo»: l'epiteto era sempre "più a nord del mondo".
Rimpiansi di essere venuta con un cappotto leggero dalla Germania del nord, dove quell'anno ottobre era eccezionalmente mite. Nonostante fosse ancora sera, camminando nei pressi del porto vidi che le pozzanghere si erano ghiacciate e si rischiava di scivolare e cadere. Anche tra le montagne che circondavano la città, quelle più alte erano completamente coperte di neve. L'aria era limpidissima e quando cominciarono ad accendersi le luci nelle case sul pendio, queste si riflessero sulla superficie dell'acqua, dando una sensazione di trasparente malinconia.

Stavolta il tema del festival letterario di Tromsø era il "Giappone" e ci fu anche una presentazione sulla cultura ainu. Nelle vicinanze di Tromsø vivono i Sami, una minoranza etnica che si dice sia legata alla cultura ainu.
Dei miei poemi in prosa erano stati tradotti in norvegese in occasione del festival internazionale di Trondheim dell'anno prima, e grazie a questo ero stata fortunatamente invitata anch'io.
Quando uscii, alla fine del concerto di apertura, qualcosa di simile a un velo di luce ondeggiava nel cielo notturno. Neanche il tempo di dire "oh!", che era già scomparso. Apparve di nuovo. Sembrava proprio che un'enorme tenda di pizzo stesse danzando nella cornice di quella finestra che era il cielo della notte. Per di più ogni tanto quelle tende sparivano da qualche parte. H, uno degli organizzatori, vedendomi guardare il cielo sorpresa espirando fiato bianco, chiese con aria contenta: «È la prima volta che vede l'aurora boreale?» Ah, è questa l'aurora di cui ho sentito parlare?, pensai sorpresa. L'avevo vista solo in fotografia, per cui non sapevo che fluttuasse nel cielo in quel modo e che si muovesse scomparendo e ricomparendo. Avevo sentito che era qualcosa che non si vedeva sempre, quindi fui davvero fortunata.
Quand'ero andata alle isole Lofoten la volta prima, era stato impressionante vedere parecchi pesci stesi in riva al mare. Allora avevo sentito dire che lì si produceva fin dal passato pesce essiccato da esportare in Paesi cattolici come Spagna e Portogallo, dove di venerdì non si mangia carne, mentre loro mangiavano soltanto pesce fresco. Tuttavia avevo sentito che negli ultimi tempi si era timidamente diffusa la moda del pesce secco, quindi provai anch'io a mangiarne in un ristorante portoghese in centro città. Era un pesce simile al merluzzo; dopo averlo scongelato era stato soffritto con cipolla e pomodoro. Non era male, ma mi venne nostalgia del sugarello essiccato.

Il giorno dopo noi partecipanti giapponesi fummo invitati a cena dagli zii di un giovane poeta norvegese. I piatti erano molto buoni, ma non si trattava di cucina norvegese, bensì francese. Dissi: «Questo è tipico della Norvegia?» e il marito C, che aveva cucinato per noi, si mise a ridere.
Disse che da giovane aveva studiato un anno in Germania e che la cosa che aveva imparato meglio andando all'estero era che la Norvegia, in prospettiva internazionale, era un piccolo Paese. Grazie all'estesa linea costiera sul Mare del Nord è ricca di risorse del sottosuolo: il risultato è un Paese che va avanti senza entrare nell'Unione Europea o introdurre l'euro, quindi forse è per questo che non volge lo sguardo all'esterno.

Darmstadt

Visto che "Darm" significa "intestino", Darmstadt risulta voler dire "città dell'intestino". Forse non c'è etimologicamente nessun nesso, ma io finii subito per pensarla così.
Questa città, che si può raggiungere in quindici minuti di espresso da Francoforte, nel corso nella Seconda Guerra Mondiale fu bombardata e ci sono parecchi edifici costruiti in fretta per cercare di garantire presto degli alloggi nel dopoguerra. Per questo all'uscita della stazione non c'è niente che attiri subito lo sguardo dei viaggiatori, ma andando fino alla zona chiamata Mathildenhöhe, davanti agli occhi compare d'un tratto un mondo meraviglioso.
Si allineavano elaborati edifici dell'art déco e perfino sul selciato del marciapiede erano disposte, come vetri intagliati, pietre dalle sfumature delicate.
Su una piccola collina si ergeva una chiesa russa dal tetto a cipolla dorato. R, che venne a prenderci in stazione, ci spiegò che questa chiesa fu costruita quando lo zar di Russia Nicola II sposò Aleksandra, principessa di Darmstadt.
Avevo sentito che le sette case Jugendstil – come viene chiamata alla tedesca l'art déco – fatte costruire alla fine del diciannovesimo secolo dal granduca Ernst Ludwig, divennero l'occasione perché nei dintorni ne sorgessero una dopo l'altra. Di edifici art déco ce ne sono in ogni città, ma di solito si va a visitare appositamente una casa in genere isolata da qualche parte. In questa zona, tutto era art déco. Ovviamente le forme variavano l'una dall'altra e ciascuna giocava con sognanti linee curve, ma non davano una sensazione di morbidezza; finii per percepire in qualche punto gli inquietanti germi di qualcosa che andava legandosi ad un sistema dogmatico.

La Fondazione per la Letteratura Tedesca ha i suoi uffici al piano terra di uno di questi edifici. Quel giorno era la cosiddetta “lunga notte dei musei”, che cade una volta all’anno: i musei, i musei d’arte e gli altri centri culturali del centro città rimanevano aperti tutta la notte e bastava comprare un biglietto unitario da dodici euro per poter entrare liberamente dappertutto. Non c’erano solo mostre, ma anche posti in cui si tenevano concerti. Io e A, pianista, presentammo una performance di musica e lettura ad alta voce nell’edificio della Fondazione per la Letteratura Tedesca tre volte per mezz'ora alle nove, alle dieci e mezza e a mezzanotte.
All’inizio mi chiedevo preoccupata se a mezzanotte sarebbero venuti dei visitatori, ma arrivarono. Intorno alle dieci anche noi ci incamminammo per la città. Sebbene fosse autunno, era una sera mite. Davanti al museo d’arte si erano radunate delle persone e per strada si incrociava parecchia gente, ma la città era tranquilla. Non c’erano bancarelle che vendevano salsicce arrostite, né altoparlanti che diffondevano musica. In qualche posto si poteva bere del vino, ma non era il bere per far baldoria e festeggiare: ognuno si gustava in tranquillità la città di notte.
Tutti almeno una volta, da bambini, hanno desiderato entrare in un museo d’arte di notte. Non è forse così? Di notte, quando gli esseri umani se ne vanno, sculture e ritratti si animano all’improvviso, lo spazio dell’arte si trasforma senza dubbio in uno spazio magico. Mi ricordai di aver letto in passato il libro “Fuga al museo”, la storia di due bambini che trascorrono le notti al Metropolitan Museum of Art.

L’Accademia Tedesca per la Lingua e la Poesia, che ha i suoi uffici al primo piano dello stesso edificio della Fondazione per la Letteratura Tedesca, consegna quello che si dice sia il massimo premio letterario tedesco, il premio Büchner; all’entrata era affisso un poster che diceva che anche quest’anno si sarebbe presto tenuta la cerimonia di premiazione. Il vincitore di quest’anno è Oskar Pastior. Ha scritto anche nel mio libro *Exophonie* e alla notizia del premio mi sono emozionata anch’io. Pastior immigrò dalla Romania e, sentendo le sue poesie, si ha l’impressione di ascoltare un’enciclopedia in diverse lingue diventata una musica per orchestra. Tuttavia non si è mai vantato della sua vasta cultura, al contrario detestava il fatto che la sapienza sia legata al potere: penso che fosse un poeta che ha continuato a conservare il proprio spirito critico senza scendere a compromessi, con la forza dell’umorismo che non è assoggettato a niente.

Novembre
November
Novembris

Wolfsburg

Erano tanti anni che non scendevo alla stazione di Wolfsburg. Avevo sentito dire che “Phæano”, accanto alla stazione, era un posto interessante, quindi provai ad entrarci. In un ampio spazio erano collocati oggetti artistici e macchine; un gruppo di studenti delle elementari, una coppia dai capelli bianchi, un uomo con gli occhiali dall'aria scientifica e un'ex-hippie erano tutti impegnati a “giocare”.
Non c'era un itinerario di visita, quindi mi avvicinavo via via agli oggetti che attiravano la mia attenzione. Un disco bianco e sottile della grandezza del palmo di una mano era fissato all'estremità di un bastone ed era esposto ad una luce bianca che arrivava da davanti. Premendo un bottone il disco girava, la luce bianca si scomponeva e, uno dopo l'altro, si vedevano i colori arancio, blu, viola... C'era scritto a mo' di spiegazione: “Questa luce, che appare bianca, è composta da questi colori”; prendeva grosso modo una forma simile ad un esperimento scientifico, ma quell'oggetto era straordinariamente bello, veniva voglia di stare a guardarlo per sempre. C'era scritto che a realizzarlo non era stato uno scienziato, ma un artista. Forse si poteva abbattere la linea di confine tra fisica e arte. Mi ero persa qualcosa, io che alle superiori ero convinta di essere negata per la fisica e di amare l'arte.
Vicino a Phæno si apriva un enorme spazio dell'azienda Volkswagen, al cui interno c'era una specie di parco divertimenti chiamato “Città delle auto”.

La prima volta che ero venuta a Wolfsburg era stato quando avevo partecipato ad un festival letterario organizzato dagli insegnanti dei licei della città. Era una scuola in cui in genere c’era un solo ragazzo per classe il cui padre facesse un lavoro non collegato alla Volkswagen, ma gli insegnanti erano critici verso la società e inoltre amavano la letteratura: avevano organizzato il festival nonostante la mancanza di budget, quindi non potevano pagare l'albergo e ci chiesero di dormire nelle stanze libere di una casa di riposo. Tra gli scrittori famosi di una certa età ci fu anche chi si offese esplicitamente. A gestire quella casa di riposo era la moglie di un pastore protestante; si diceva che entrambi fossero delle persone meravigliose. La stanza in cui alloggiavo non era male e potevo andare a passeggiare nella foresta lì vicino: per me fu piuttosto piacevole.

Tuttavia qualche tempo dopo venne riportata sui giornali la notizia che un pastore protestante era stato arrestato a Wolfsburg per omicidio. Nella foresta vicina era stato ritrovato un cadavere sepolto e c'era scritto che al fango attaccato agli stivali del pastore erano mescolati i corpi di particolari formiche che vivono solo in quel punto della foresta. Mi telefonò uno scrittore che aveva partecipato insieme a me al festival: sembrava che quello arrestato fosse il pastore di quella volta.

Un altro ricordo indimenticabile risale ad una mostra del fotografo giapponese A tenutasi al museo d'arte di questa città. Le madri avevano protestato: «È una vergogna esporre così tante foto di donne nude legate da corde in un museo in cui possono entrare liberamente anche i bambini!» Il direttore del museo decise di chiamare persone di diversi settori e aprire una tavola rotonda su questo problema; venni invitata anch'io. Io intervenni sicura: «Non importa la nudità, ma il fatto che lì accanto siano sparsi ventagli e vistosi kimono di seta non è orientalismo? Non voglio che il corpo di una donna venga usato per una cosa del genere».
Alla tavola rotonda il massimo fu l'opinione di D, che lavorava come assistente sociale nel quartiere a luci rosse di Amburgo. Lei stessa era, in origine, una ragazza scappata di casa e aveva solo faticato in quel mondo. A una madre che aveva detto: «Una mostra così dissoluta fatela a Berlino o da qualche altra parte, non nella nostra città», D aveva risposto: «Tra le ragazze che vengono a chiedermi consiglio sul problema della prostituzione ce ne sono molte che vengono da Wolfsburg, ma non ce n'è nessuna di Berlino. Forse perché in questa città non si tengono questo genere di mostre?»
All'epoca quel museo d'arte era piuttosto motivato, al punto da essere quasi provocatorio: l'anno successivo espose le opere di un artista che utilizzava escrementi umani, provocando di nuovo l'indignazione dei bravi cittadini.

Riga

Era la prima volta che visitavo i Paesi Baltici. Quando l'aereo attraversò lo strato di nuvole di zucchero filato e sbucò in questo mondo, vidi terreni pianeggianti su cui si estendevano foreste tinte dei colori dell'autunno. Altro che montagne, non si trovavano nemmeno ondulazioni collinari. Mentre mi dirigevo dall'aeroporto alla città, tra le betulle dalle foglie tinte d'oro si aprivano uno spazio delle case in legno. Il blu e il rosa della tinteggiatura, che in origine era forse più scura, si

erano scoloriti. C'erano case su cui alcuni operai stavano riparando il tetto, altre ancora da risistemare dove non viveva nessuno.
Per strada vidi un grande fiume e chiesi all'autista come si chiamava; sentii la risposta: «Daugawa». Mi stupii che fosse come in giapponese[11], ma poi chiesi conferma ad un'altra persona che mi disse che quel fiume si chiamava in realtà "Daugava".
Entrando nella città vecchia, tutto- chiese, case mercantili e alberghi- era splendidamente restaurato. Probabilmente stavano restaurando partendo dalla città vecchia, il fulcro del turismo.

A Riga nel dodicesimo secolo arrivarono i tedeschi e prosperò come città della Lega anseatica. Poi si erano susseguite Polonia, Svezia e Russia ed erano stati tempi molto duri. Nella mia testa la Lettonia era sempre stata una parte dell'Unione Sovietica e ci andai senza sapere bene come fosse diventata dopo che ottenne l'indipendenza del 1991. Ad esempio avevo sentito che dopo l'indipendenza centinaia di migliaia di persone avevano lasciato la Russia; camminando per la città si sente parecchio russo. Nel cuore della città vecchia c'era anche un teatro russo.
Quella sera venni invitata ad una festa a casa di T e parlai con diverse persone. Mi dissero che in quella città la popolazione che parlava russo era più numerosa di quella che parla lettone. Da quando la Lettonia era diventata indipendente era stata stabilita la regola che in tutte le scuole, comprese le scuole solo di russi, più del 60% delle lezioni dovesse essere in lettone, ma i russi che avevano vissuto a Riga per generazioni non potevano accettarlo e ci furono diversi scontri.
Tuttavia ho sentito che negli ultimi tempi il russo sta venendo di nuovo rivalutato tra i lettoni; le aziende russe sono parecchie e sembra che stiano aumentando i giovani lettoni che pensano sia meglio saper parlare la lingua. Anche K, studentessa della facoltà di letteratura, mi spiegò che «a noi rimane dell'avversione nei confronti del russo, per questo non lo sappiamo parlare pur avendolo studiato per otto anni, mentre il mio fratellino più piccolo lo sa molto bene».
A proposito di russo, due giorni prima della partenza, a Berlino, avevo sentito per caso alla radio un programma sul tema "Anche noi tedeschi dovremmo studiare molto di più il russo". Subito dopo la riunificazione, nella Germania Est avevano cercato di gettare via il russo che fino a quel momento era stata la prima lingua straniera, ma di recente una parte dei giovani sta cominciando a rivalutarlo.
Si dice che il mondo proceda verso l'anglicizzazione, ma a sforzare un po' di più gli occhi e a guardare nel dettaglio, forse non è così.
Giusto la settimana in cui arrivai, a Riga si stava tenendo un raduno degli insegnanti di tedesco dei tre Paesi Baltici; in tutto i partecipanti erano circa trecento, quindi sembra che nemmeno la

11 In giapponese *kawa* significa "fiume" e segue in genere il nome proprio di un corso d'acqua: trattandosi di una parola composta, avviene la nigorizzazione del suono *ka*, come nel caso *Sumidagawa* (il fiume Sumida).

popolarità del tedesco sia ancora tramontata. In tutte le principali città dei tre Stati Baltici ci sono il Goethe-Institut o l'Istituto di cultura tedesca, oppure entrambi, e sono molto attivi.

Dietro alla stazione di Riga c'è un mercato che si dice sia il più grande d'Europa. Mi ci portarono la mattina seguente, dopo la festa, mentre mi sfregavo gli occhi assonnati. Vi si allineavano quattro enormi cupole che si diceva fossero state realizzate per costruire lo Zeppelin; al loro interno c'erano decine, centinaia di stand divisi per sezione: carne, pesce, verdura... Una venditrice con un piccolo fermaglio in pizzo sulla fronte e i capelli raccolti in uno chignon mi allungò un bastoncino ricoperto di miele da assaggio e, guardandomi in faccia, me lo consigliò in inglese. Il fatto che il mio viso venisse classificato nel mondo dell'inglese mi fece sentire improvvisamente a disagio.

Tartu

Presi un autobus a Riga, in Lettonia, e mi diressi verso Tartu, in Estonia. Si susseguirono piatti boschi di betulle.
Scesi nella città estone: l'unica cosa che cambiava completamente rispetto alla Lettonia era il suono della lingua. Alle mie orecchie l'estone suonava come un finlandese un po' più chiaro e moderno. In Europa è una lingua rara che non appartiene al ceppo indoeuropeo, allo stesso modo di finlandese e ungherese.
K, che studia all'università, mi mostrò la città. Mi disse che l'Estonia era un Paese che aveva subito il dominio di diverse potenze, ma nei confronti della Svezia che era uno di questi non si sentiva dire niente di male perché re Gustavo aveva fatto costruire un'università in città.
Ad ogni edificio dell'università era stato dato un nome originale: anche quello del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere – “Babele” – era curioso.
Sul fiume che attraversava il cuore della città c'era un ponte con un ampio parapetto. K mi spiegò che le matricole dovevano camminare su questa balaustra e attraversare fino a portarsi sulla riva opposta. Al pensiero di camminare sopra quel parapetto che disegnava una stretta linea curva, pur non essendo sottile, mi si paralizzarono le gambe. Sentii che c'erano anche studenti che non solo lo attraversavano a piedi, ma anche correndovi in bicicletta dopo aver bevuto.
K mi raccontò orgogliosamente che gli studenti di quella città erano coraggiosi fin dal passato: anche ai tempi del movimento d'indipendenza estone, nonostante gli anziani fossero convinti che

per un Paese così piccolo fosse impossibile rendersi indipendente da una potenza come la Russia, gli studenti si infervorarono e alla fine ottennero l'indipendenza.
L'albergo dava su una piazza che si trovava nel cuore della città. Mi sorprese il nome, “Hotel Drago”. Nel Cristianesimo di solito il drago viene considerato il malvagio sconfitto da San Giorgio: anche se c'era una statua di quello sterminato dal santo, era insolito che un amabile drago si sporgesse solennemente dai muri dell'albergo verso la strada. Chiesi senza pensare: «Rimane ancora una religione precedente al Cristianesimo?» «Chissà. Nelle foreste ci sono luoghi sacri dove in passato si pregava. Non è che ci siano dei cartelli, ma lo sanno tutti».
Cominciò a cadere una pioggia leggera; il lastricato della piazza sembrava splendere come trasparente. Davanti all’albergo c’era una statua di bronzo. Provai ad avvicinarmi: era la statua di una giovane coppia sotto un ombrello che si abbracciava e si baciava. Praticamente in nessun altro Paese mi era capitato di vedere una statua simile in una piazza. Quando chiesi: «Qui prima c’era una statua di Lenin?», K rise e rispose: «No, affatto. Si dice che le coppie che assumono la stessa posa e si baciano davanti a questa statua non si separeranno mai per tutta la vita, ma per quel che ne so io si separano eccome».

Lessi ad alta voce uno scritto in tedesco all’Istituto di cultura tedesca di Tartu. Un tempo era una città di mercanti tedeschi e anche una delle città della Lega anseatica, e ancora oggi sono in molti a studiare il tedesco. Non incontrai nessuno che parlasse giapponese, ma sembrava ci fossero parecchie persone interessate al Giappone: mi sorprese che dei giovani mi chiedessero se esistevano altri film dello stesso regista di “Eureka”, che avevano visto e trovato molto bello; che mi dicessero di aver letto degli articoli sul “tojikomori”[12], domandandomi quale pensavo fosse la vera causa; che mi chiedessero se esistevano dei romanzi che avessero per argomento la vita degli olandesi a Dejima. In Paesi ricchi di informazioni, come ad esempio l’America, non mi erano mai state chieste cose simili da persone comuni.
Incontrai anche qualcuno che mi disse di voler tradurre i miei libri in estone. È un Paese piccolo, la cui popolazione totale è un decimo di quella di Tōkyō, ma non si può misurare dal numero di persone se la letteratura viene letta o no. Voglio sperarci, in una traduzione.

12 Dal verbo *tojikomoru* 閉じこもる (“rinchiudersi”), termine usato per indicare coloro che hanno scelto di ritirarsi dalla vita sociale, cercando livelli estremi di isolamento e confinamento.

Tallinn

La fermata dell'autobus del mattino era affollata di giovani che portavano borse da viaggio. K mi spiegò che tanti studenti tornavano a casa nel fine settimana e il lunedì mattina ritornavano all'università in autobus. Io feci, sorpresa: «Tornano apposta ogni settimana?», e K rispose: «Esatto. Tornano dai genitori con il bucato sotto braccio e il lunedì vanno all'università con la verdura che gli danno». Sembrava che in città non ci fossero lavanderie a gettone.
In base a quello che mi disse K, gli estoni non sono tranquilli se non toccano della terra e quasi tutti si coltivano la propria verdura. Anche chi vive nelle grandi città ha spesso dei campi in periferia. K aveva poco più di vent'anni e disse che quando aveva iniziato l'università e aveva comprato per la prima volta delle carote in un supermercato in città, aveva trovato comico tirare fuori dei soldi per delle carote. Questo perché crescono mangiando sempre la verdura che loro stessi coltivano. C'è un'incredibile differenza rispetto a me che sono nata a Tōkyō e non ho mai visto dove le carote crescono nella terra.

Quando l'autobus arrivò a Tallinn venne a prendermi M, conoscente di K. Era straordinariamente elegante. Mi portò in un caffè in stile italiano dal nome "Caffè Mosca". L'odore del caffè era ottimo. Il cognato di M era italiano, quindi esigente per quanto riguardava il caffè. Dato che all'epoca della Guerra Fredda nell'est non c'era il vero caffè, per me il nome "Caffè Mosca" e il buon caffè difficilmente erano collegati.
La grande piazza che si apriva davanti al locale, non appena il sistema politico mutò in capitalista, finì subito per diventare un parcheggio. Sorse un movimento contro questo parcheggio: gli oppositori venivano regolarmente la mattina presto a comprare i biglietti e ci parcheggiavano delle biciclette, non delle auto, sistemando vasi di fiori nello spazio per le vetture. Una volta pagato il posto per una macchina, nessuno poteva lamentarsi di cosa ci venisse "parcheggiato". M disse con rammarico: «Quel movimento d'opposizione era molto divertente, ma poi è diventato un normale parcheggio di sole auto».
Guardando M, che indossava gilet di pelliccia e stivali neri e aveva una figura sottile, camminare per la città vecchia di Tallinn dai bellissimi colori, sembrava quasi un poster turistico, ma quelli che uscivano dalla sua bocca erano solo discorsi su movimenti contrari a parcheggi e ristoranti biologici: in breve parlava soltanto di proteggere con le proprie mani la città dall'affarismo.

In centro città incontrammo per caso una conoscente di M. Era una giovane donna ceca che faceva tirocinio come insegnante di tedesco in una scuola superiore. C'era un sistema fuori dall'ordinario, con un progetto dell'Unione Europea che prevedeva che gli studenti che avevano terminato gli studi per diventare insegnanti di tedesco potessero svolgere il tirocinio in un Paese diverso dal proprio. Per questo lei, che un giorno sarebbe probabilmente diventata insegnante di tedesco nella Repubblica Ceca, stava ora facendo il tirocinio in una scuola estone. Decidemmo di fare una passeggiata insieme; lei che era originaria di quella Praga fiera delle file di case storiche, anche camminando per Tallinn mi spiegò nei dettagli dove stava la differenza tra le architetture delle due città. Per me che di solito le coglievo vagamente solo come "file di vecchie case europee" la spiegazione era fin troppo dettagliata; è imbarazzante, ma c'erano anche punti che non riuscivo a seguire. Il fatto che una persona così giovane riuscisse a spiegare in modo dettagliato l'architettura del proprio Paese e di uno stato vicino in una lingua straniera era forse normale nell'Europa orientale, ma io ne rimasi ugualmente sorpresa. Tra gli studenti giapponesi, quanti ce ne saranno che riescono a spiegare bene in inglese lo stile architettonico dei templi giapponesi paragonandolo a quelli di Cina e Corea? Qui si vede chiaramente una persona che si sente orgogliosa della storia della città in cui vive.
Dubito fortemente che io riuscissi a sentirmi fiera delle strade di Tōkyō quando ero una studentessa. Poiché le strade sono qualcosa che la gente con denaro e potere decide di costruire come le pare, mi sembra di ricordare di aver pensato, da qualche parte nel mio animo, che non avessero niente a che fare con il mio senso estetico e di aver lasciato perdere.

Dicembre
Dècembre
December
ديسمبر

Montréal

L'aereo da Berlino a Francoforte era in ritardo: avevo solo trenta minuti di tempo per prendere quello diretto a Montréal e corsi tutta sudata per l'aeroporto. In qualche modo feci in tempo e mi tranquillizzai; a bordo, leggendo libri e guardando film, otto ore trascorsero in un batter d'occhio.

L'areo arrivò puntuale, ma non erano arrivati a Montréal i bagagli. A volte capita che i bagagli non arrivino perché il tempo per il cambio è troppo breve.
Quando andai allo sportello del servizio bagagli per dirglielo, l'addetta fece: «Bonjour hi!» Mi salutò come se il francese “bonjour” e l'inglese “hi” fossero proprio diventati un'unica parola; c'erano davvero due lingue ufficiali, pensai con ammirazione.
La provincia del Québec, in cui si trova Montréal, è unica in Canada ed è una zona in cui il francese viene parlato quotidianamente. A proposito di due lingue parlate all'interno di una città, anche Riga in Lettonia dove ero andata la settimana prima era uguale, ma a Riga i russi parlavano russo e i lettoni lettone: era una composizione un po' più semplice da capire. Tuttavia a Montréal non è che solo chi ha antenati francesi abbia continuato a parlare francese fino ad oggi. Il francese, che se lasciato stare sarebbe probabilmente scomparso dal Nordamerica, schiacciato dall'inglese, è stato salvato politicamente. È un Paese che ha attualmente un'immigrazione progressiva, quindi chi arriva da diversi Paesi si assimila nella società imparando il francese. Inoltre ho sentito che capita anche che persone di Paesi in cui prospera il francese, come l'Africa orientale, scelgano volutamente questa terra perché sanno comunicare.

Y, giapponese, insegnava letteratura giapponese all'università del posto usando il francese. Fu lei a spiegarmi un po' gli aspetti interessanti del francese del Québec, che andava trasformandosi entrando in contatto con l'inglese.
C'era un francese che in Francia non esisteva, in cui erano stati tradotti letteralmente modi di dire dell'inglese. Ad esempio l'espressione “bon matin”, tradotta letteralmente dall'inglese “good morning”. In Francia per salutare di mattina non si dice “bon matin”, ma “bonjour”.
Forse sono solo io a pensare che sarebbe piuttosto suggestivo se dei giapponesi che abitano in Nordamerica, al posto di dire “ohayō gozaimasu” cominciassero a salutare con “yoi asa wo sugoshite kudasai” (passi una buona mattinata) o “ii asa desu ne” (è una bella mattina, vero?).
Inoltre in Francia “allô”, che corrisponde a “hallo”, si usa solo quando si risponde al telefono, mentre in Québec c'è anche chi dice “allô” quando incontra un conoscente per strada.
Per di più in francese, tedesco, russo come in altre lingue europee ci sono modi di parlare più rispettosi o più colloquiali, mentre a Montréal le espressioni formali si usano poco. Poi quando si paga alla cassa a Montréal è normale estrarre le banconote dicendo “Voilà”, ma ho sentito che in Francia lo si avverte come “Ehi, toh i soldi!” e si viene rimproverati. Andando in viaggio in Francia, se non si fa attenzione alle parole pare che capiti anche di venir presi in giro o rimproverati. Per

questo non solo nessuno sogna di fare un viaggio nella Parigi dei fiori, anzi sembra ci sia anche chi preferisce non andare, se possibile.

Sia per parlare che per mangiare serve la lingua. In centro città ci sono vetrine in cui sono disposte torte che sembrano quadri, negozi che la mattina vendono pane appena sfornato, negozi specializzati che si procurano cioccolato belga: più che in Nordamerica mi sembrava di essere in Europa.
Incontrai sia persone che dicevano: «In Québec non ci sono leggende letterarie come in Francia, quindi anche se riesce a parlare è difficile che nasca una letteratura», sia altre che dicevano: «Mi piacciono molto i romanzi scritti nel fresco e giovanile francese del Québec, libero da incrostazioni di leggende».

New York City

Nella città di New York ci sono i cinque distretti di Manhattan, Brooklyn, Bronx, Queens e Staten Island, ma in particolare a Manhattan c'è un forte sovraffollamento di gente e culture. Vado spesso a New York, quindi avevo pensato di prendere un piccolo appartamento a Manhattan; mi avevano detto che la stanza era "un monolocale un po' stretto, però si trova in un bel posto, quindi perché non prenderlo in affitto?", ma visto che si trattava di 500 000 yen al mese lasciai perdere.
Pernottai a casa di B, che viveva nel Queens. L'affitto era più economico rispetto a Manhattan, ma per tornare c'erano inaspettatamente poche corse della metropolitana e per di più era anche difficile trovare un taxi che mi desse un passaggio. Era una distanza da venti dollari, ma oltre a volerci del tempo per tornare indietro nel traffico, sulla via del ritorno non si trovano clienti. Per questo i tassisti preferiscono continuare a trasportare clienti per brevi distanze e pochi dollari alla volta nel centro città.

Quando anche quella sera ci muovemmo per tornare da Manhattan erano già le undici e per di più pioveva. I taxi si fermavano, ma se aprivamo la portiera e dicevamo "Queens" non ci facevano salire, quindi decidemmo di informarli della nostra destinazione solo dopo essere saliti e aver chiuso. L'autista disse: «Non è possibile. Ho quasi finito la benzina e sto andando ad un distributore nell'altra direzione» e non fece partire la macchina. Sembrava che a sentire la parola "Queens" la benzina finisse all'improvviso. B non cedette: «Allora faccia rifornimento e poi vada nel Queens».

«Non posso. Come si fa con la tariffa fino alla stazione di servizio?» Io ero lì col fiato sospeso, ma B non mollò. «Pagheremo anche quella». «Non posso. A dire il vero devo tornare a casa». «Ah, se è per quello anche noi. Anche noi dobbiamo tornare a casa». Finalmente l'autista cedette e fece partire la macchina. Durante la corsa continuò a brontolare, ma poiché borbottava in una lingua che non conoscevamo non ne afferrammo il contenuto.
C'era traffico. Nella pioggia, le auto correvano come se stessero facendosi largo. C'erano anche automobilisti che aprivano il finestrino e urlavano.
Il giorno seguente lo raccontammo a D, che rise e si complimentò con B: «Ce l'avete messa tutta, eh?». B disse: «Ma scusa, i tassisti sono obbligati a portare i clienti dappertutto all'interno di New York! Abbiamo il diritto di utilizzare un taxi». D scherzò: «Eh? Diritto? Gli immigrati non hanno diritti! Non lo sapevate?» e tutti noi sorridemmo amaramente.

A proposito di immigrati, quando mi dissero "La carie ce l'hanno solo gli immigrati" fu uno shock. Si dice che se si usa il fluoro fin da piccoli non viene assolutamente la carie, ma non so se sia vero. In ogni caso, è una società in cui chiedendo a qualcuno di aprire la bocca si capisce la sua classe sociale, perché le spese mediche sono alte e il sistema sanitario non è buono. Ci sono fin troppe persone con denti orribili, perciò di recente nel Queens erano sorte alcune cliniche dentali dall'atmosfera allegra e di facile accesso. Attraverso il vetro si vedeva la sala d'attesa all'interno: in quel posto chiunque poteva ricevere cure mediche anche senza prenotare. Ovviamente non erano gratuite.
I negozi di gran lunga più diffusi erano i *nail salon*. È un'attività che anche chi non ha né qualifiche né capitali può iniziare subito, e non mancano clienti soli che più che la bellezza delle unghie cercano qualcuno con cui parlare.
Gli internet café erano gestiti da famiglie di indiani: andandoci per due giorni di seguito si veniva accolti calorosamente, come se si fosse ormai parenti. C'era anche un negozio di ottica dal nome "Odyssey", gestito da greci: forse quando si mettono degli occhiali comprati lì si vedono gli dèi dei miti greci. Sull'insegna della drogheria vicina c'era scritto in caratteri russi "ja (io)". Vendevano davvero un giornale russo che si chiamava "Io [*Watashi*]". Credo che come nome di un giornale sia un po' strano, ma "Watawa" è ancor più strano di "Watashi". C'era un ristorante giapponese che aveva questo nome curioso. Il susseguirsi di insegne di immigrati era perfino poetico.

Amherst

Arrivai nella piccola città di Amherst in Massachusetts, America. La pensione privata dove avevo prenotato era una casa monofamiliare; la porta che conduceva ad una stanza con il pavimento in terra battuta non era chiusa a chiave. Su uno scaffale era appoggiata una busta con sopra scritto "Per Yōko", al cui interno c'era la chiave. La signora della pensione quel giorno aveva il PTA e, dato che non era in casa, voleva che aprissi ed entrassi per conto mio.
Salii al primo piano ed entrai nella stanza: c'erano uno splendido letto color cioccolato e un armadio. Fuori dalla finestra ero circondata dagli alberi e regnava il silenzio: ebbi la strana sensazione di essere diventata Hänsel o Gretel.
La mattina seguente, quando scesi al piano di sotto, sul tavolo del salotto c'erano una tazza di caffè e un piatto – solo la mia porzione – e lì accanto un gionale chiamato "The Republican". Dato che non lo avevo mai visto in casa di conoscenti americani o negli hotel provai ad aprirlo, pensando che fermandomi in una pensione privata stavo proprio imparando molto: erano stampate a colori delle letterine illustrate che dei bambini avevano scritto per i loro padri in Iraq. Poiché avevo sentito che anche in Giappone, durante la Seconda Guerra Mondiale, venivano fatte scrivere delle lettere ai bambini per incoraggiare i militari, venni assalita da un senso di inquietudine, come se il tempo avesse iniziato ad andare al contrario.
Un uomo gentile che sembrava il marito della padrona di casa uscì dalla cucina e mi chiese: «Le piacciono i french toast?» Risposi sinceramente che mi piacevano, e me ne preparò tre. Sul tavolo c'erano già cinque muffin.
L'università del Massachusetts che mi aveva invitato in quella città veniva comunemente chiamata "UMass" ed era associata con quattro università tra cui lo Smith College e il Mount Holyoke College: aveva un sistema per cui anche frequentando lezioni nelle altre università si potevano ottenere dei crediti.

B, che faceva ricerca sulla danza contemporanea e insegnava all'università del Massachusetts, fece: «La nostra è un'università statale, quindi piuttosto vecchia»; mentre lo diceva, faceva correre lo sguardo con aria invidiosa ai begli edifici dell'università privata di Amherst che si vedevano dal finestrino dell'auto.
A me l'università del Massachusetts piacque molto. C'erano studenti dagli occhi vivaci che discutevano animatamente; studenti che facevano una domanda alla volta su quello che volevano sapere e ascoltavano come se stessero riflettendo sulla risposta; studenti di poche parole che,

quando tutti se n'erano andati, confessavano d'un tratto a bassa voce: «A dire la verità, sto scrivendo un romanzo»; studenti che indossavano magliette scolorite sui fisici robusti e facevano interventi sinceri e spiritosi, facendo ridere tutti. Guardando gli studenti in cerchio che si animavano a una battuta, riferita ad un testo di Karatani Kōjin che stavano leggendo durante un seminario, **ne** percepii l'atmosfera molto amichevole.
La mattina seguente B mi mostrò la città. «Da queste parti sarebbe vietato aprire negozi appartenenti a una catena, ma non si sa perché qui c'è Starbucks. Chissà come ha fatto ad infilarsi». C'erano negozi che offrivano il phở vietnamita, botteghe di libri usati, negozi che vendevano fumetti e il municipio dal bellissimo color mattone.

Mi portarono anche in casa della poetessa Emily Dickinson. Amherst è la città in cui nacque e trascorse tutta la vita. A metà del diciannovesimo secolo lì intorno c'erano molti campi e dalla finestra di casa sua doveva riuscire a vedere piuttosto lontano. Quando diventò una città universitaria e i terreni agricoli diminuirono, gli alberi iniziarono ad aumentare nuovamente: di recente il numero degli alberi è cresciuto fino a diventare quasi uguale a quello di quattrocento anni fa. Ne fui sorpresa, io che pessimista pensavo che gli alberi diminuissero continuamente.
Era un ambiente tranquillo, dove si percepiva una continua energia vitale. Sembra che dal balcone di casa della Dickinson si potesse osservare il sole simile a una palla che rimbalzava e cogliere anche il frullare delle ali di farfalle e uccellini. Pare che suo nonno avesse contribuito anche alla fondazione dell'università di Amherst per proteggere il Cristianesimo più conservatore dalle correnti liberali sorte all'epoca a Boston, mentre lei rifiutò la Cresima e lasciò il college femminile di Mount Holyoke. Dato che presi in prestito e iniziai a leggere una raccolta di poesie della Dickinson, dentro di me il viaggio a Amherst continuò ancora per qualche tempo.

Boston

All'aeroporto di Boston venne a prendermi in macchina C, che avevo conosciuto qualche anno prima in quella città. Aveva un carattere che dava una sensazione di semplicità e parlava un giapponese poetico. Era americano di origine giapponese e veniva dallo Utah.
L'auto entrò in un tunnel che portava in città. «Questo è il grande fallimento del Big Dig. È orribile». Ne avevo sentito parlare. I lavori su larga scala per rendere sotterranea l'autostrada

sopraelevata erano durati vari anni, ma nei retroscena c'erano state diverse illegalità: poiché erano stati usati materiali economici e scadenti, l'esecuzione era tale che alcuni punti erano crollati subito dopo il completamento.
A proposito dell'aeroporto Logan di Boston, anche Mohamed Atta[13] dell'undici settembre si era imbarcato da lì quel giorno. Qualche tempo dopo l'attentato un giornalista aveva provato a superare i controlli di sicurezza nascondendo un coltello dalla lama lunga venti centimetri, ed era riuscito a passare facilmente. Ad ispezionare i bagagli e fisicamente i passeggeri era una ditta privata. È ovvio che affidando alla ditta più economica un lavoro pubblico si abbia un servizio scadente, si indignavano i miei conoscenti.
Mentre girava il volante C disse: «Visto che abbiamo ancora tempo, andiamo a mangiare delle ostriche?», e diresse l'auto verso la Union Oyster House. Se si credesse allo slogan della pubblicità sarebbe il "ristorante più antico d'America", ma quando entrammo c'era solo l'atmosfera di un locale aperto senza pause da duecentosessant'anni. Sui trespoli del bancone tre uomini avevano ammucchiato nei piatti i gusci delle ostriche crude che avevano ormai finito di mangiare, e stavano bevendo birra. Su uno sgabello all'interno del bancone, sopra a del ghiaccio sparso frantumato grosso erano disposte alcune decine di ostriche. Un giovane uomo che indossava degli spessi guanti di gomma le prendeva in mano, vi infilava un coltello e, battendo piano il manico del coltello su una pietra, le apriva. Sembrava che le ostriche cercassero di non farsi aprire, chiudendo per un attimo il guscio più ermeticamente. Non fermava le mani al lavoro nemmeno mentre conversava brillantemente con dei clienti. A sentire la conversazione, era originario della Costa d'Avorio, in Africa, ed era venuto in America tre mesi prima. «In tre mesi parli già un inglese così fluente?» si stupì un cliente; il giovane fece un sorrisetto e rispose: «So molto meglio il francese».
Poi ci chiese: «Di dove siete?» Quando C rispose in inglese: «Io vengo da un posto chiamato Utah giapponese, lei dalla Tōkyō tedesca», scoppiarono tutti a ridere. Il giovane dalla Costa d'Avorio, dopo averci pensato un po' su, chiese in giapponese: «Quante ostriche?» «Eh, sai parlare perfino il giapponese?» si stupì di nuovo l'americano di prima. Il giovane, riposando la mano con cui apriva le ostriche, sorrise imbarazzato e rispose: «Vorrei studiarlo».
C ordinò mezza dozzina di ostriche, zuppa di vongole e due birre analcoliche. Nemmeno lui beveva alcolici. Eppure, man mano che inclinavamo la bottiglia e bevevamo, diventammo entrambi alticci a causa della forte atmosfera da taverna. Nella vellutata zuppa di vongole affiorava il sapore del mare

13 Mohamed Atta, terrorista egiziano a capo del commando suicida che il giorno 11 settembre 2001 ha dirottato il volo American Airlines 11, decollato dal Logan International Airport di Boston, portandolo a schiantarsi contro la Torre Nord del World Trade Center.

ed era molto buona. Comparve una donna che sembrava una cliente abituale, si sedette vicino a me e mangiò solo una zuppa di vongole, per poi andarsene in fretta.
«Di recente mio figlio mi ha detto, con una faccia seria: devo chiederti una cosa» cominciò a raccontare C a bassa voce. «Ho anch'io degli impegni con i miei amici, quindi non posso più venire ogni domenica a pescare con te. Volevo chiederti se per te andava bene». C sorrise con aria malinconica e continuò: «Gli ho risposto che era una domanda stupida».
«Tu non peschi? La pesca è qualcosa di misterioso!» Quando C mi disse così, perfino a me che non mi ero mai interessata alla pesca venne improvvisamente voglia di far galleggiare una barca, sola e circondata dal silenzio delle enormi montagne nel lontano Utah, e di lasciar oscillare un filo. Però non mi piace che il pesce abbocchi, per cui non ci metterei l'esca. Mi andrebbe bene se al filo abboccassero le parole di una poesia.
Il guscio delle ostriche, in qualunque senso le si rigiri, è frastagliato e irregolare, per ferire le labbra di chi le mangia. Hanno un sapore salato e sensuale, da provocare le vertigini. C mormorò: «Se dopo aver mangiato delle ostriche si legge una poesia, forse si arriva a volare».

Amman

Quando arrivai all'aeroporto di Amman, in Giordania, da qualche parte aleggiava un dolce profumo.
Davanti all'edificio dell'albergo c'erano un controllo bagagli e un body check. Probabilmente perché l'anno prima davanti agli hotel c'erano stati diversi attacchi terroristici kamikaze. Forse perché i giovani uomini e donne della sicurezza erano gentili e tranquilli, il mio nervosismo si dissipò e subito dimenticai che mi trovavo nel Paese tra Israele e l'Iraq.
Quando entrai nella stanza d'albergo e accesi la radio, ne uscirono delle preghiere. Alle mie orecchie, che non ne capivano il senso, quella voce suonava calma, confortante e compassionevole. Guardando la città dalla finestra, si vedevano file di bellissime case appena rischiarate da una luce diffusa, che facevano pensare alle coste del Mar Mediterraneo.

L'immagine del mondo islamico entrava nella consapevolezza quotidiana tramite i mass media, ma non mi era ancora mai capitato di visitarlo realmente. Per questo volevo scuotere quest'immagine anche solo un po', prima che si fissasse qualcosa come una distorsione nascente.

Ad esempio le donne che si coprivano la testa con il velo, più le guardavo in fotografia e più andavano allontanandosi. Anche a Berlino, dove vivo, ci sono molte donne provenienti da aree islamiche, ma all'università e a teatro non si vedono donne che portano il velo e non ci avevo ancora mai parlato.
Tuttavia quando la mattina seguente mi recai al campus dell'università di Giordania, era pieno di studentesse con il velo. I vestiti degli studenti maschi non erano poi così diversi da quelli degli studenti giapponesi. Gli sguardi delle studentesse erano vivaci e, quando terminarono la mia conferenza e la lettura delle poesie, sia studenti che studentesse fecero attivamente domande ed espressero opinioni allo stesso identico modo. Anzi, le studentesse mi lasciarono un'impressione più positiva.
X insegnava letteratura inglese all'università di Giordania ma, in forma più ampia, teneva anche lezioni in cui si leggeva la letteratura mondiale tradotta in inglese. Nei Paesi in cui non c'è una facoltà di letteratura giapponese capita che la letteratura scritta in giapponese arrivi per questa via. Eppure X, più che considerare i miei romanzi letteratura appartenente ad un dato Paese e a una data lingua, sembrava vederli come inseriti all'interno del flusso della letteratura mondiale. X si rivolgeva agli studenti con entusiasmo, usando la parola chiave "postmoderno". Sembrava che si aspettasse che la letteratura insorgesse contro il fondamentalismo che cercava di negare il moderno, dicendo che non era moderna ma postmoderna.
Oltre all'università di Giordania e a quella di Amman, potei tenere letture di poesie e conferenze anche rivolte al pubblico: la cosa diversa rispetto ai vari Paesi in cui ero andata fino ad allora era che lì sembrava che ascoltare la lettura di una poesia fosse un piacere per tutti. Non appena si udiva la poesia, subito il posto si trasformava in un unico grande orecchio.

Mi portarono al Mar Morto. Dato che degli esseri viventi non possono viverci, mi chiedevo se fosse un paesaggio che facesse pensare alla morte: dell'acqua azzurra e cristallina si estendeva limpida. Il molo verdastro dall'altra parte era la Palestina.
Provai a leccare quell'acqua di mare dall'alta salinità: era tanto amara da pungere la lingua. Se la salinità è alta, è facile galleggiare nell'acqua. Alcuni giovani in calzoncini da bagno galleggiavano sul mare come se fossero stati seduti in poltrona. Non vidi donne in acqua. Avevo sentito che le donne entravano poco in mare e, quando lo facevano, entravano indossando i vestiti. Provai ad entrare fino al ginocchio, ma non riuscii a camminarvi sopra come Gesù. Sulla spiaggia venne a parlarmi una donna completamente avvolta in un tessuto nero, da cui spuntavano solo gli occhi. Qualcuno che parlava arabo tradusse: voleva che facessimo una foto insieme. Dopo aver scattato la

foto mi porse la mano; quando la strinsi lei vi mise forza e la stretta diventò un abbraccio, poi mi baciò sulla guancia per salutarmi. Da allora è cambiata un po' la sensazione somatica che provo quando vedo foto di donne che portano il burqa.

Postfazione

Ho scritto dei racconti sulle città in cui sono effettivamente stata dalla primavera del 2005 alla fine del 2006. Nel realizzare il libro ho deciso di disporli nell'ordine di pubblicazione a puntate sul "Nikkei Shinbun". È un po' diverso dall'ordine in cui ho viaggiato: è diventato l'ordine in cui è corsa la mia penna, ma dava anche un senso di spontaneità. India e Vietnam, dove avevo fatto un viaggio in precedenza; Senegal e Italia, dove ero andata qualche anno prima e che mi avevano profondamente impressionato; Mosca che in passato vedevo spesso, ma dove ultimamente non mi era più capitato di andare; poi la Corea e la Cina… c'erano tante città di cui volevo scrivere, ma sentivo che non erano adatte a questo saggio su una serie di viaggi e lasciai perdere. Forse la colpa è del mio interesse verso i legami orizzontali più che per quelli verticali.
Qualunque città va cambiando ogni anno. La Berlino di quest'anno è diversa dalla Berlino dell'anno scorso. La Mosca di cinque anni fa è completamente diversa dalla Mosca di quindici anni fa. Quindi sentii che potevo convincermi che fosse meglio che la Budapest di quest'anno coesistesse con la New York di quest'anno all'interno di un unico libro, più della Budapest di quest'anno con la Praga di qualche anno fa. Se vivo spostandomi ad alta velocità sulla superficie terrestre, i diversi posti sono legati da un filo invisibile e sento sulla pelle che sto vivendo in un unico tempo. Era più interessante tessere un saggio basandomi su questo legame, più che torcere il filo di ordito della storia dicendo che una certa città è così fin dal passato.
È sempre così, ma tolte due o tre eccezioni ho viaggiato solo per lavoro. Lavoro è quasi sempre leggere ad alta voce dai libri che ho scritto e parlare con i lettori; in altre parole sono andata solamente in città in cui vive anche solo una persona interessata agli strani romanzi che scrivo, e in questo senso la scelta delle città non è casuale. Tuttavia non è sufficiente che siano interessati ai miei romanzi: senza il sistema e la consuetudine per cui in quella città si invitano gli scrittori per parlare, l'invito non si realizza. Arte e musica sono diventate un sistema per cui anche i viaggiatori possono goderne facilmente entrando nei musei e andando all'opera, ma ho la sensazione che la realtà in cui anche la letteratura, in particolare la letteratura contemporanea, costruisce luoghi in cui si riunisce la gente della città, sia poco conosciuta.

A differenza di un normale viaggiatore, penso di aver avuto molte possibilità di parlare con chi vive in una data città. Anche questo grazie ai romanzi.
È stata faticosa questa scrittura a puntate per tutto l'anno, dall'inizio alla fine del 2006. Mentre ero in viaggio da qualche parte, dovevo sempre continuare a scrivere su un'altra città. Per di più c'erano anche città dove il computer non riusciva a collegarsi e faticavo ad inviare i manoscritti o in cui la macchina del fax era rotta e non riuscivo quasi a ricevere le bozze. Sono molto riconoscente al responsabile Nakano Minoru per aver continuato ad inviarmi le bozze ogni settimana in diverse città, incoraggiandomi per un anno e senza mai lamentarsi qualunque cosa accadesse.

Febbraio 2007

L'autrice

Capitolo Uno

1.1 Biografia dell'autrice

Tawada Yōko nasce a Tōkyō nel 1960 e studia letteratura russa all'università di Waseda. Nel 1979 parte per il primo viaggio in Europa, più precisamente in Germania, che raggiunge scegliendo come mezzo di trasporto la Ferrovia Transiberiana. In seguito a questo viaggio, divenuto fondamentale non solo nella sua vita ma anche nella sua poetica, nello sviluppo di quelli che saranno i temi principali della sua letteratura, decide di trasferirsi ad Amburgo nel 1982 e di continuare gli studi letterari in Germania.

Da allora ha pubblicato libri di generi differenti - poesia, fiction, teatro, critica letteraria, saggi - in giapponese e in tedesco, vincendo diversi premi sia in Giappone che in Germania, tra cui: il Premio Gunzō nel 1991 per "Kakato wo ushinakushite"「かかとを失くして」("Tacchi perduti"), il Premio Akutagawa nel 1993 per "Inu mukoiri"「犬婿入り」("Lo sposo-cane"), il Premio Tanizaki e il Premio Letterario Itō Sei nel 2003 per *Yōgisha no yakōressha*「容疑者の夜行列車」("Treno notturno con sospetto").

In Germania ha ricevuto il Premio Adelbert von Chamisso nel 1996, la Goethe Medal nel 2005 e il Premio Letterario del festival poetico di Erlangen nel 2013.

Assidua viaggiatrice, partecipa spesso a festival letterari, conferenze e incontri di lettura in ogni parte del mondo. Tre sue conferenze all'università di Tubinga sono state raccolte e pubblicate come *Verwandlungen* ("Metamorfosi").

Tawada non può venire associata a un genere letterario preciso: autrice eclettica, ha scritto romanzi, poesie, saggi, *pièce* teatrali. Collabora attivamente con la compagnia spagnola Lasenkan, che ha portato in scena varie sue opere.

Nel 2006 si trasferisce a Berlino, dove vive tuttora.

1.2 Tematiche principali

Tawada è un'autrice eclettica, non solo per la diversità di generi in cui si esprime, ma anche per le tematiche che affronta nelle sue opere. Secondo Doug Slaymaker:

> I testi di Tawada confondono gli approcci comparativi tradizionali perché le linee di organizzazione sono troppo disequilibrate, spingendo in (almeno) tre direzioni. Identità multiple, fantomatiche nazioni, confini che perdono, corpi porosi, lingue polifoniche e spazi frammentati: questi sono fra i temi che più ritornano nell'opera di Tawada.[14]

Sono numerosi i temi che Tawada tratta nelle sue opere; ad un primo sguardo appaiono piuttosto diversificati, ma ad un'analisi più attenta risultano inevitabilmente intersecati fra loro: uno richiama l'altro, in un fitto intreccio di nessi e riferimenti che riemergono nelle diverse opere dell'autrice.
Essendo una scrittrice che scrive e pubblica libri, saggi, opere teatrali sia in giapponese che in tedesco, la sua figura è legata al tema dell'identità in tutte le sue sfaccettature, al concetto di "confine" in senso geografico e metaforico, al viaggio in ogni sua forma.
A questi temi si ricollegano la percezione di ciò che è "straniero" ed "estraneo" e la continua trasformazione di questi tre elementi, facendo della metamorfosi un'altra delle sue tematiche ricorrenti. I giochi di parole, su cui sono spesso basate le sue opere di poesia, sono sintomatici di un approccio a lingue e culture da una diversa prospettiva, che dà origine a nuove interpretazioni di ciò che appare conosciuto e familiare.
Tuttavia Robin Leah Tierney suggerisce che quest' "identità" di Tawada come scrittrice multilingue che oltrepassa i confini nazionali rischi di oscurare la sua ricerca sulla percezione corporea del linguaggio e la sua scrittura sperimentale.[15] Secondo Tierney, quella di "scrittrice immigrata" rischia di diventare un'etichetta limitante per un'autrice che sostiene di "non voler attraversare il fossato esistente tra due lingue, ma di viverci dentro".[16]

14 Doug SLAYMAKER (a cura di), *Yōko Tawada: voices from everywhere,* Lanham, Lexington Books, 2007, p. 1
15 Robin Leah TIERNEY, "Japanese literature as world literature: Visceral engagement in the writings of Tawada Yōko and Shōno Yoriko"*, Dissertation Abstracts International, Section A: The Humanities and Social Sciences,* 2010
16 TAWADA Yōko, "Oitachi to iu kyokō" (Questa finzione chiamata infanzia), *Bungakukai*, 47, 3/1993, p. 32
多和田葉子、「生い立ちという虚構」、文学界、第 47 号、1993 年 3 月、p. 32

Capitolo Due

La percezione linguistica

2.1 Lingua madre e madre lingua

Tawada pone al centro delle sue opere esperienze di estraneità culturale, di chiara ispirazione autobiografica, in particolare la vita in una lingua straniera e il conseguente straniamento da ciò che si percepisce come "proprio".[17] Sono legati a queste tematiche anche problemi di genere e un'intertestualità che si gioca in un contesto culturale più grande.

L'autrice usa spesso tecniche di straniamento che consistono nell'allontanare il conosciuto, così che non solo l'estraneo culturale ma anche ciò che viene normalmente percepito come "proprio" possa apparire estraneo. Attraverso queste "strategie di straniamento" si origina un "terzo livello": uno spazio di gioco, creatività e libertà, flessibile ed elastico, il luogo ibrido per eccellenza.[18]

Quello di Tawada è uno stile sincretistico, che riunisce in sé elementi culturali e filosofici eterogenei che si originano dal contatto tra due o più culture – nei suoi lavori la cultura giapponese e quella tedesca, o europea in generale.

Nelle opere di Tawada la presa di coscienza nei confronti dello straniero, dell'estraneo – due significati che in tedesco vengono veicolati dalla stessa parola, *fremd* – costituisce un momento centrale.

Nel saggio "Von der Muttersprache zur Sprachmutter" ("Dalla lingua madre alla madrelingua"), l'autrice porta l'esempio della matita, *der Bleistift*: in base alle prime esperienze si dice improvvisamente consapevole del fatto che il rapporto tra sé e gli oggetti – nel caso dell'episodio raccontato, una matita – sia di tipo linguistico.

> Come chiunque altro che lavorava nell'ufficio, ero circondata da ogni tipo di strumenti per scrivere. Sotto quell'aspetto, il mio nuovo ambiente non fu così strano all'inizio. Una matita tedesca era più o meno uguale ad una giapponese, anche se non si chiamava più *enpitsu*, ma *Bleistift*. Usare la parola *Bleistift* mi dava l'impressione di avere a che fare con un oggetto nuovo. […] Mi abituai presto a scrivere con un *Bleistift* - e non più con un *enpitsu*. Prima di quel

17 Clara ERVEDOSA, "Die Verfremdung des Fremden: Kulturelle und ästhetische Alterität bei Yoko Tawada", *Zeitschrift für Germanistik*, 3, 2006, pp. 568-580

18 *Ibid.*

> momento, non ero consapevole del fatto che quello tra me e la mia matita fosse un rapporto di tipo linguistico.[19]

Questo tipo di rapporto definisce e condiziona di conseguenza il comportamento verso l'oggetto in questione: un giorno all'autrice capita di vedere una collega tedesca che si arrabbia con la propria matita perché la punta continua a spezzarsi. Dicendosi molto stupita della cosa, Tawada osserva:

> Nella lingua giapponese non si può personificare una matita in questo modo. Una matita non può essere stupida o impazzire. Non ho mai sentito nessuno, in Giappone, lamentarsi di una matita come se fosse una persona. Questo dev'essere l'animismo tedesco, pensai.[20]

La differente percezione del mondo attorno a sé, il diverso modo di relazionarsi con gli oggetti circostanti in base alla propria lingua madre non si esaurisce con quest'episodio. Ben presto Tawada nota alcune differenze grammaticali sostanziali tra giapponese e tedesco: una di queste differenze è data dagli articoli – inesistenti in giapponese, suddivisi nei tre generi maschile (*der*), femminile (*die*) e neutro (*das*) in tedesco – che presuppongono una percezione del mondo circostante completamente nuova per l'autrice.

Tawada ricorda i suoi sforzi per imparare il genere di una parola tedesca, che non aveva effettivamente alcun rapporto con la parola stessa se non quello di definirla grammaticalmente e determinare l'articolo nel discorso. Quando tuttavia legge, in un libro di grammatica, che un parlante nativo tedesco percepisce il genere di una parola come parte naturale di essa, i suoi sforzi si concentrano nel cercare di trovare un modo per ottenere questa percezione. Si tratta di acquisire una prospettiva completamente nuova, assente nella lingua giapponese, dove gli articoli non esistono e gli oggetti non sono contraddistinti da alcun genere.

L'autrice cerca così di imparare ad utilizzare gli articoli non solo come sterile elemento grammaticale del discorso, ma di farne strumento che possa renderla in grado di percepire il nuovo mondo intorno a sé – la Germania – e al tempo stesso ciò che ha sempre conosciuto in un modo completamente diverso.

19 TAWADA Yōko e Rachel McNICHOL, "From mother tongue to linguistic mother", *Mānoa: a Pacific Journal of International Writing,* 18, 1, 2006, pp. 139-143

20 *Ibid.*

> Il piccolo regno sulla mia scrivania divenne lentamente sessualizzato: la matita, la biro, la stilografica, *der Bleistift, der Kugelschreiber, der Füller* - tutti questi oggetti maschili se ne stavano virilmente là, e si affermavano virilmente quando li prendevo in mano.
> C'era anche un oggetto femminile sul tavolo: una macchina da scrivere, *die Schreibmaschine*. Aveva un grande e largo corpo tatuato con tutte le lettere dell'alfabeto. Quando le sedevo davanti, mi sentivo come se mi stesse offrendo una lingua. La sua offerta non cambiava il fatto che il tedesco non era la mia lingua madre, ma ora avevo una madre all'interno della lingua tedesca.
> Chiamai questa macchina femminile, che mi diede il dono della sua lingua, Madre Lingua [*Muttersprache*].[21]

Tawada continua dicendo che in questo modo è possibile sperimentare una seconda infanzia, linguisticamente parlando: come i bambini prendono la lingua letteralmente, per chi impara un nuovo idioma ogni parola acquisisce una vita indipendente rispetto al suo significato all'interno di una frase.
L'autrice utilizza questa distanza tra significante e significato, data dalla prospettiva estranea sull'ambiente circostante e sulla lingua tedesca, come fonte di ispirazione artistica. Tawada esprime questo concetto nella curiosa metafora del togli-graffette (*Heftklammerentferner*):

> Nella lingua madre le parole sono attaccate alle persone, cosicché si sperimenta raramente il piacere giocoso della lingua. I pensieri sono così aggrappati alle parole, che né i primi né le seconde possono volare liberamente. Ma in una lingua straniera si ha qualcosa come un togli-graffette, che rimuove tutto ciò che rende le cose fisse, aggrappate le une alle altre.[22]

Questo porta lo straniero a percepire le parole "slegate" dal significato che normalmente veicolano in quella lingua, percependo l'essenza stessa del suono.

> Il punto è che non si tratta delle profondità del testo, ma delle sue superfici, come lettere, il suono delle parole, guizzi di lingua e giochi verbali, che hanno qualcosa

21 *Ibid.*
22 *Ibid.*

> a che fare con l'inconscio. E questa superficie è più evidente a qualcuno che non ha imparato quella lingua come lingua madre.[23]

Tale concetto emerge chiaramente nell'opera teatrale "Orpheus oder Izanagi/Till", un'opera bilingue in giapponese e tedesco, in cui Tawada rifiuta di dare al pubblico – giapponese o tedesco, a seconda di dove si svolga la rappresentazione – la traduzione dell'altra metà dell'opera. Sostiene che, pur non comprendendo una delle due lingue e quindi metà della rappresentazione, qualcosa viene comunicato in ogni caso.

2.2 Lo "Zwischenraum" o "gola fra le lingue"

Marjorie Perloff, nella prefazione dell'opera "Yōko Tawada: voices from everywhere", la definisce la maggior esponente della scrittura "esofonica" (dal greco *"eso"*, fuori, esterno; e *"fono"*, suono), che significa scrivere in una seconda lingua, una lingua che rimarrà sempre "altro" rispetto alla propria.[24]

L'autrice descrive l'esofonia come "un viaggio fuori dalla lingua madre"[25], non solo in lingue straniere che ha studiato e comprende, come il tedesco; si tratta di un viaggio che le permette anche di sperimentare fisicamente e sensualmente lingue che non comprende affatto e con cui è entrata in contatto durante i suoi innumerevoli viaggi in diversi Paesi del mondo.

Il rapporto con la lingua tedesca rimane comunque qualcosa di esclusivo, essendo quest'ultima l'unica lingua straniera in cui Tawada scrive, quella che permette di definire la sua scrittura per l'appunto "esofonica".

In un'intervista Tawada spiega come è giunta alla decisione di scrivere anche in tedesco:

> Avevo scritto in giapponese prima, e poi sono venuta in Germania, e dopo alcuni anni mi è venuta questa voglia di scrivere in tedesco. Alcune cose che volevo scrivere si potevano scrivere solo in tedesco... perché sono probabilmente una

23 Monika TOTTEN e Margaret MITSUTANI, "A conversation with Yōko Tawada"*, Harvard Review*, 17, 1999, pp. 93-100

24 SLAYMAKER, *Yōko Tawada...,* cit., p. vii

25 TAWADA Yōko, *Ekusofonii: bogo no soto e deru tabi* (Esofonia: un viaggio fuori dalla lingua madre), Tōkyō, Iwanami Shoten, 2003
多和田葉子、『エクソフォニー　母語の外へ出る旅』、東京、岩波書店、2003 年

> persona che vive qui, nella lingua. Quando vivo in una lingua, questa lingua non mi è indifferente: devo assolutamente farci qualcosa.[26]

Scrivendo in entrambe le lingue giapponese e tedesca, considera la prima la propria lingua madre, ma la seconda come la lingua in cui vive quotidianamente, uno strumento che ha imparato a usare allo stesso modo in cui si imparano a maneggiare materiali come legno o ferro.[27]
Molti critici ritengono inoltre che Tawada sia una scrittrice molto diversa quando scrive in giapponese rispetto a quando scrive in tedesco: nelle diverse interviste, l'autrice sostiene che ci sono cose che si possono dire in una lingua e non – o perlomeno, non nello stesso modo – nell'altra. Quindi tedesco e giapponese si ispirano a vicenda, spingendosi avanti reciprocamente e avanzando su binari paralleli.[28]
D'altronde Tawada non sa dire se quella in cui scrive non sia in realtà una terza lingua data dalla conoscenza di entrambe o se scriva da uno spazio tra le lingue in cui non se ne trova, a dire il vero, nessuna, in un tentativo di tradurre qualcosa che non ha forma né nell'uno né nell'altro idioma.
Preferisce quindi dire di vivere in questo "Zwischenraum": lo "spazio in mezzo", la "gola" tra due lingue. Questo non solo linguisticamente, ma anche culturalmente: si trova infatti a metà tra l'Asia e l'Europa, e non a caso in un'intervista ha dichiarato che la sua anima si deve trovare da qualche parte in Siberia:

> Ho volato così spesso tra Giappone e Europa, che la mia anima si è di sicuro persa in Siberia. E quando finalmente mi raggiunge, io sono già in viaggio nell'altra direzione.[29]

È una metafora che ben esprime la posizione dell'autrice nello spazio a metà fra due culture – asiatica ed europea in generale, giapponese e tedesca in particolare. Uno spazio che identifica significativamente con la Siberia, che fin dal primo viaggio in Europa con la Transiberiana ha assunto ai suoi occhi connotazioni fortemente simboliche.

---

26 *Yoko Tawada*, 21/07/2011. Youtube http://www.youtube.com/watch?v=oWTNAQw5CMc, 2/08/2013
27 *Featured Writer: Yoko Tawada, in conversation with Amir Eshel,* "Arcade Stanford", 2009, http://arcade.stanford.edu/featured-writer-yoko-tawada, 15/09/2013
28 Bettina BRANDT, "The postcommunist eye: An interview with Yōko Tawada"*, World Literature Today: A Literary Quarterly of the University of Oklahoma*, 80, 1, 2006, pp. 43-45
29 Uwe PRIESER, "Yōko Tawada", *Frankfurter Allgemeine Magazin*, 18/03/1994, pp. 10-18

2.3 Il ruolo della traduzione

Per i motivi elencati sopra, Margaret Mitsutani trova che Tawada, come autrice, risulti molto affine alla figura del traduttore: la traduzione è spesso considerata un processo di andirivieni tra due idiomi, ma i traduttori tendono anche ad occupare lo spazio che si trova tra le due lingue, in una posizione simile a quella che rivendica Tawada.[30]

Una traduttrice è per l'appunto la protagonista di "Der Wunde Punkt im Alphabet" ("Arufabetto no Kizuguchi"「アルファベットの傷口」è il titolo giapponese): una donna giapponese si reca alle Isole Canarie per occuparsi di una traduzione, quella per l'appunto di "Der Wunde Punkt im Alphabet" ("La ferita nell'alfabeto") di Anne Duden, che a sua volta è una delle tante traduzioni della leggenda di San Giorgio e il drago.

Si tratta quindi di una "traduzione nella traduzione", in un gioco di scatole cinesi in cui l'originale, se anche esiste, non viene contemplato. È un'opera ricca di riflessioni interne sul processo di traduzione, date anche dalla contrapposizione tra la protagonista e l'amico Ei, un tempo traduttore ma nel presente scrittore di romanzi, che ritiene che il compito della traduzione sia trasmettere informazioni, e sia quindi necessario "rileggere l'intero manoscritto numerose volte dal punto di vista del lettore", cosa che la protagonista trova impossibile.

Si trova quindi da un lato la concezione di traduzione per il mercato, per un pubblico di lettori a cui è necessario trasmettere delle informazioni perché possano comprendere un testo, e dall'altro un concetto di traduzione che mira a "liberare" le parole dalle costrizioni della frase e della sintassi tedesca, lasciando il lettore libero di riassemblarle a proprio piacimento.

Mitsutani ritiene che Tawada sia in questo vicina alla posizione di Walter Benjamin (1892-1940), filosofo e traduttore tedesco che nel suo saggio "Il compito del traduttore" sostiene che il dovere di chi traduce sia rendere sia l'originale che la traduzione riconoscibili come frammenti di una lingua più grande, paragonandoli ai frammenti di un vaso infranto.[31]

Nell'opera Tawada presenta diversi tentativi di traduzione: si va dalla traduzione più convenzionale, che passa dall'uno all'altro idioma rispettando tutte le regole della grammatica e della sintassi della lingua di arrivo, a una traduzione completamente inadatta al mercato, composta solo di parole slegate fra loro poste in fila l'una accanto all'altra, senza alcuna punteggiatura. In questo modo il traduttore opera un processo di decostruzione del testo di partenza, della prospettiva convenzionale, del modo in cui si è sempre guardato alla famosa storia di San Giorgio e il drago.

30 SLAYMAKER, *Yōko Tawada...,* cit., p. 35
31 SLAYMAKER, *Yōko Tawada...,* cit., p. 36

Un altro sconvolgimento della prospettiva tradizionale è dato dal fatto che in questa versione della leggenda il protagonista non è il santo, bensì il drago, o meglio i diversi draghi uccisi dal cavaliere, ritratti come *Opfer*, vittime.
Il drago stesso è un insieme di frammenti, sostiene Mitsutani. Ha gli artigli di un gatto selvatico, la pelliccia di un orso, il cranio di un coccodrillo, la lingua di un serpente, la pelle di una lucertola, la coda di un alligatore americano, enormi ali di pipistrello, la corazza di un armadillo: riunisce caratteristiche riconducibili a diversi altri animali, ma non appartiene a nessuna di queste specie.
Altro elemento che lo rende inclassificabile nelle categorie in cui gli esseri umani sono soliti catalogare la natura, è il suo ermafroditismo: possiede sia testicoli che mammelle, risultando al tempo stesso maschio e femmina. A questo punto si pone il problema di quale pronome utilizzare per indicare una tale creatura che spezza i confini delle categorie tradizionali: la protagonista sceglie *kare* 彼, che nella sua accezione moderna significa "egli", mentre il *kanji* veicola anche un ulteriore significato, "l'altra parte", e viene infatti utilizzato in composti come *kanata* 彼方 ("lontano, in lontananza") e *higan* 彼岸 ("l'aldilà").
Essendo il drago un'entità che sfida tutti i tabù, tutte le categorie della società umana, il pronome *kare* inteso in quest'accezione pre-moderna ne veicola perfettamente l'aspetto "altro", "innaturale".
Nel finale la protagonista perde il manoscritto della traduzione, entrando al tempo stesso nel mondo del testo che ha tradotto nel momento in cui incontra quattro San Giorgio mentre è diretta all'ufficio postale. In questo modo, sostiene Mitsutani, sfugge al completamento della traduzione, allo stato che in giapponese è espresso dalla parola *kanzen* 完全 ("completo, perfetto"). Dato che una traduzione non può essere perfetta, nemmeno il suo completamento è possibile, cosicché la protagonista dell'opera rifugge fino alla fine questa perfezione e completezza impossibili.

2.4 La lingua come traduzione

È stato spesso chiesto a Tawada se la sua conoscenza del tedesco influenzi in qualche modo la sua scrittura in giapponese, o se il suo essere madrelingua giapponese influenzi la sua scrittura in tedesco. A tale domanda, l'autrice risponde:

> Penso di sì. Dato che non posso smettere di pensare in tedesco in alcune parti del mio cervello, riesco a vedere la lingua giapponese dall'esterno, anche se scrivo

> in giapponese. Quindi è giapponese, ma non lo stesso giapponese di qualcuno che vive *all'interno* di questa lingua.[32]

Tawada va però oltre questa concezione di traduzione dal giapponese al tedesco e viceversa: sostiene che in realtà la lingua stessa sia una traduzione dei nostri pensieri amorfi e prelinguistici.

> Penso che sia un'illusione credere che la lingua madre sia autentica. Anche la lingua madre è una traduzione di pensieri non-verbali o pre-verbali. La lingua non è naturale per noi, ma piuttosto artificiale e magica.[33]

È un'idea che si riconduce alla concezione di Walter Benjamin, secondo il quale originale e traduzioni altro non sono che frammenti di un insieme più grande, come un vaso infranto che deve essere ricomposto.
In *Das Bad* ("Il bagno") la protagonista ricorda quando, alle scuole elementari, le era stato insegnato a utilizzare il pronome *watashi* 私 per indicare se stessa, al posto del nome proprio che la indicava in terza persona, com'è comune nel linguaggio infantile giapponese. Ricorda quanto sforzo le costasse utilizzare tale parola e indicare se stessa in prima persona, tanto che evitava di parlare con gli altri e, se costretta a utilizzare *watashi*, iniziava a balbettare.
Quando a un certo punto torna a casa in Giappone, nell'annunciare la sua presenza alla madre si ritrova suo malgrado a usare tale pronome:

> *"Okaasan, watashi yo!* - Sono io, mamma!"
> Era da molto che non parlavo giapponese; nella parola *okaasan* rincontrai quella che ero stata una volta, alla parola *watashi* ebbi la sensazione di essere la traduttrice simultanea di me stessa.[34]

Risulta qui evidente come persino un'azione tanto automatica come indicare se stessi sia soggetta a influenze linguistiche e culturali: la protagonista si sente molto più a suo agio nel parlare di sé in terza persona, mentre prova una sensazione di estraneità nell'utilizzare un pronome più diretto come *watashi*. È un senso di estraneità tale che la fa sentire come se stesse traducendo non solo i suoi

32 *Featured Writer: Yoko Tawada, in conversation with Amir Eshel, "*Arcade Stanford", 2009, http://arcade.stanford.edu/featured-writer-yoko-tawada, 15/09/2013
33 TOTTEN e MITSUTANI, "A conversation...", cit., pp. 93-100
34 TAWADA Yōko, *Il bagno*, trad. di Laura Aversa e Lucia Perrone Capano, Salerno, Edizioni Ripostes, 2003, p. 69

pensieri in parole, ma le sue stesse parole nei vocaboli di un'ulteriore seconda lingua, come se lei stessa fosse la traduttrice di cui ha bisogno per produrre un discorso comprensibile agli altri. La stessa lingua madre diventa qui una seconda lingua, un secondo livello di comunicazione, con la conseguente messa in discussione della sua cosiddetta autenticità.

Capitolo Tre

Il concetto di identità

3.1 Il tema dell'identità: l'identità dell'autrice

Tawada si può ascrivere al numeroso gruppo di scrittori emigrati e residenti in Paesi diversi da quello d'origine, per necessità o scelta di vita: spesso provenienti da esperienze diverse, è tuttavia possibile ritrovare nelle loro opere un tema comune, quello dell'identità, pur se trattato in diversi modi e sotto diversi aspetti. La perdita dell'identità, la sua costruzione, la mancanza di radici e l'esperienza di annullamento dell'io sono solo alcune delle sfaccettature di questa tematica attuale e complessa, ma non tutte si ritrovano nell'opera di Tawada.

All'autrice viene spesso posta la questione della percezione della propria identità: si sente una scrittrice giapponese o tedesca? Quale delle due lingue sente maggiormente propria? In quale delle due lingue sogna?[35]

Sono domande a cui l'autrice risponde dicendo che è inutile insistere su un'unica identità, fissa e stabile, che altro non fa se non negare la complessità dell'individuo.

Tawada non può essere considerata solo un'autrice giapponese perché le sue esperienze di vita, le sue tematiche vanno ben al di là dei confini geografici e culturali del Giappone; allo stesso tempo, tuttavia, lei stessa non si definisce nemmeno un'autrice tedesca, europea.

> Mi sento una scrittrice berlinese, dato che Berlino è uno spazio dove artisti internazionali vivono delle loro performance; ci sono molti teatri, concerti e letture... e ci vivo, questo è vero.
>
> […] Sono un'autrice europea? L'Europa ha una lunga storia, e quando si parla di storia la gente non intende quella degli ultimi dieci, venti o trent'anni, ma la lunga storia dell'Europa, che esiste nell'immaginario di chi ci vive.
>
> Non appartengo al passato, ma sono nell'Europa contemporanea. Tuttavia l'Europa non è contemporanea, l'Europa esiste nel passato: è questo il problema per cui non posso essere una scrittrice europea.
>
> È diverso negli Stati Uniti: se scrivessi in inglese e fossi un'immigrata negli Stati Uniti, forse direi: "Sono americana, una scrittrice nippo-americana".

35 SLAYMAKER, *Yōko Tawada...,* cit., p. 48

> Ma l'Europa non è un Paese di immigrati... non ho bisogno di un'identità nazionale per la mia scrittura e non ho bisogno di un'identità nazionale per la mia letteratura.
> Dico solo: scrivo i miei testi in giapponese e in tedesco, e alcuni di essi vengono tradotti in altre lingue... la mia letteratura esiste in numerose lingue. Nessuna di esse mi appartiene.[36]

Per Tawada leggere e scrivere significa porre delle domande; se ne deduce che "leggere il mondo" significhi per lei metterlo in discussione senza tuttavia trovare delle risposte definitive.[37]
A questo si lega anche il tentativo di riformulare il concetto di identità, decostruendo la nozione di identità nazionale e ridefinendo la mappa dei suoi confini.

3.2 L'identità nelle opere

Spesso le opere di Tawada rappresentano viaggi e spazi simbolici fra le culture, interazioni tra passato e presente, ambientazioni contemporanee ricche di riferimenti a fiabe e miti del passato.
I suoi protagonisti vengono spesso da un non meglio identificato "Giappone": si suppone che la protagonista di "Wo Europa anfängt" sia giapponese perché inizia il suo viaggio lungo la Transiberiana dall'Asia, imbarcandosi inizialmente per raggiungere la Russia, e perché riferisce che la madre è cresciuta in un tempio buddhista. Tuttavia non si ha nessun altro dettaglio sul suo essere giapponese, nemmeno un nome che possa essere identificato come prettamente nipponico, a differenza dei protagonisti di altri suoi racconti – ad esempio Minamiyama Kazuko del racconto "Chantien bashi no mae nite"「チャンティエン橋の前にて」("Davanti al ponte Trang Tien").
Pur se vaghe, ci sono quindi indicazioni relative alla provenienza dei personaggi, che al tempo stesso vivono però in un "luogo" contemporaneo senza apparenti riferimenti concreti.
La protagonista di "Arufabetto no kizuguchi" si trova temporaneamente alle Isole Canarie: malgrado la precisa collocazione geografica e i riferimenti alle coltivazioni di banane presenti sulle isole, tuttavia, si ha l'impressione di trovarsi in un "non luogo" che potrebbe essere ovunque sulla superficie terrestre.

36 *Featured Writer: Yoko Tawada, in conversation with Amir Eshel,* "Arcade Stanford", 2009, http://archive.org/details/AConversationWithYokoTawada, 15/09/2013
37 Lucia PERRONE CAPANO, "Narrative heterogener Kulturen jenseits der Dichotomien: Emine S. Özdamar und Yoko Tawada", *Narration und Ethik*, Fink, München, 2009, pp. 293-303

Il concetto di identità è spesso legato allo spazio fisico in cui ci si trova: sapere chi si è richiede una conoscenza certa e sicura del luogo in cui si è ubicati. Per questo trovarsi "fuori posto" può destabilizzare la propria nozione di identità, apparentemente invariabile.[38]

Si potrebbe perfino arrivare a dubitare che i suoi personaggi siano davvero giapponesi, questione che si pone dal momento che alcuni di loro non rispondono ai canoni, agli stereotipi che ci si aspetterebbe da un individuo proveniente dal Giappone. La protagonista de *Il bagno*, sempre indicata con *watashi*, o Minamiyama Kazuko di "Chantien bashi no mae nite" non hanno un aspetto tipicamente giapponese, cosa che le porta a interrogarsi sulla propria identità, sulla percezione di sé, sul modo in cui il resto del mondo le percepisce. Non ignorano gli stereotipi e i pregiudizi, ma vi coesistono e riflettono su di essi.

Un motivo ricorrente è la presenza di un io narrante giapponese che si confronta con una cultura straniera – molto spesso la Germania – e ridiscute, rimette in discussione da diversi punti di vista i problemi della percezione e dell'alterità. Rileva differenze invisibili agli occhi dei "madrelingua", abituati a considerare normale e scontato il mondo intorno a loro. Ma nulla è scontato per lo sguardo straniero: lo sguardo di chi si approccia a un mondo, una cultura, una lingua diversa per la prima volta.

Le protagoniste di Tawada si avvicinano a ciò che è culturalmente estraneo non con lo scopo di chiarire punti comuni e differenze tra le culture: si tratta più di uno stupore infantile verso il nuovo e l'inconsueto, che si esprime in associazioni spesso giocose e fantastiche. Questo approccio verso lo straniero non porta a una dicotomia io/estraneo; l'alterità viene vista come una parte dell'intero che si trova in continuo mutamento, in continua metamorfosi.[39]

38 Christina KRÄNZLE, "The limits of travel: Yōko Tawada's fictional travelogues", *German Life and Letters*, 61, 2, 2008, pp. 244-260

39 ERVEDOSA, "Die Verfremdung..., cit., pp. 568-580

Capitolo Quattro

Confini in trasformazione

4.1 La percezione dei confini geografici

In un'intervista Tawada riporta l'esistenza di un piccolo cartello in legno da qualche parte prima di Mosca, con due frecce che indicano rispettivamente l'Europa e l'Asia, sancendo un confine altrimenti invisibile.[40]
Questo cartello viene citato anche nel racconto "Wo Europa anfängt" ("Dove comincia l'Europa"), ispirato al primo viaggio dell'autrice dal Giappone all'Europa sui binari della Ferrovia Transiberiana, un viaggio che assume i contorni del mito nella opera di Tawada.

> L'Europa non comincia a Mosca, ma da qualche parte prima di Mosca. Ho guardato fuori dal finestrino e ho visto un segnale alto quanto un uomo con due frecce dipinte su di esso, sotto le quali erano scritte le parole "Europa" e "Asia". Il segnale era nel mezzo di un campo, come un solitario agente della dogana.
> "Siamo già in Europa!" gridai a Masha, che stava bevendo del tè nel nostro scompartimento.
> "Sì, tutto è Europa dopo i Monti Urali" rispose impassibile, come se non avesse alcuna importanza, e continuò a bere il suo tè.
> Andai da un francese, l'unico straniero nella carrozza oltre a me, e gli dissi che l'Europa non cominciava solo a Mosca. Rise brevemente e disse che Mosca non era Europa.[41]

In questo passaggio risulta chiaro che le percezioni spaziali dei personaggi sono legate a una costruzione dell'identità nazionale, personale ed etnica: il concetto di "est" è usato alternativamente per indicare l'Asia o gli Stati Uniti, in base al punto da cui si osserva il resto del mondo (Europa o Giappone). È quindi evidente che questi termini di definizione dello spazio non hanno alcun significato, a meno che non siano legati a un centro precedentemente stabilito.

40 *Featured Writer: Yoko Tawada, in conversation with Amir Eshel,* "Arcade Stanford", 2009, http://archive.org/details/AConversationWithYokoTawada, 15/09/2013
41 TAWADA Yōko, *Where Europe begins*, New York, New Directions Books, 2002, p. 141

Christina Kränzle definisce le opere di Tawada "forme di scrittura di viaggio", sia esso inteso come migrazione, espansione coloniale, viaggio di piacere o turismo.[42]

Il viaggio ha il potere di stravolgere prospettive e punti di vista consolidati, rendendo insignificante il concetto di identità basato sulle nozioni di territorio o nazione.

I suoi personaggi non appartengono mai culturalmente al Paese in cui si trovano, sia che ci vivano o che vi si trovino temporaneamente. Spesso ripercorrono vie e tragitti già percorsi dall'autrice, con un certo grado di ispirazione autobiografica: in "Wo Europa anfängt" la protagonista viaggia con la Transiberiana, mentre le voci narranti di *Das Bad* e "Talisman" vivono in Germania.

Il viaggio è il momento in cui vengono sconvolte le nozioni di identità omogenea, risultando così liberatorio e disorientante allo stesso tempo.

4.2 Lo straniamento

Come già detto sopra, Tawada utilizza spesso tecniche di straniamento nelle sue opere, riferite ad oggetti e situazioni che a volte accendono una nuova luce su consolidati aspetti della civiltà occidentale.

Confessionali descritti come cabine del telefono in un angolo delle chiese cattoliche, come nel saggio "Erzähler ohne Seele"; orecchini considerati talismani per proteggersi da un'indefinita entità malvagia, adesivi di protesta contro armi, inquinamento e nucleare letti come rituali per difendersi dall'estraneo, l'alieno (l'*alius*, l'altro) – che si ritrovano nel racconto breve "Talisman".[43]

Tale tecnica funziona allo stesso tempo come parodia di quell'etnografia tanto criticata da Tawada, che invece di cercare di comprendere davvero l'estraneo non fa altro che proiettare su di esso immagini e stereotipi preconfezionati, pregiudizi consolidati che rendono impossibile una conoscenza reale e autentica dell'altro.

È un'etnografia solitamente eurocentrica che viene tuttavia ribaltata nelle sue opere, dove sono l'Europa e la sua cultura a essere osservate da un punto di vista "altro", estraneo, tanto che alcuni elementi risultano difficilmente riconoscibili persino agli occhi del lettore occidentale.

42 KRÄNZLE, "The limits of travel...", cit., pp. 244-260
43 *Ibid.*

4.3 Reinterpretazione dei miti e metamorfosi

Grazie ai suoi studi, Tawada ha familiarità sia con i miti giapponesi che con quelli occidentali: conoscenze che tornano spesso nelle sue opere e nelle sue riflessioni sulla mitologia europea e asiatica. Riconoscendo nel tema della metamorfosi uno dei più importanti motivi della letteratura sin dall'antichità, tanto nei miti greci quanto in quelli cinesi, Tawada ha fatto di questa tematica uno dei punti cardine delle sue opere.

Conducendo personalmente una ricerca sul tema della metamorfosi nella letteratura europea, l'autrice ha riscontrato come le trasformazioni uomini-animali nelle opere europee – dalle "Metamorfosi" di Ovidio alle fiabe dei fratelli Grimm – siano trattate e considerate in modo generalmente diverso rispetto a quelle asiatiche.

Nelle favole europee la trasformazione in animale è considerata una punizione, spesso dovuta a una strega malvagia, mentre riuscire a tornare un essere umano è visto come una ricompensa: si dà così maggior valore alla condizione umana, mentre quella animale risulta semplicemente un temporaneo stato di emergenza.

Nelle fiabe asiatiche accade generalmente che un uomo salvi un animale da un pericolo e questo si trasformi per riconoscenza in essere umano, diventando così il suo compagno/a di vita. Generalmente, nella morale europea influenzata dal Cristianesimo, questa verrebbe considerata zoofilia, mentre nella morale giapponese il problema si presenta solo quando il/la protagonista si rende conto della non-umanità della persona che ha sposato. La tradizione cinese va addirittura oltre, permettendo alla coppia di rimanere insieme nonostante la differente natura: nella leggenda dell'uomo che sposò un serpente bianco, i due si amano e decidono di continuare a vivere insieme malgrado le parole di condanna di un monaco buddhista; il figlio nato da questo matrimonio sarà poi un uomo di successo, che frequenterà addirittura una famosa università.

Questo avviene, fra le opere di Tawada, in "Inu mukoiri"**:** in questo racconto l'autrice si rifà a un tema ricorrente della mitologia giapponese, *iruikon* 異類婚 ("matrimonio con un maschio di un'altra specie") e *iruinyōbō* 異類女房 ("matrimonio con una femmina di un'altra specie"), dove il coniuge non è umano, ma viene comunque accettato all'interno della famiglia di cui sposa un membro – spesso per un debito di gratitudine nei suoi confronti.[44]

Pur traendo ispirazione da tale filone, tuttavia, l'opera di Tawada è ben lontana dal canone della famosa leggenda "Tsuru nyōbō" ("La moglie gru"), dove l'abnegazione della moglie la porta a utilizzare tutte le sue piume per tessere delle vele al marito. In "Inu mukoiri" il cane viene ammesso

44 TIERNEY, "Japanese literature...", cit., p. 79

nella famiglia per leccare il sedere della ragazza, Kitamura Mitsuko, troppo pigra per pulirselo da sola. C'è quindi una ripresa ironica del mito che, intersecandosi con la vita quotidiana di un gruppo di famiglie residenti in un moderno *danchi* 団地 (caseggiato popolare), porta alla luce elementi erotici che vanno a confondere le madri che mandano i loro figli al bizzarro *juku* 塾 (doposcuola privato) di Mitsuko.

Nonostante i tabù imposti dalle diverse culture e società umane, Tawada ritiene che da fiabe e leggende traspaia un desiderio o sentimento universale di comunione e inter-appartenenza (*Zusammengehörigkeit*) tra piante, animali e uomini. Che il confine tra questi regni sia fluido, tale da permettere la metamorfosi: metamorfosi che non rispecchia altro che la catena alimentare naturale, dove quando moriamo i nostri corpi diventano la terra da cui cresceranno le piante con cui si ciberanno gli animali erbivori, e a loro volta i carnivori, in un continuo ciclo di cui noi stessi siamo parte.

Secondo Tawada, le fiabe – siano esse giapponesi o europee – cercano di ritagliare determinati momenti di questa grande metamorfosi universale, di rappresentarla e così conviverci, e questo risulta chiaro nel momento in cui si va a confrontare tra loro opere apparentemente diverse.[45]

L'autrice dà quindi una connotazione positiva a questa capacità di metamorfosi, in contrasto con il valore negativo che le viene solitamente assegnato nell'arte europea.

4.4 La fluidità dell'acqua

Fondamentale per lo sviluppo del tema della metamorfosi è quindi la concezione dei confini nell'opera di Tawada: confini che non sono rigidi, netti, ma fluidi, liquidi – *flüssig,* è il termine tedesco che convoglia entrambi i significati – in senso tanto esteso da arrivare alla metafora dell'acqua.

Tawada ha sicuramente sviluppato tale concezione partendo dalla propria esperienza personale di scrittrice nata e cresciuta in Giappone: un Paese composto da isole, dove l'unico confine esistente è dato dall'acqua. Dove termina ciò che si percepisce come "proprio", lì è l'acqua: acqua che risulta essere il confine, ma allo stesso tempo anche l'elemento unificatore. Il mare permette infatti lo spostamento di navi da un Paese all'altro (dal Giappone alla Cina, alla Corea, al Vietnam) e il conseguente contatto tra culture diverse.

45 Intervista a Tawada Yōko, Incroci di civiltà, Venezia, 12/04/2013

Nel racconto "Wo Europa anfängt" la protagonista ricorda all'inizio le parole della nonna, secondo la quale viaggiare non significava altro che bere acqua straniera. Ricorda le proprie riflessioni di bambina al riguardo, quando si chiedeva se davvero esistesse un'acqua che si potesse definire "straniera": se il globo era un'unica sfera d'acqua con ogni sorta di piccole e grandi isole galleggianti, pensava, l'acqua doveva essere la stessa ovunque.

> Anche il confine che circondava l'isola [il Giappone] era fatto d'acqua, che sbatteva incessantemente contro la costa in forma di onde. Come si può dire dove inizia l'acqua straniera, se il confine stesso è acqua?[46]

In linea con le ricorrenti citazioni mitologiche nell'opera di Tawada, in questo racconto viene inoltre riportata la storia dell'uccello di fuoco, dove un serpente avverte la protagonista di non bere l'acqua della città in cui risiede questo mitico uccello. Tuttavia la ragazza contravviene a questo divieto, e ciò comporta la sua trasformazione in una vecchia di novantanove anni e la mancata salvezza della madre. Alla fine del racconto "Wo Europa anfängt", vi è un ironico riferimento al serpente del mito della Genesi nella Bibbia, cosicché al tema dell'acqua proibita si intreccia quello del frutto proibito.

4.5 L'acqua, metafora dell'identità

Tawada sostiene inoltre di trovare molto più interessante l'acqua rispetto alla tipica immagine del ponte, in termini di metafora per rappresentare il contatto e la connessione: un ponte unisce sì un luogo a un altro, ma non è flessibile; una volta posto non lo si può più cambiare o spostare, è un collegamento forzato. Al contrario, l'acqua risulta invece essere una possibilità flessibile per i collegamenti: può unire, separare, la si può attraversare direttamente o indirettamente, ci si può perdere, tuffare o la si può percorrere in superficie. L'acqua veicola un intero immaginario di rappresentazioni simboliche.[47]

Inoltre, per sua stessa natura, non è ferma: non ha una forma fissa, cambia costantemente, muta, rendendo così possibili trasformazioni e, appunto, metamorfosi. L'acqua è una delle metafore più antiche per la rappresentazione della vita intesa come trasformazione.

46 TAWADA, *Where Europe...*, cit., p. 123
47 Intervista a Tawada Yōko, Incroci di civiltà, Venezia, 12/04/2013

È uno degli elementi fondamentali dell'opera *Il bagno*, dove centrale è la figura della donna-pesce, che richiama figure mitologiche appartenenti a entrambe le tradizioni asiatica ed europea. La protagonista, una ragazza giapponese, si sta truccando di fronte allo specchio per eliminare le differenze che le sembra sussistano tra l'immagine che vede riflessa e una fotografia scattatale da un amico tedesco (specchio e foto sono entrambi immagini virtuali della percezione di sé). La seconda in particolare rappresenta lo sguardo "altro", come uno straniero vede ciò che noi percepiamo come "proprio". Nel fare ciò, scopre delle squame sulla sua pelle (*Schuppen*, e per questo viene definita *Schuppenträgerin*, "portatrice di squame, donna delle squame"), elemento che rimanda ulteriormente all'acqua e si ricollega a un mito giapponese.

L'identità non è quindi vista come qualcosa di fisso, stabile; in Tawada non si ritrova il tema della perdita dell'identità comune a tanti scrittori della migrazione. L'identità è soggetta alla stessa metamorfosi dei corpi, in quanto il confine tra ciò che percepiamo come "proprio" (*das Eigene*) e ciò che vediamo invece come "straniero, estraneo" (*das Fremde*) è in continuo mutamento. È un continuo rimettersi in gioco stimolato dalle esperienze che si possono fare in terra straniera, dal contatto con popoli diversi che ci percepiscono come "l'altro, lo straniero", mettendo in discussione categorizzazioni stereotipate.

Ne *Il bagno* questa metamorfosi è riflessa nella percezione stessa dei confini del proprio corpo (*Körperverwandlung*, metarmorfosi del corpo): il corpo umano è composto dall'80% d'acqua, che nella poetica di Tawada è l'elemento che muta, incostante e fluido per definizione. Se ne deduce che il corpo divenga specchio di questi mutamenti:

> Non c'è da meravigliarsi se ogni mattina allo specchio appare un viso diverso. La pelle della fronte e delle guance cambia continuamente, così come il fango in una palude a seconda del movimento dell'acqua che vi scorre al di sotto, e del movimento delle persone che vi lasciano sopra le proprie impronte.[48]

Quindi persino lo spazio "proprio" per eccellenza, il nostro corpo, è soggetto a continui cambiamenti e metamorfosi: non solo a quei cambiamenti irreversibili che suddividono le fasi della vita come crescita, pubertà, invecchiamento – e non a caso il raggrinzirsi della pelle è dovuto alla progressiva diminuzione della riserva di idratazione – ma a trasformazioni apparentemente minime che avvengono ogni giorno.

48 TAWADA, *Il bagno*, cit., p. 23

Si tratta di una perenne ridefinizione dei confini più vicini all'io, quelli per l'appunto corporei con cui viene percepito l'ambiente circostante, che quindi fanno sì che anche le percezioni stesse si trovino in uno stato di continua metamorfosi.

Capitolo Cinque

Il corpo e la fisicità

5.1 La percezione della lingua

Nelle opere di Tawada è presente una percezione del linguaggio non solo mentale ma anche fisica, perché il corpo (*der Körper; karada* 体) è compartecipe di questo processo. L'estraneità viene avvertita non solo con le orecchie, ma con ogni fibra del proprio essere.

> Ogni suono estraneo, ogni sguardo estraneo, ogni sapore estraneo colpiva il mio corpo in modo sgradevole, finché il mio corpo cambiò. I suoni Ö, ad esempio, si conficcavano troppo a fondo nelle mie orecchie e i suoni R mi graffiavano la gola. [49]

La lingua si trova ad avere un ruolo preponderante: sia in tedesco che in giapponese si distingue tra la lingua come organo fisico sensoriale (*die Zunge; shita* 舌) e la lingua intesa come idioma, sistema linguistico (*die Sprache*; *gengo* 言語, *kotoba* 言葉). In entrambi i significati occupa un ruolo fondamentale fra le tematiche di Tawada.
In particolare, la lingua come organo presenta una singolare connotazione fisica e spesso sensuale, che raggiunge probabilmente il suo apice nel breve racconto "Zungentanz" ("La danza della lingua"), dove in sogno l'intero corpo della protagonista si trasforma in una lingua.
Nel racconto "Ein Gast" ("Un ospite"), la protagonista giapponese ha una percezione della lingua tedesca totalmente corporea: a una festa, anche se cerca di tenerne i suoni lontani da sé, questi ultimi finiscono per penetrarle nel corpo contro la sua volontà, in una sorta di "stupro" linguistico.

> A volte cercavo di seguire solo il senso della conversazione così da non sentire i suoni della lingua. Ma penetravano il mio corpo come se ne fossero stati inseparabili.[50]

È infatti guardando poi nell'orecchio della protagonista che il dottor Mettinger, otorino, le diagnosticherà una gravidanza: gli organi normalmente associati a specifiche funzioni fisiche si

49 TAWADA, *Where Europe...*, cit., p. 87
50 *Ibid.*, p. 173

intersecano e confondono, così che il corpo diventa un tutt'uno nel percepire la lingua straniera che proviene dall'ambiente circostante e ne subisce le conseguenze nel suo insieme.

Ne *Il bagno* si trova un intreccio di movimento, corpi, lingue: a queste ultime vi sono continui riferimenti, come quando la protagonista dice di ordinare sempre una sogliola ogni volta che mangia al ristorante. In tedesco "sogliola" si dice *Seezunge* (letteralmente "lingua di mare"), ed è appunto una sogliola che in sogno divora la lingua della protagonista.[51]

È sulla lingua che avverte le prime parole tedesche imparate dall'amico e amante Xander; sostiene inoltre che la sua lingua sia diventata proprietà di Xander, tanto da avvertire fisicamente il momento in cui lui aspira del fumo da una sigaretta. È della lingua che la protagonista viene privata da una donna che la soccorre quando si sente male in un albergo e la porta a casa sua, rendendo la sua bocca solo una cavità scura e vuota.

La perdita della lingua come organo comporta la perdita della lingua come idioma, processo che era già iniziato durante le lezioni di tedesco con Xander, in cui la protagonista doveva semplicemente ripetere le frasi pronunciate dall'amico, perdendo così la capacità di esprimersi in una lingua in autonomia.

Tawada sostiene che il successivo mutismo – anche se la protagonista aveva già da prima perso la capacità di parlare – la rende in grado di percepire la lingua dei morti e degli sconfitti. La perdita della lingua ufficiale comporta il sottrarsi a delle logiche di potere che le dà la possibilità di udire ciò che è più nascosto e meno immediato: la lingua non verbale, la lingua della poesia.

È una metafora di ciò che comunemente avviene durante l'apprendimento di una lingua straniera, afferma l'autrice: è necessario dimenticare per un momento se stessi, la propria lingua, tutto ciò che viene considerato "proprio" per poter riconoscere e comprendere l'idioma estraneo. Ciò comporta naturalmente frangenti in cui si prova una forte sensazione di impotenza, data dall'incapacità di esprimersi correttamente, come dei bambini che stanno imparando a parlare.[52]

Tawada si dice tuttavia convinta che sia un momento indispensabile nel processo di assimilazione di un idioma e di una cultura stranieri: è necessario "perdere" la propria lingua, come la protagonista de *Il bagno*, per poterne apprendere un'altra e acquisire una nuova capacità di percezione.

51 TAWADA, *Il bagno*, cit., 2003

52 Intervista a Tawada Yōko, Incroci di civiltà, 12/04/2013

5.2 Confini corporei

Si è già parlato in precedenza della percezione dei confini nell'opera di Tawada, che non si esaurisce tuttavia nel discorso sui confini geografici e culturali, ma tocca l'essere umano molto più da vicino, in quella che è la percezione dei confini del proprio corpo.
Robin Leah Tierney sostiene che il corpo in Tawada non sia né una categoria biologica né sociologica, ma piuttosto un "punto di sovrapposizione tra condizioni fisiche, simboliche e materiali", e risulti quindi simultaneamente una costruzione culturale e un'entità materiale.[53]
Il corpo diventa quindi il punto di congiunzione tra iscrizioni culturali e le nostre nature eterogenee e discontinue: due elementi che non dovrebbero essere messi in contrapposizione gli uni agli altri, perché il corpo è costituito da componenti sia fisiche che culturali.
Il confine tra il nostro corpo e ciò sta fuori, all'esterno, è apparentemente ovvio ed evidente: la pelle, questa membrana che avvolge completamente il corpo e permette il contatto fisico dell'io con il mondo esterno:

> Si allunga la mano e si sente dove ha fine questo mondo; lì c'è la mia pelle.[54]

Nonostante questo confine apparentemente chiaro e ben definito, il corpo umano sperimenta numerose metamorfosi nel corso della sua esistenza: dall'infanzia alla pubertà, dall'età adulta alla vecchiaia, sono innumerevoli i momenti nel corso della vita in cui il nostro corpo si trasforma tanto che non si è più in grado di riconoscerlo. Questi cambiamenti ci fanno talvolta percepire il nostro stesso corpo come qualcosa di sconosciuto, rendendo ancora più nebuloso il confine tra sé e altro, tra proprio ed estraneo.
Tawada sostiene che percepire qualcosa come improvvisamente sconosciuto serva inoltre da stimolo poetico: il turbamento dato dall'inaspettato contatto con elementi che non si conoscono o non si riconoscono più porta a un disagio esistenziale che è alla base dell'ispirazione artistica e letteraria.

> E questo non ha inizialmente nulla a che vedere con culture straniere o con la migrazione; anche a casa si hanno sufficienti occasioni di percepire qualcosa come estraneo.[55]

53 TIERNEY, "Japanese literature...", cit., p. 97
54 TAWADA, *Il bagno*, cit., p. 84
55 Intervista a Tawada Yōko, Incroci di civiltà, 12/04/2013

Quest'inquietudine viene percepita quando avvertiamo qualcosa come estraneo, in movimento, in trasformazione e non più stabile, fisso. Quando inizia una metamorfosi, un cambiamento, la sensazione di sicurezza data dalla conoscenza di quel determinato elemento viene meno.

È ciò che sostiene la voce narrante in "Gottoharuto no tetsudō"「ゴットハルトの鉄道」("La ferrovia del Gottardo") mentre esamina la cartina dell'Europa:

> Anche se ciò che è duro e fisso è sempre una menzogna, solidificare qualcosa procura un senso di sicurezza. Finché abbiamo una mappa, non ci preoccupiamo di perderci. Se non ne abbiamo una, fatichiamo a respirare anche se non ci siamo persi.[56]

Confini tanto netti e precisi da essere segnati su una mappa, dice pertanto Tawada, sono sempre una bugia che raccontiamo a noi stessi per un bisogno di sicurezza che ci può essere dato soltanto da ciò che è fisso e stabile. Il sentirsi perduti senza una mappa denota una necessità di punti saldi e fermi tipica dell'essere umano, altrimenti intimorito da ciò che si sposta continuamente ed è in perenne evoluzione, fonte di caos e disordine incontrollabili, insopportabili alla percezione umana.

56 TAWADA Yōko, *Where Europe begins*, New York, New Directions Books, 2007

Capitolo Sei

La percezione dell'"altro"

6.1 Esotismo e "occhiali giapponesi"

Sabine Fischer, nel suo saggio "Die fiktive Ethnologie der Yōko Tawada" ("L'etnologia fittizia di Yōko Tawada") ritiene che spesso, in Germania, ci sia una forte separazione tra scrittori tedeschi e autori immigrati: questi ultimi risponderebbero a un "desiderio d'esotico" (*Sehnsucht nach Exotik*) dei lettori, e il segreto della loro popolarità risiederebbe spesso nel grado di esotismo più o meno consapevole riscontrabile nelle loro opere.[57]

Questo porta a una netta separazione tra ciò che è "proprio" e ciò che è estraneo; evidenziare in modo particolare un'origine esotica e attribuire quindi uno sguardo straniero comporta per questi autori/autrici un disprezzo del loro sviluppo personale e letterario complessivo, sostiene Fischer.

Il caso di Tawada non sembrerebbe diverso: nelle pubblicazioni europee il Giappone viene esoticizzato da molti secoli, è la terra enigmatica per eccellenza e luogo di proiezione di fantasie e leggende. Non ci si potrebbe immaginare Paese geograficamente e culturalmente più lontano, in perenne e insuperabile contraddizione con l'Europa.

Tuttavia il percorso storico del Giappone ha fatto sì che dalla seconda metà del diciannovesimo secolo si materializzasse un impulso, una tendenza a imitare l'Occidente – in particolare l'Europa – che si sono espressi in una manipolazione costante del proprio "corpo" e dell'immagine che si ha di esso, in quella che Wolfgang Michel definisce "simbiosi di autostereotipi e stereotipi stranieri".

Il Giappone è stato ed è tuttora oggetto di stereotipizzazione da parte della cultura occidentale, ma allo stesso tempo ha assimilato e fatto proprie tali proiezioni, riproponendole in un processo ricorrente di "autoesotismo" che Tawada tratta spesso, come spiega Fischer:

> Tawada comprende l'esotismo del Giappone come somma delle fantasie che esistono nella testa degli europei e vengono imitate e ripetute dai giapponesi.[58]

Lo sguardo dell'autrice sull'Europa si origina dalla posizione di mezzo come immigrata che proviene da una cultura occidentalizzata, non occidentale: non è quindi né completamente straniera

57 Sabine FISCHER, "Durch die japanische Brille gesehen: Die fiktive Ethnologie der Yoko Tawada", *Gegenwartsliteratur: A German Studies Yearbook*, 2, 2003, pp. 59-80

58 *Ibid.*

né completamente "di casa". Per poter percepire l'Europa come estranea, deve avvalersi di una prospettiva artificiale, costruita, ben espressa dalla metafora degli occhiali.

> Per poter vedere l'Europa devo mettermi degli occhiali giapponesi [*japanische Brille*]. Dato che non c'era e non c'è qualcosa come una visuale giapponese […] questi occhiali sono forzatamente fittizi e devo crearne continuamente di nuovi. Ma la mia vista giapponese non è in nessun caso autentica, nonostante il fatto che sia nata e cresciuta in Giappone.[59]

Questi "occhiali giapponesi" di Tawada sono quindi un prodotto europeo: dietro di essi non si cela nessun modo preciso di vedere il mondo. Lo sguardo nascosto dietro gli occhiali è uno sguardo ibrido, che Tawada identifica con la prospettiva dello straniero che è artificiale, costruita. Una prospettiva esterna che serve all'autrice come impulso per la sua creatività letteraria, e che fa aguzzare lo sguardo nei processi di percezione, interpretazione e rappresentazione di ciò che è straniero ed estraneo.

6.2 Comprendere l'altro, conquistarlo o controllarlo

Nel saggio "Erzähler ohne Seele" ("Narratori senz'anima"), Tawada rappresenta questo processo attraverso l'esempio di una statuina sciamanica dietro una vetrina del Museo Etnologico di Amburgo.

> Come in altri musei è qui visibile un rapporto di forza: ciò che è rappresentato è sempre qualcosa che è stato conquistato. In un museo zoologico, per esempio, un lupo impagliato può essere messo in mostra, mentre nessun lupo può esporrre un essere umano. Anche i musei storici sono segnati da una relazione gerarchica tra passato e presente.
> Fintanto che uno straniero appare minaccioso, si cerca di annientarlo. Quando è morto, lo si rappresenta come una graziosa bambola in un museo.[60]

59 *Ibid.*
60 TAWADA, *Where Europe...*, cit., pp. 109-110

È un'immagine che compare brevemente anche nel racconto "Wo Europa anfängt", dove la protagonista dice di aver incontrato uno sciamano, ma non in quella Siberia le cui tribù autoctone ancora praticano lo sciamanesimo, elemento vicino alla cultura giapponese; bensì molto più tardi, in un museo antropologico in Europa.

> Stava in una teca di vetro, e la sua voce proveniva da un registratore già piuttosto vecchio.[61]

Aggiunge inoltre che gli sciamani sono di solito in grado di muoversi liberamente tra le tre zone del mondo, visitando i cieli e il regno dei morti semplicemente arrampicandosi su e giù dall'Albero del Mondo.

> Tuttavia il mio sciamano non si trovava in una di queste tre zone, ma in una quarta: il museo. La numero quattro l'aveva privato permanentemente del suo potere.[62]

Quest'immagine rappresenta la simbolizzazione dello straniero attraverso l'etnologia europea come una forma di repressione: statuine, testi, fotografie sono rigide rappresentazioni di ciò che è straniero, estraneo, che viene conservato sotto vetro e presentato in una forma accessibile e fruibile per chiunque. È una forte critica a un certo tipo di etnologia, che osserva l'altro dall'esterno, da una certa distanza e senza alcun coinvolgimento in prima persona. Tawada ritiene – e lo dimostra nelle sue opere, dove l'io narrante si mette sempre in gioco e non rimane mai "fuori" da una cultura – che sia necessario entrare "fisicamente" in una cultura e in una lingua, percependole con tutti i sensi. Questo sarebbe l'unico modo per sperimentarle davvero e, tramite quest'esperienza, rimettere in discussione la propria prospettiva e quei canoni interpretativi che, fino al contatto con l'altro, apparivano scontati e immutabili.
Nella sua descrizione dello sciamano al museo etnologico, Tawada suggerisce qui un modo di percepire lo straniero fortemente influenzato dalla visione eurocentrica, un'etnologia che cerca di riprodurre ciò che è estraneo senza nemmeno riflettere sui preconcetti nascosti nelle proprie percezioni.

61 TAWADA, *Where Europe...*, cit., p. 134
62 *Ibid.*

È la prospettiva del colonizzatore, di colui che conquista l'altro imponendo le proprie percezioni ed espandendo il proprio "io", intaccando lo spazio straniero ed estraneo – sia esso geografico o culturale – senza che ci sia una reale interazione tra le due parti.
È l'atteggiamento che si ritrova in "Wo Europa anfängt", dove la Ferrovia Transiberiana, osserva la protagonista, attraversa solo quelle regioni popolate dai russi e non dalle tribù siberiane. Risulta così tracciare un sentiero di territori conquistati, in una sorta di estensione dell'Europa.
Diverso risulta invece l'approccio all'estraneo che Tawada descrive in "Rothenburg ob der Tauber: Ein deutsches Rätsel" ("Rothenburg ob der Tauber: un indovinello tedesco"), tracciando un parallelismo tra una leggenda del folklore giapponese e la moderna tecnologia rappresentata dall'apparecchio fotografico.

> Attraverso le lenti della mia macchina fotografica potevo osservare correttamente la città, che appariva improvvisamente piccola come il palco di un teatro delle marionette. Era incorniciata e sembrava molto più lontana rispetto a prima. Mi ricordai di una leggenda giapponese sulla cosiddetta "finestra della volpe" [*Fuchsfenster*].[63]

La protagonista, una turista giapponese in visita a Rothenburg, nella Germania meridionale, racconta poi la leggenda della *kitsune no mado* 狐の窓 ("finestra della volpe"): chi si trovava da solo in mezzo alle montagne poteva provare d'un tratto la sensazione di essere sul punto di oltrepassare il "confine mentale" e diventare pazzo, rendendo così impossibile il ritorno alla città in veste di uomo civile. In tal caso si doveva, prima che fosse troppo tardi, fare un cerchio con entrambe le mani e osservare il paesaggio intorno da quest'apertura: in questo modo si poteva evitare di superare il pericoloso confine, sottraendosi alla follia.

> Il cerchio realizzato con le mani si chiamava "finestra della volpe". Con la macchina fotografica funzionava in modo simile: la macchina fotografica è la finestra della volpe per i viaggiatori all'estero.[64]

In questa metafora la macchina fotografica diventa il mezzo scaramantico per sopravvivere in un luogo estraneo e sconosciuto, per osservare le cose nella giusta prospettiva e non superare quel confine simbolico che porterebbe alla perdita di se stessi.

63 TAWADA Yōko, *Talisman*, Tübingen, Konkursbuch Verlag Claudia Gehrke, 1996, p. 28-38
64 *Ibid.*

6.3 Stereotipi e dicotomie

Dalla sua posizione nello *Zwischenraum*, nella gola fra lingue e culture, in quel "terzo spazio" ibrido e creativo, Tawada presenta ora il Giappone ora l'Europa come esotici e lontani l'uno agli occhi dell'altra, dimostrando l'interscambiabilità di stereotipi e proiezioni mitiche.
In "Wo Europa anfängt", Mosca è la città che rappresenta l'Europa, e viene indicata come qualcosa di così lontano che forse non si può davvero raggiungere, come la sede di un'enorme biblioteca in cui si può trovare un romanzo infinito.
La prospettiva straniera non è fatta per leggere città, culture, oggetti come sono stati concepiti, ma per reinventarli e riscriverli. A un occhio straniero, oggetti misteriosi ed enigmatici diventano lo spunto per inventare nuove storie: è questo lo stimolo artistico per Tawada, simboleggiato dai suoi "occhiali giapponesi", perché uno straniero dà sostanzialmente la propria versione della cultura che si trova davanti.
Si tratta di una forte scossa per entrambe le culture che vengono a contatto: la visione del mondo che fino a quel momento reputavano l'unica possibile ed esistente viene messa in discussione, e per la prima volta si comprende che simboli considerati ovvi e "naturali" nella propria cultura vengono percepiti in modo completamente diverso da altri sistemi culturali.
Dalla sua prospettiva "nel mezzo", Tawada sviluppa uno sguardo penetrante e analitico nei confronti dei processi di percezione dello straniero/estraneo.
A volte i suoi protagonisti arrivano alla frustrante constatazione che il loro sguardo sull'Europa non ha portato a una conoscenza vera e oggettiva della stessa, ma solo al riflesso, alla proiezione delle proprie fantasie su questo continente. Per questo nella raccolta di racconti e poesie dal testo speculare in tedesco e giapponese "Nur da wo du bist da ist nichts" ("Anata no iru tokoro dake nani mo nai"「あなたのいるところだけなにもない」, in italiano "Solo dove ci sei tu, non c'è nulla"), arriva a sostenere:

> A nessuno è permesso dirlo, ma l'Europa non esiste.[65]

Venendo a contatto con lo straniero, nel processo di percezione e assorbimento di ciò che consideriamo estraneo, il soggetto accoglie l'estraneità dentro di sé e si lascia divenire "estraneo" a sua volta pur senza perdere la propria autonomia, in una perenne metamorfosi dell'io e di un'identità che muta continuamente.

65 TAWADA Yōko, *Nur da wo du bist, da ist nichts,* Tübingen, Konkursbuch Verlag Claudia Gehrke, 1997

> Perdi te stesso all'inizio, in una lingua straniera. È una condizione simile alla meditazione o alla trance dello sciamano, nella quale svuoti te stesso per poter essere ricettivo, per accettare voci straniere che, in realtà, non sono straniere ma molto familiari.[66]

Si tratta di una trasformazione in cui le dicotomie "sé/altro", "proprio/estraneo" perdono ogni significato. La contrapposizione tra Asia ed Europa è assimilabile al binomio "io/tu", in cui ogni termine è condizionato dall'altro. "Io" è tale solo perché delimitato da "tu", termina dove il "tu" inizia; allo stesso modo, il "tu" non potrebbe esistere se non fosse contrapposto all' "io". Quando l'io cerca di riconoscere e comprendere l'altro, il sé tenta di assimilare l'altro a se stesso (cerca per l'appunto di *cum prehendere*, di prenderlo dentro di sé).
Lo stesso avviene nel binomio Asia/Europa: è la contrapposizione tra le due a definire l'altra; è l'estraneità di una – delle sue lingue e delle sue culture – a far percepire l'altra come "propria" e familiare.[67]

66 TOTTEN e MITSUTANI, "A conversation...", cit., pp. 93-100
67 MATSUDA Kazuo, "German images in Japanese literature: An intercultural and intertextual analysis", *Comparative Literature Studies*, 37, 2, 2000, pp. 212-222

Capitolo Sette

“Città che si dissolvono, strade trasparenti”

Tokeru machi, sukeru michi「溶ける街　透ける路」‐ letteralmente “Città che si dissolvono, strade trasparenti” – è l'opera presa in esame per la traduzione. Si tratta di un diario di viaggio delle città visitate da Tawada dalla primavera del 2005 alla fine del 2006, racconti che sono stati pubblicati a puntate sul *Nikkei Shinbun* 日経新聞 (*Nihon Keizai Shinbun*) e poi raccolti in un libro.

Come lei stessa scrive nella postfazione, sono principalmente città in cui è stata invitata a partecipare a festival letterari, interviste, incontri con studenti liceali o universitari. Città in cui vive “anche solo una persona interessata agli strani romanzi che scrive”[68], con cui è possibile un dialogo: privilegio difficilmente concesso ai viaggiatori, che di rado hanno l’occasione di intavolare uno scambio dialettico non superficiale con gli abitanti delle città che visitano.

Pur non trattandosi di un'opera di fiction, emergono chiaramente numerose tematiche già trattate nei capitoli precedenti: nei piccoli episodi di vita quotidiana, nell'approccio al nuovo, all'“estraneo” che incontra nei suoi viaggi in Paesi stranieri o in quello in cui vive, la Germania.

Nella percezione degli avvenimenti intorno a sé e nel modo di raccontarli si ritrova quello che è il pensiero di Tawada in relazione a temi già affrontati, quali l'identità, il rapporto con lo straniero, la fluidità dei confini fisici e geografici e persino la metamorfosi.

Gli avvenimenti esterni diventano spunto di riflessione e analisi della realtà; spesso anche degli eventi storici che hanno portato una determinata realtà a essere ciò che è, percorrendo quindi il legame verticale che è il rapporto tra la città nel presente e la stessa città nel passato.

La voce narrante è una scrittrice giapponese trapiantata in Germania – ad Amburgo prima, a Berlino poi – che conosce profondamente la storia, la letteratura, la mitologia giapponese allo stesso modo di storia, letteratura e mitologia occidentali, nello specifico europee, anche se non mancano riferimenti alla cultura americana. I momenti narrati nel presente si intrecciano a episodi accaduti nel passato nella stessa città, spesso ricordi di vita vissuta dell'autrice.

Trattandosi di un’opera scritta in lingua giapponese, è chiaramente rivolta a un pubblico nipponico, al quale vengono spiegati citazioni e riferimenti storici e letterari – spiegazioni di cui un lettore occidentale non avrebbe generalmente bisogno. In altri punti si strizza invece l’occhio al lettore,

68 TAWADA, *Tokeru machi...*, cit., p. 261

quando elementi storici e culturali europei vengono filtrati da una prospettiva che non li considera scontati e usuali.
Non mancano osservazioni profonde e spunti critici, in quella che è sì l'osservazione della storia e della cultura di una specifica città e di uno specifico Paese, ma considerata spesso in una visione più ampia e globale.
Le persone che Tawada incontra nelle diverse città sono indicate dalla semplice iniziale del nome; spesso viene indicata la loro professione e che tipo di rapporto hanno con l'autrice, ma di nessuno viene mai rivelato il nome per intero.
L'opera è idealmente un diario di viaggio lungo un anno, anche se i viaggi si riferiscono a quelli effettivamente compiuti dall'autrice tra il 2005 e il 2006, come spiega nella postfazione. I capitoli portano i nomi dei dodici mesi dell'anno, a loro volta divisi in sottocapitoli dedicati alla città visitata, di cui vengono riportati il nome giapponese e quello originale. Anche i nomi dei mesi sono scritti in giapponese e poi nella lingua dei Paesi visitati in quell'arco di tempo, così che per esempio "gennaio" è scritto, oltre che in giapponese, in ungherese e tedesco; "giugno" in francese e "dicembre" in francese, inglese e arabo.

7.1 Gennaio

Budapest

Budapest, la capitale ungherese, è la prima città di questa raccolta di impressioni. Già dalle prime righe traspare un tema molto caro all'autrice, quello dei confini, che ritornerà più avanti in altre città come Tours e Graz. Tawada ammette che negli anni settanta e ottanta nella propria testa aveva costruito un muro tra l'Europa dell'Est e quella dell'Ovest, muro che riflette quello fisico della cortina di ferro e quello "percepito" della Guerra Fredda. Tuttavia osserva che, nonostante Budapest si sia trovata per quarant'anni sotto il controllo dell'Unione Sovietica, l'architettura della città è molto più simile a quella di Vienna che a quella di Mosca. L'autrice ipotizza che ciò sia dovuto allo smantellamento di qualunque elemento possa ricordare il periodo della Guerra Fredda, in una tensione verso ciò che lei definisce la "marcata cultura borghese del Cristianesimo".
Tuttavia ritiene anche che l'Ungheria abbia riservato una particolare attenzione alla conservazione di questa sua storia recente: visitando lo Szobor Park (il "Parco delle Statue") fuori Budapest, dove sono raccolte tutte le statue del periodo comunista, Tawada osserva che radunare all'aperto una

porzione di storia così tangibile, senza cercare di occultarla, sia il modo migliore per riflettere sul passato recente e complesso dell'Ungheria.
Non mancano incontri con conoscenti e amici del posto, in genere appartenenti alla sfera intellettuale, con cui l'autrice discute e commenta diversi aspetti della cultura e della storia della città. Il mondo letterario è spesso preponderante, con partecipazioni a festival e interviste, incontri con altri scrittori o semplici visite a caffè e musei letterari, come il Petőfi di Budapest.
Tuttavia l'incontro con queste città non si svolge solamente sul piano intellettuale: è un incontro anche fisico, come ben si nota durante la visita al mercato di Budapest, con frutta e verdura le cui forme e colori colpiscono la vista, caratterizzate da odori e sapori diversi, in un coinvolgimento diretto di tutti i sensi.

Stoccarda

La descrizione di Stoccarda si apre con due paragoni. Viene detto che la città, che si trova in una conca circondata da colline, ha una forma a mortaio, ma di notte diventa simile a un *donburi* 丼 (ciotola di riso) le cui luci accese sono i *furikake* 振り掛け (pezzetti di cibo come alghe, farina di pesce, sesamo) sparsi sopra al riso per insaporirlo. Gli elementi culinari ritornano verso la fine, mentre gran parte del brano su Stoccarda è dedicato all'"Arena degli autori", appuntamento mensile al Renitenztheater in cui vengono presentati spettacoli teatrali incompiuti, ancora in fase di lettura del copione: a commentare e discutere la rappresentazione saranno poi regista, sceneggiatore e pubblico in una grande tavola rotonda di teatro sperimentale.
Verso la fine del brano vengono nominati i *maultaschen*, piatto tipico della Svevia, e nel cercare di spiegare al lettore giapponese cosa siano, l'autrice chiama in causa le lasagne italiane, i *pel'meni* dell'Europa orientale e la cinese zuppa di Wonton. Quello che sembra un miscuglio di piatti diversi sottolinea in realtà quanto simili siano tra loro e come lo stesso principio culinario si possa ritrovare in culture differenti.
Già in questo secondo capitolo si nota come l'autrice abbia una visione più "interna" della Germania, Paese in cui ha vissuto a lungo e dove abita tuttora: cita con naturalezza piatti che ormai le sono familiari e nomi di aziende note come Bosch e Mercedes-Benz. Non è il punto di vista del turista o del visitatore; per quanto si tratti di una nuova città si trova comunque in un Paese conosciuto, la cui lingua, storia e cultura non sono estranee all'autrice.

Francoforte

Questo capitolo è dedicato, più che alla città di Francoforte in sé, alla Fiera del Libro che vi si tiene ogni anno in autunno, in quello che Tawada definisce uno "spazio artificiale" fatto di stand e padiglioni.
Cita un'espressione idiomatica tedesca, "einen Vogel haben": letteralmente "avere un uccello", che veicola il doppio significato di "essere un po' strani, avere qualche rotella fuori posto", in riferimento a un'avventura vissuta in prima persona: l'autrice raccoglie un uccellino trovato a terra e lo tiene con sé durante un'intervista, così che alla domanda dell'intervistatore su che cosa abbia in mano è ironicamente costretta a rispondere di "avere un uccello".
Tale espressione idiomatica deriva da un'antica credenza popolare, secondo la quale la condizione di chi era malato di mente o ritardato era dovuta a degli uccellini che avevano fatto il nido nella sua testa, causando così la malattia. Nonostante quest'antica credenza sia ormai stata superata, l'espressione è sopravvissuta nella lingua tedesca moderna, a indicare qualcuno un po' matto.

7.2 Febbraio

Graz

Emergono in questo capitolo l'eclettismo e lo sperimentalismo dell'autrice, nella sua collaborazione artistica con il compositore austriaco Peter Ablinger per un'opera da proporre in occasione dell'Autunno Stiriano (*Steirischer Herbst*), un festival che si svolge ogni anno a Graz in autunno. L'opera in questione è un'opera lirica sperimentale, metropolitana, per realizzare la quale Ablinger ha registrato i suoni e i rumori prodotti dalla città nell'arco di alcuni anni. Successivamente Tawada, ascoltando gli innumerevoli nastri che ne erano risultati, ha scritto una sceneggiatura i cui libretti sono stati lasciati nei diversi angoli della città durante il festival, in modo che i visitatori potessero prenderli liberamente e leggerli ascoltando la singolare sinfonia di Ablinger.
L'autrice collega idealmente questo festival d'avanguardia che si tiene nella città di Graz con il fatto che si tratti di una città storicamente di confine, da sempre al crocevia fra tre Stati: Austria, Ungheria e Slovenia, i cui confini sono stati incessantemente ridisegnati nel corso della storia. Il fatto di essersi sempre trovata al centro di un incrocio di lingue e culture diverse, in quella

Mitteleuropa al limite della cortina di ferro, l'ha resa una città aperta alle novità e alle innovazioni, specialmente artistiche: inclinazione che si manifesta apertamente nel periodo dell'Autunno Stiriano, quando la città non teme di essere invasa dall'"estraneità" di avanguardie artistiche, a differenza dell'arte più classica di città come Vienna e Salisburgo.
Ritorna per l'appunto in questo capitolo il concetto di "confine", tema portante nell'opera della scrittrice, in riferimento al confine tra Austria e Slovenia, fondamentale ai tempi della Guerra Fredda mentre al giorno d'oggi ha completamente perso significato, tanto che nessuno sa più individuarlo tra le vigne. È il confine che muta e si trasforma, che viene continuamente ritracciato in base alla situazione storica e politica delle varie epoche.

Cuxhaven

Cuxhaven, città del nord della Germania situata alla foce del fiume Elba, diventa in questo capitolo teatro di una riflessione dell'autrice su un aspetto della storia tedesca: l'emigrazione nel secondo dopoguerra, principalmente verso gli Stati Uniti.
La visita alla città portuale di Cuxhaven e alle dogane ormai abbandonate, in cui famiglie intere senza alcuna fiducia verso il futuro del loro Paese aspettavano di salpare per l'America, è inoltre l'occasione per un parallelismo con la storia giapponese: entrambi i Paesi, Germania e Giappone, hanno vissuto momenti di emigrazione in passato, mentre ora sono meta di forte immigrazione. Un'evoluzione storica che ha portato a un totale ribaltamento di ruoli in un lasso di tempo relativamente breve, e che ancora una volta sostiene la concezione di identità in perenne metamorfosi di Tawada e la continua trasformazione dei rapporti – anche di potere – che intercorrono in questo caso fra gli Stati.

Tours

Durante il soggiorno nella città francese di Tours, Tawada ha modo di mettere in discussione le identità nazionali che la tradizione attribuisce ai popoli francese e tedesco, apparentemente consolidate e ben definite. Sostiene infatti che siano numerose le somiglianze fra loro in quanto europei, tali da rendere irrilevanti le cosiddette differenze di carattere nazionale, dovute perlopiù a diverse esperienze a livello storico.

Tuttavia il punto più significativo di questo capitolo è forse quando, durante la lezione di francese, un allievo americano dice di essere stato nell'Europa dell'Est, più precisamente a Mosca. L'insegnante francese lo corregge prontamente, dicendo che Mosca non è Europa, e che si definiscono Europa Orientale città come Praga e Budapest. Questo passaggio riporta alla memoria un altro francese in un'altra opera dell'autrice: l'uomo che in "Wo Europa anfängt", di fronte all'eccitazione della protagonista per aver scorto Mosca ed essere finalmente in Europa, sorride e sostiene che Mosca non sia Europa.
Questo percezione della geografia, così diversa da quella che Tawada ha appreso vivendo in Germania – dove Repubblica Ceca e Ungheria sono considerate Europa Centrale – stimola le riflessioni dell'autrice. La percezione dei confini e della geografia varia in base alla posizione in cui ci troviamo: la Francia è più lontana dalla Repubblica Ceca rispetto alla Germania, si trova più a ovest, per questo la fascia geografica identificata come est appare più prossima al popolo francese rispetto alla percezione tedesca.
Ancora una volta concetti come est, ovest e centro perdono completamente di significato se non viene prima specificato il punto di partenza, la prospettiva dalla quale si osserva e di conseguenza si percepisce il mondo circostante.

7.3 Marzo

Canet de Mar

Nella località turistica di Canet de Mar, in Spagna, Tawada è spettatrice involontaria, assieme a degli amici con cui sta cenando in un ristorante, di una furiosa lite tra un uomo e una donna.
Sorpresa dalla quantità di parole che i due si urlano addosso e dalla velocità con cui parlano, l'autrice osserva come la Spagna abbia una ricca cultura linguistica della lite, che fa sì che molti litigi si esauriscano solo verbalmente. Nota inoltre che i due hanno entrambi le mani occupate, cosa che impedisce loro di gesticolare.
L'episodio a cui Tawada assiste diventa quindi occasione per una riflessione sulle lingue e sulla gestualità che le accompagna: ricorda di aver letto in una rivista che è un luogo comune pensare che alcuni popoli, come ad esempio gli spagnoli, gesticolino più di altri. In realtà la differenza starebbe semplicemente nella fascia di spazio all'interno della quale si gesticola e nell'altezza di quest'ultima:

chi muove le mani tenendole più in alto viene notato di più, di qui nascerebbe lo stereotipo secondo il quale popoli come gli spagnoli gesticolano ad esempio più dei tedeschi.

Tucson

Invitata dall'università dell'Arizona per una serie di lezioni dove gli studenti stanno leggendo un suo libro, Tawada si reca a Tucson, dove viene per la prima volta a contatto con il particolare ambiente del deserto americano. In un momento di eccessiva curiosità verso ciò che rappresenta per lei una completa novità, raccoglie un fiore caduto da una pianta di cactus – un fico d'India – e le invisibili spine presenti sui suoi petali le si conficcano nella pelle.
Il concetto di confine che emerge in questo capitolo non è solo il confine tra Paesi, ma il confine stesso tra il nostro corpo e l'esterno, con un richiamo ironico ma inquietante al tema della metamorfosi.
M, la donna che va ad accogliere Tawada per conto dell'università, si è trasferita in Arizona da poco, e di fronte alla sua titubanza alla prospettiva di andare a vivere in mezzo al deserto i colleghi le ripetono frasi all'apparenza di conforto ma dal significato vagamente inquietante: "La prima volta credevo di essere venuto in capo al mondo, ma cominciando a vivere qui il deserto ti avvolge e ti senti sereno"; "Sta' tranquilla, presto il deserto si estenderà anche sulla tua pelle".
Il concetto di ridefinizione dei confini nell'opera di Tawada, solitamente applicato a lingue e culture diverse che vengono in contatto tra loro, assume in questo capitolo una connotazione totalmente nuova: in questo caso non si tratta di comprendere l'"altro" inteso come un'altra cultura; è piuttosto il deserto a essere visto come entità avvolgente, che assimila in sé ciò che a prima vista risulta estraneo, in una ridefinizione dei confini dell'io in relazione all'ambiente.
Questa metafora viene vissuta in modo ironicamente fisico dall'autrice, che sperimenta sulla propria pelle questo deserto che si estende e avvolge silenziosamente ogni cosa. Alcuni giorni dopo l'incidente con il fico d'India, altre spine rimaste sotto pelle vengono rigettate all'esterno, tanto da farle pensare:

> Mi chiesi se il deserto si stesse infine espandendo sulla mia pelle e se ne sarebbe spuntato un cactus. […]

> Io, che in genere mi ambiento subito in ogni luogo, quella volta che le piante del posto mi stavano spuntando dalla pelle non ci riuscii.[69]

Nell'ultima parte del capitolo viene accennato il tema della metamorfosi, in particolare quello della metamorfosi in una pianta, che richiama la famosa trasformazione della ninfa Dafne in alloro, narrata nelle "Metamorfosi" di Ovidio. Si intitola appunto *Opium für Ovid* ("Oppio per Ovidio") una delle opere di Tawada che più analizzano tale tematica.
Si tratta di una metamorfosi di carattere più invasivo: il deserto, l'ambiente "altro" qui rappresentato dalla sabbia e dai cactus con le loro spine, viene descritto come un'entità che si espande fin sulla pelle di chi ci vive, conquistando e prendendo possesso del loro corpo. Anche in questo caso l'alterità viene vissuta fisicamente, raffigurata come qualcosa il cui contatto provoca reazioni nel proprio corpo.

Seattle

Seattle, nello stato di Washington, rappresenta la seconda meta americana di questo diario di viaggio. È un capitolo incentrato su librerie e libri, in particolare sul ruolo di questi ultimi quale ponte tra culture diverse.
Nella descrizione del caffè dell'hotel Panama, dove sono esposti i bagagli dei giapponesi che vennero rinchiusi nei campi di concentramento americani a partire dal 1942, è presente un breve riferimento alla storia della Seconda Guerra Mondiale, su cui l'autrice tuttavia non si sofferma. Pur facendo la conoscenza di W, giapponese di quinta generazione, Tawada non entra nello specifico del dettaglio storico, limitandosi a descrivere l'ambiente del caffè e le sensazioni provate alla vista delle valigie lasciate da chi era dovuto partire in fretta.
All'università di Washington, nel campus di Seattle, rimane impressionata dalla quantità di libri in lingua giapponese presenti nella biblioteca relativa all'Asia. Trovandosi Seattle sulla costa occidentale degli Stati Uniti ed essendo, come riporta l'autrice, la città portuale americana più vicina al Giappone, si intuiscono i frequenti contatti con l'Est asiatico: la biblioteca pubblica ospita una grande sezione asiatica, con libri in vietnamita, cinese e coreano, e la catena giapponese Kinokuniya ha dei punti vendita in città.

69 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 58

Il tema della migrazione compare in diversi punti del capitolo, incarnato dal gran numero di americani di origine giapponese che vivono a Seattle, discendenti di generazioni di immigrati. È una migrazione non solo fisica, ma anche culturale: espressione di ciò sono i libri in lingua giapponese presenti in gran numero nella biblioteca dell'università, romanzi usciti di recente e importati in breve tempo negli Stati Uniti.
È interessante notare che a Seattle il Giappone non viene considerato "esotico": non è un luogo mitico su cui vengono proiettate fantasie e leggende, ma un Paese reale, concreto, con il quale avvengono scambi commerciali e culturali; luogo d'origine di un'immigrazione di persone avvenuta nel passato, e meta di un'emigrazione culturale rappresentata dai numerosi studenti americani che all'università di Washington si specializzano in letteratura giapponese.
Si è quindi un passo avanti rispetto alla percezione esotica ancora in larga parte presente nel continente europeo: questo per la posizione geografica completamente diversa, culturalmente a cavallo tra Est e Ovest, per cui il Giappone rappresenta sì l'Est culturale ma allo stesso tempo l'Ovest geografico. Come Tawada ha già ribadito più volte nelle sue opere, risulta evidente in questo capitolo dedicato a Seattle come le percezioni possano variare in base alla prospettiva, al punto di vista da cui si osserva l'"altro".

7.4 Aprile

Duisburg

In questo capitolo viene citato il detto giapponese "Tade kuu mushi mo sukizuki"「蓼食う虫も好き好き」, traducibile in italiano con le espressioni "I gusti son gusti", "De gustibus non disputandum est". *Tade* 蓼 indica il pepe d'acqua (*Polygonum*): come esistono degli insetti che mangiano perfino le foglie piccanti del pepe d'acqua, allo stesso modo i gusti delle persone sono diversi e molteplici.
L'autrice ha modo di osservare il fenomeno della *kōgyō shizen* 工業自然 (*Industrienatur,* "natura industriale"), ossia il progressivo ritorno spontaneo della natura in ex-aree industriali ormai abbandonate.
Duisburg, vicino al confine con l'Olanda, è uno degli esempi più significativi di tale fenomeno in Germania: un tempo sede di un'industria di produzione di carbone e acciaio, nella zona ormai

abbandonata hanno cominciato a crescere erba e alberi, a seguito dei quali sono arrivati poi rane, conigli, uccelli e perfino pesci che vivono in quelli che erano i canali di scolo della fabbrica.
Quello di Duisburg non è un fenomeno isolato in Germania: sono numerose le ex-aree industriali (la più famosa è quella della Ruhr) tornate a far lentamente parte del paesaggio naturale o riutilizzate in altri modi. Uno dei più conosciuti è la conversione di antichi poli industriali in suggestivi centri culturali, sede di concerti, mostre e opere teatrali.
"Il presente che ha perso significato come area industriale è diventato quello che secondo me è il paradiso", sostiene Tawada alla fine del capitolo, sottolineando come perfino le cosiddette "brutture" lasciate dall'avanzamento industriale abbiano mostrato la capacità di ritrasformarsi in senso positivo. Una metamorfosi inaspettata in cui perfino un ex-gasometro può arrivare a sembrare "un planetario, o una cappella", secondo le parole dell'autrice.

Göteborg

Göteborg, città situata nella Svezia meridionale, è meta del primo dei due viaggi in Scandinavia raccontati in quest'opera di Tawada.
Si tratta per certi aspetti di un'Europa "fuori dall'Europa", dove si usa una moneta diversa ed è necessario cambiare dagli euro alle corone svedesi; un'area culturalmente distinta assieme agli altri Paesi scandinavi, in special modo Norvegia e Danimarca.
È proprio nelle aree culturalmente simili ma geograficamente e storicamente diverse, osserva l'autrice, che le differenze dovute a diverse vicissitudini storiche si fanno più evidenti. La stessa osservazione era emersa nel capitolo di febbraio dedicato a Tours, in cui Tawada sosteneva che francesi e tedeschi fossero due popoli sostanzialmente simili, ma divisi dal diverso percorso storico compiuto. Lo stesso avviene in Scandinavia, dove rivalità economica e orgoglio nazionale sono elementi così preponderanti da impedire un'unificazione monetaria perlomeno delle corone svedesi, norvegesi e danesi.
Visitando la biblioteca cittadina, rimane stupita nel trovarvi una cinquantina di libri per bambini in lingua giapponese, fra i quali il romanzo per ragazzi della scrittrice svedese Astrid Lindgren (1907-2002) *Kalle-kun no bōken* 『カッレくんの冒険』(*Mästerdetectiven Blomkvist lever farligt* è il titolo originale, edito in Italia come *SOS per Kalle Blomkvist*). L'autrice ricorda di averlo letto da bambina, riflettendo su come la semplice lettura di un libro durante l'infanzia abbia avuto il potere

di farle percepire più vicino e familiare un Paese così lontano geograficamente e culturalmente – la Svezia – in un'epoca in cui non ne conosceva ancora nemmeno l'esistenza.
È così che una percezione apparentemente ovvia e scontata, quale può essere quella di una bambina giapponese nei confronti di un Paese che non conosce e di cui non ha mai sentito parlare, può venire virtualmente ribaltata: pur non avendo mai avuto prima con esso alcun contatto diretto, non lo percepisce come "estraneo", al punto che un libro per ragazzi parte della letteratura nazionale svedese può scatenare un moto di nostalgia e riportare a galla ricordi d'infanzia. Il fatto che Tawada riconosca nel libro *Kalle-kun no bōken*, traduzione giapponese del romanzo di Astrid Lindgren, un elemento familiare della propria infanzia, la pone sullo stesso piano di molti svedesi che a loro volta lo riconosceranno come tale: in questo caso la percezione del confine tra ciò che è "proprio" e ciò che è "estraneo" viene inaspettatamente sublimata.

Amburgo

Questo capitolo si distingue per alcuni ricordi del primo arrivo dell'autrice ad Amburgo, città che ha visto il suo trasferimento in Europa e in cui ha vissuto per ventitré anni, studiando letteratura tedesca presso la sua università.
In particolare, le prime osservazioni di Tawada sulla città in cui andrà a vivere riguardano la sua flora e fauna: si stupisce nel constatare come una città tanto grande, gemellata con Ōsaka in Giappone, sia così piena di verde e di uccelli. Nota inoltre che non si tratta di uccelli che conosce, non li identifica con nessuna specie tipica delle città, quali passeri, piccioni e corvi. La meraviglia con cui li osserva sembra quasi la meraviglia dell'esploratore che giunge in un luogo nuovo e sconosciuto e incontra nuove specie mai viste prima di quel momento.

Zurigo

Il capitolo dedicato a Zurigo è principalmente dedicato alle montagne svizzere: si apre con un ricordo del passato, riguardante l'unica volta in cui la scrittrice era riuscita a trovare un momento libero da dedicare a una passeggiata in montagna.
Interessante è il passaggio in cui, alla sua richiesta di informazioni, l'addetto della stazione la osserva per un momento in silenzio, come studiandola: l'attimo seguente risulta chiaro che stava

cercando di inserirla in una categoria etnica e linguistica, infatti le mette davanti tre opuscoli in cinese, coreano e giapponese.
Sulla cima della montagna raggiunta grazie alla funivia, Tawada nota un ristorante non appariscente, ma piuttosto di lusso rispetto a quanto ci si aspetterebbe da un rifugio di montagna. Quest'apparente discordanza tra lo stile del ristorante e il luogo in cui si trova le richiama alla mente un racconto dello scrittore giapponese Miyazawa Kenji (1896-1933), "Chūmon no ooi ryōriten"「注文の多い料理店」("Un ristorante pieno di richieste"). In questo racconto due cacciatori dispersi tra le montagne vengono attirati in uno strano ristorante costruito in stile europeo, all'apparenza fin troppo lussuoso per trovarsi in mezzo ai monti, chiamato "Yamaneko-ken"「山猫軒」("Al gatto selvatico"). Una volta entrati i due non incontrano nessuno, trovando invece di stanza in stanza una serie di bizzarre richieste che assecondano sempre più sospettosi, come spalmarsi viso, mani e piedi di crema di latte, cospargersi il capo di un profumo che odora d'aceto e il corpo di sale. Alla fine risulta evidente che dietro l'ultima porta li aspetta un gruppo di *oni* (demoni) e che le portate principali del pasto sarebbero stati proprio loro.[70]
Tuttavia nel racconto di Miyazawa Kenji è chiaro che la trappola del ristorante altro non è che una punizione per l'arroganza dei due cacciatori, privi di rispetto per gli animali e di conoscenza della natura, mentre a Zurigo Tawada riconosce il rispetto che gli svizzeri hanno per le montagne, prive di quelle tracce di "spianamenti in nome del progresso"[71] che caratterizzano i paesaggi montani giapponesi.

7.5 Maggio

Bordeaux I

Questo capitolo dedicato alla città francese di Bordeaux – il primo di tre – è principalmente incentrato sull'aspetto linguistico che caratterizza la visita di un luogo straniero, dovuto al fatto che Tawada non padroneggia la lingua francese quanto l'inglese e il tedesco, quindi diverse sue osservazioni riguardano direttamente l'idioma e non solo la cultura del luogo visitato.

70 MIYAZAWA Kenji, *Una notte sul treno della Via Lattea e altri racconti*, trad. di Giorgio Amitrano, Venezia, Marsilio Editori, 1994
71 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 90

A questa difficoltà linguistica sono dovuti i problemi di comunicazione con chi dovrebbe accoglierla alla stazione di Bordeaux, e la conseguente riflessione sul fatto che in francese "vengo a prenderti" si dica "vengo a cercarti" ("je viens te chercher"), oltre alla breve avventura con la signora A, la cui identità rimarrà sconosciuta fino alla fine.
L'autrice cita inoltre l'espressione giapponese "Hoppeta ga ochiru hodo oishii"「ほっぺたが落ちるほどおいしい」("tanto buono da far cadere le guance") che Tawada interpreta in modo piuttosto letterale, in riferimento a uno spuntino a base di pane e formaggio di capra francesi.
Quando, nel locale in cui la porta la signora A, le viene presentato un menu la cui disposizione dei piatti si rifà all'estetica giapponese, il fatto di accostarlo al *kaiseki ryōri* 会席料理 lo rende immediatamente visualizzabile per il lettore giapponese. In tale definizione viene riassunto l'intero concetto di "disposizione dei piatti ispirata all'estetica giapponese", espressione altrimenti complicata da spiegare e comprendere. Si tratta di un riferimento interno della cultura giapponese, molto meno immediato per un lettore occidentale.

Tubinga

Nel capitolo dedicato a Tubinga, nella Germania sud-occidentale, appare subito evidente che l'autrice è tornata in un Paese che conosce, la Germania, dalla quantità di dettagli che viene fornita riguardo a piccoli centri, taverne locali e perfino tratte ferroviarie. Pur trattandosi della Germania meridionale, dove Tawada non ha mai vissuto, l'autrice vi ha comunque viaggiato molto per lavoro, osservandola spesso dal finestrino del vagone di un treno, tanto da conoscere nel dettaglio le tratte locali (il "treno Ingen", come lo chiama dal nome dei paesi che attraversa) e il percorso seguito lungo il fiume Neckar.
Nel capitolo, incentrato sulla campagna nei pressi di Tubinga più che sulla città stessa, vengono citati Friedrich Hölderlin (1770-1843), poeta tedesco diventato pazzo e rinchiuso in una torre visibile dal fiume, e Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), filosofo che studiò all'università di Tubinga.
La descrizione principale è comunque dedicata al piccolo centro di Hagelloch – il cui curioso nome significa "buca della grandine" - paese in cui Tawada deve pernottare a casa di un'amica, pur tra alcune difficoltà nel contattare chi dovrà ospitarla. Si trova nell'antica regione storica della Svevia, di cui in questo capitolo vengono citati la cucina, il dialetto e la zona montuosa delle "Alpi sveve".

Viene nominato anche un ristorante realmente esistente, il “Grüner Baum” (“Albero Verde”), specializzato in cucina sveva, dove si reca a cenare con la madre dell'amica che dovrebbe ospitarla, ma che non si trova a casa per motivi di lavoro. Viene poi sottolineato il fatto che il proprietario e i clienti abituali lì presenti parlino fra loro dialetto svevo, che né l'autrice né la signora che la accompagna, pur essendo tedesca, capiscono.

Wünsdorf

Il capitolo di Wünsdorf è interamente dedicato ai libri: partendo da un negozio di libri di seconda mano nel quartiere di Kreuzberg, a Berlino, fino alla *book town* situata a Wünsdorf.
L'autrice narra brevemente la storia di queste *book town*, di cui ne esistono circa venti esempi in tutta Europa: si tratta di paesi con caserme e case contadine non più utilizzate, riconvertite in grandi negozi di libri di seconda mano, tali da rendere l'intero paese una “città dei libri”.
È la stessa trasformazione culturale che ha interessato le fabbriche dell'area industriale della Ruhr, descritta nel capitolo di Duisburg; in particolare, la storia di Wünsdorf è ancora più significativa, dal momento che ospitava un grande impianto militare durante la Seconda Guerra Mondiale e una rappresentanza dell'Unione Sovietica nel corso della Guerra Fredda.
Il fatto di essere ora diventata una *book town* è sintomatico dei cambiamenti storici avvenuti; una metamorfosi in parallelo con la storia del Novecento. Anche i libri che si trovano nei suoi negozi, tipici della Germania Est, come guide sui Paesi dell'Europa orientale e romanzi russi piuttosto che americani, raccontano il suo passato.
Il senso di continuità tra la libreria di Kreuzberg e quella di Wünsdorf è dato dalla bizzarria legata ai commessi che vi lavorano, che Tawada trova così somiglianti da ritenerli la stessa persona.

7.6 Giugno

Parigi

Il mese di giugno, interamente dedicato a città francesi, si apre con un capitolo sulla capitale, Parigi. Tuttavia la Parigi che descrive Tawada è ben lontana dagli stereotipi con cui solitamente la si

presenta: quella che visita l'autrice è una Parigi dalla metropolitana piena di gente stanca e nervosa, una Parigi internazionale in cui quasi non si fa cenno alla cultura francese.
Paradossalmente, se l'autrice non nominasse alcune stazioni della metropolitana – Montparnasse, Belleville – potrebbe sembrare di trovarsi in una qualunque altra capitale con forti lati internazionali. Si passa da negozi cinesi a ebraici e islamici, tanto che Tawada stessa ammette la sensazione "di essere arrivata in un'altra Parigi".[72] Un excurcus storico sull'indipendenza dell'Algeria spiega poi la presenza di tanti immigrati ebrei, minacciati da tendenze antisemite all'interno del nazionalismo algerino e conseguentemente accolti dalla Francia come rifugiati politici.
La stessa amica dell'autrice, una coreana di nome L, quando le chiedono la loro provenienza risponde semplicemente: "Viviamo a Parigi",[73] come se il cosmopolitismo della capitale francese abbattesse tutti i confini nazionali delle diverse provenienze.

Tolosa

Tolosa, nella Francia meridionale, appare a prima vista come una città calda e accogliente, abitata da persone socievoli che parlano persino un po' di tedesco in una Francia che è per tradizione linguisticamente nazionalista. L'autrice la definisce "comoda, calda e luminosa"[74], ma basta l'osservazione di un'amica tedesca che vi ha vissuto a lungo a ribaltare quest'apparente tranquillità e spensieratezza, dicendo che lì la vita è più dura che nel nord della Germania.
Emergono poi i conflitti interni che Tolosa nasconde, come ad esempio la discriminazione verso gli immigrati africani per problemi di spazio abitativo, nonostante la città offra molte possibilità di lavoro. Anche la Seconda Guerra Mondiale, all'apparenza storia passata, ha lasciato tracce visibili nel modo in cui i suoi abitanti si relazionano con lo straniero, che si esprime in un'istintiva diffidenza verso i tedeschi.
Questo atteggiamento di sospetto e rivalità interni genera un forte contrasto con l'architettura in caldi mattoni e la luce mediterranea della città, i cui colori l'autrice percepisce quasi fisicamente, con una tale forza che le sembra quasi di venirne assorbita. Ritorna quindi in questo passaggio la percezione fisica dell'ambiente circostante, tema ricorrente nell'opera di Tawada.

72 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 112
73 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 113
74 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 116

Pessac e Nantes

Nel capitolo dedicato a Pessac, nei pressi di Bordeaux, e al suo liceo bilingue torna l'opposizione Francia/Germania, stavolta intesa come collaborazione linguistica ed educativa che non può che giovare a entrambi i Paesi. Il fatto che tali istituti superiori bilingui, presenti in egual numero sia in Francia che in Germania, permettano l'accesso alle università di entrambi i Paesi, comporta un significativo superamento di quelle rivalità storiche di cui Tawada ha già parlato in precedenza.
Questo concentrarsi su una lingua straniera che non sia l'inglese porta l'autrice a fare un paragone critico con l'istruzione giapponese, incentrata sull'insegnamento appunto dell'inglese come lingua straniera: sostiene che non sia vero che studiare più di un idioma sia controproducente, ma che anzi se ne tragga un'elasticità mentale che permette di riuscire bene in tutte.
La riflessione verte poi nuovamente sull'Europa, tema caro all'autrice, e sulla molteplicità di lingue parlate nella Comunità Europea. Il tedesco, parlato correntemente in Germania, Austria e Svizzera tedesca, risulta essere la maggiore lingua europea, seguito da italiano e francese e poi dallo spagnolo. Tawada sostiene che tale molteplicità linguistica non sia affatto uno svantaggio, ma che assicuri una pluralità tale che lo straniero, nonostante parli un'altra lingua e viva in un'altra cultura, non sia visto poi così "estraneo" perché appartiene a quell'Europa che tutti percepiscono come "propria".
Inoltre la Germania non è la sola a ospitare fabbriche convertite in spazi culturali, come viene mostrato nel capitolo dedicato a Nantes, nel nord-ovest della Francia. In questo caso non si tratta di un polo siderurgico, ma di un'ex-fabbrica di biscotti, elemento questo che l'autrice trova squisitamente francese.
Quella che un tempo era una fabbrica di biscotti LU ospita ora una libreria, un caffè e un ristorante spesso teatro di incontri culturali e *poetry slam*, ma la struttura industriale dell'edificio permette di godere del panorama della città da una diversa prospettiva.
Viene brevemente citato anche l'editto di Nantes, storicamente tanto importante che l'autrice ricorda di averlo dovuto studiare per gli esami di ammissione in Giappone.

7.7 Luglio

Saint-Malo

Nel capitolo su Saint-Malo emerge un tema ricorrente nell'opera di Tawada, accennato anche nel brano dedicato a Wolfsburg: l'orientalismo. L'autrice riporta le parole dello scrittore curdo F, incontrato al festival letterario della città:

> «La parola "oriente" utilizzata come tema di quest'anno, non è un po' discriminatoria?» disse, e chinò la testa. «Non è più appropriata come parola che indica i Paesi immaginari dentro alla testa degli europei?»[75]

Tawada si è già occupata del tema dell'orientalismo, definendolo fondamentalmente una proiezione di miti e leggende su una terra lontana quanto può esserlo l'Estremo Oriente dall'Europa, tale da produrre un "Paese immaginario", come lo definisce lo scrittore curdo amico dell'autrice.
Questa teoria sembra venire confermata dalle successive parole di O, un altro conoscente di Tawada, che le chiede se la lingua che stava parlando con uno scrittore di romanzi gialli, un tempo traduttore dal giapponese, fosse russo.

> Visti da lì, Giappone e Russia si trovavano molto più a est, quindi poteva forse sembrare che si somigliassero.[76]

È la visione eurocentrica per la quale qualsiasi cosa si trova nel lontano est, sia essa Russia o Giappone, si confonde. La lontananza dal centro prestabilito, in questo caso l'Europa, rende i confini nebulosi, facendo sì che alle orecchie di chi non conosce i due idiomi, russo e giapponese sembrino la stessa lingua.

Berlino II

Il secondo capitolo su Berlino non è stavolta dedicato al trasloco o alla scoperta di una nuova città, ma a un evento al quale l'autrice ha partecipato, legato al convegno del *PEN International* nella

75 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 131
76 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 132

capitale tedesca. Si tratta di un'organizzazione internazionale di letterati (*Poets, Essaysts, Novelists*) che gestisce anche un Comitato per gli scrittori imprigionati (*Writers in Prison Commitee*) e si batte per la libertà di espressione e di stampa in tutto il mondo. Tawada si reca quindi alla residenza ufficiale della Cancelliera Angela Merkel, dove ascolta un discorso di quest'ultima a sostegno degli scrittori rifugiati in Germania.

Ciò riporta alla mente dell'autrice la prima volta che era salita sul tetto del Palazzo del Parlamento Imperiale, a Berlino. Rimasto inutilizzato nel periodo della Guerra Fredda, dopo la riunificazione della Germania era stato restaurato ed era diventato la sede del Parlamento federale, ma questo non aveva impedito le visite. Pensando di camminare sulle teste dei membri del Parlamento, mentre si trova sul tetto Tawada riflette su una significativa parola giapponese, *okami* お上. Ora caduta in disuso, significa letteralmente "che sta sopra", ma il significato traslato indicava l'autorità, il governo, e in passato lo shōgun o l'imperatore. Esprime chiaramente un certo modo di concepire l'autorità totalmente opposto alla democrazia, in cui le decisioni che vengono dall'alto sono percepite come insindacabili e definitive.

L'autrice sostiene che a volte si abbia ancora tale sensazione davanti alle decisioni del governo, nonostante si sia teoricamente membri di una società democratica. Per questo camminare sul tetto della sede del Parlamento, sulle teste di quell'autorità percepita come "alta" e insindacabile, porta a un simbolico ribaltamento di posizioni e a una diversa percezione dell'autorità stessa.

Bordeaux II

Nel secondo capitolo dedicato a Bordeaux ritorna il concetto dell'acqua come confine, anche se simbolico: il fiume Garonna separa la riva più ricca ed elegante da quella più povera, dividendo le due parti della città in base alla ricchezza economica. È un fenomeno tipico delle città attraversate da un fiume, osserva Tawada, visibile anche ad Amburgo e a Basilea.

Come il fiume Garonna divide le due rive di Bordeaux, allo stesso modo l'Oceano Atlantico separa il continente eurasiatico da quello africano: la stessa acqua fa da confine naturale al Giappone e lo divide dal continente asiatico, risultando contemporaneamente elemento di separazione e di congiunzione.

La zona è inoltre famosa per le ostriche, vendute in riva al mare, aperte e mangiate sul momento.

Mangiando le ostriche crude, si ha la sensazione di mangiare il mare stesso.[77]

È una percezione del sapore oltremodo fisica, quasi sensuale – le ostriche sono il cibo afrodisiaco per eccellenza – ma legata in special modo al mare, alla profondità dei suoi significati e della sua millenaria storia, rappresentata simbolicamente dai molluschi.
L'acqua è la protagonista indiscussa di questo capitolo. La si ritrova sotto forma di fiume, mare e persino piscina: il suo stato liquido e perennemente in movimento, incostante e mutevole fa sì che i confini che delimita non siano mai fermi e definitivi. Inoltre questo stato di liquidità permette che al suo interno ci sia ulteriore movimento, rendendo possibile lo sviluppo di forme di vita – di cui l'acqua è il fulcro stesso, metafora del grembo materno – incarnate da quei molluschi con cui l'autrice riconosce di avere un'origine comune, facendo riferimento a un'epoca in cui "lei stessa era una conchiglia".[78]
Si tratta di una descrizione delle caratteristiche dell'acqua nella sua totalità: acqua che separa, congiunge, amplifica suoni e voci, è fonte di vita e riflette la luce, come nell'ultima parte del capitolo, dove il sole si specchia nell'acqua della piscina dal tetto ora aperto.

Bordeaux III

Nell'ultimo capitolo su Bordeaux, dove l'autrice ha soggiornato per due mesi, emerge nuovamente il tema della trasformazione degli spazi, finora apparso in relazione al riutilizzo di ex-fabbriche come centri culturali.
È lo stesso fenomeno che si può osservare al museo di arte contemporanea, un tempo un magazzino, o al cinema "Utopia", ricavato addirittura da una chiesa. Col passare del tempo, la rigidità con cui solitamente si pensa a uno spazio concepito per un utilizzo specifico si fa più elastica, rendendo possibili metamorfosi inizialmente impensabili. È così che si è dissolto il confine tra religione e laicità al cinema "Utopia", che Tawada trova tanto significativo come luogo da chiedersi se il cinema non sia diventato in realtà la nuova religione della Francia, al posto del Cristianesimo.
La tematica della dissoluzione dei confini emerge anche in un altro contesto, quello dell'arte. Durante una visita a un atelier, l'autrice nota che fra le opere dei giovani artisti è presente una gran quantità di fumetti, tendenza che le viene confermata anche da A, la persona che la accompagna. Riflettendo sul fatto che in Giappone i manga, nonostante la loro popolarità, non verrebbero mai

77 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 144
78 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 145

considerati “arte” ed esposti in un museo, Tawada osserva nell'arte contemporanea europea la dissoluzione di un confine ancora presente nell'arte giapponese, e quindi una sostanziale differenza nell'approccio ai fumetti in particolare e all'arte in generale.

7.8 Agosto

Hannover

Fra i ricordi di Tawada sulla città di Hannover, nel nord della Germania, si trova un'esperienza molto simile all'Autunno Stiriano di Graz, dove aveva collaborato con un compositore austriaco per la realizzazione di un'“opera cittadina”: in questo caso si tratta di una collaborazione con un altro scrittore per la stesura di una mini-opera messa in scena all'aeroporto di Hannover. È spesso arte all'avanguardia quella con cui si confronta Tawada, in una continua provocazione sul concetto di arte convenzionale e sullo spazio che viene tradizionalmente associato all'arte, cosicché intere città e aeroporti possono diventare i nuovi teatri, allo stesso modo in cui ex-fabbriche possono ospitare centri culturali e antiche chiese cinema che proiettano film indipendenti.
Il museo Wilhelm Busch che si trova nei giardini reali di Herrenhausen fornisce l'occasione per parlare di quest'umorista e poeta tedesco (1832-1908) e della sua opera più famosa, “Max e Moritz”. Si tratta di un racconto in versi sul modello delle filastrocche per bambini, che narra le monellerie di due bambini, per l'appunto Max e Moritz. Tuttavia la gravità delle azioni compiute dai due e l'umorismo macabro con cui viene raccontata la punizione che subiscono – finiscono nella macina per la farina e il mugnaio finge di non vederli, riducendoli in polvere – rende “Max e Moritz” un'opera controversa, anche se questo non le ha impedito di essere tradotta in numerose lingue e di diventare famosa in tutto il mondo. Persino in Giappone, ricorda Tawada, era stata tradotta quando Busch era ancora in vita, quindi in periodo Meiji (1868-1912).
Nell'ultima parte del capitolo viene narrata una piccola disavventura dell'autrice con il sistema dei biglietti delle ferrovie tedesche, nella spiegazione del quale risulta evidente che si stia rivolgendo al lettore giapponese: sottolinea il fatto che in Germania non ci siano *kaisatsu guchi* 改札口 (ingressi per la convalida dei biglietti) e sia quindi teoricamente possibile salire in treno senza biglietto, pagando tuttavia una multa nel caso in cui avvenga un controllo. È chiaro quindi che il messaggio contenuto nel testo deve essere reso comprensibile a un destinatario giapponese, fornendo

spiegazioni dettagliate di quegli elementi ritenuti “estranei” e non appartenenti alla cultura nipponica.

Luneburgo

Il capitolo su Luneburgo, nei pressi di Amburgo, si apre con la visita al museo del sale. Tawada racconta brevemente la storia delle saline della zona e del commercio del sale nel Medioevo, il cui valore all'epoca può essere paragonato a quello del petrolio al giorno d'oggi, tanto da essere definito “oro bianco”.
Tawada osserva come sia in Asia che in Europa, in entrambe le culture giapponese e tedesca, il sale venisse usato come elemento purificatore: confronta la tradizione giapponese di purificarsi con del sale una volta rientrati da un funerale, per esorcizzare la morte, con l'antica usanza tedesca di ammucchiare del sale davanti alle abitazioni a formare una croce – in una conseguente commistione di elementi pagani e cristiani – per tenere lontani gli spiriti malvagi.
L'autrice approfitta del soggiorno a Luneburgo per fare visita a un gruppo di amici artisti che stanno tenendo un workshop: a una delle attività partecipa anche lei, leggendo ad alta voce un poema in prosa scritto in giapponese, lingua che i bambini non comprendono. L'attività consiste nel cercare di afferrare e ripetere i suoni di una lingua straniera, sforzando così mente e orecchie nel processo di percezione di suoni di natura diversa.
Questo work-shop per i bambini è un'occasione per riflettere sulla comunicazione, sul nostro percepire lingue e suoni diversi, stranieri, estranei. È la stessa espansione di orizzonti che hanno vissuto i giapponesi del passato che venivano a contatto con nuove lingue e ne dovevano trascrivere i suoni mai sentiti prima. Equivoci e fraintendimenti erano all'ordine del giorno, ma lo sforzo stesso di tentare di comprendere ciò che appare come estraneo è ciò che rende possibile una maggiore comunicazione e un'espansione dei propri orizzonti culturali.

7.9 Settembre

Berna

Il capitolo dedicato a Berna, capitale della Svizzera, si apre con alcune considerazioni sullo svizzero tedesco, il cosiddetto *Switzerdeutsch*: principalmente sul fatto che l'autrice, nonostante abbia vissuto a lungo in Germania immersa nella lingua tedesca, non riesca a capirlo. Riflette sul fatto che sia molto diffuso nella lingua parlata, in televisione e all'università, a differenza dei dialetti tedeschi che vengono usati solo nell'ambito della vita quotidiana. Nella comunicazione scritta viene utilizzato il tedesco standard, mentre per quella orale è comune usare il dialetto svizzero.
Tuttavia l'autrice aggiunge che, anche se i tedeschi riescono in genere a comprenderlo, è quasi impossibile che qualcuno impari a parlarlo.
Il capitolo prosegue con alcuni cenni su una mostra retrospettiva dedicata all'artista e fotografa surrealista svizzera Méret Oppenheim (1913-1985): nella sua famosa opera "Colazione in pelliccia" – una tazzina da caffè, un cucchiaio e un piattino avvolti da una pelliccia – Tawada nota un'ulteriore dissolvenza di confine, quello tra cose, animali ed esseri umani. Torna nuovamente il tema del confine, anche se stavolta non si tratta del limite tra due Paesi ma della linea di demarcazione tra aree ben più grandi. Questa metamorfosi di tazza, cucchiaio e piattino in qualcosa di ricoperto da pelliccia animale fa sì che l'oggetto non sia più ascrivibile alla categoria delle cose, ma allo stesso tempo non può essere considerato nemmeno un animale. Ha così origine qualcosa di ibrido, che sfugge a ogni classificazione, in una sorta di limbo tra il regno degli oggetti e il regno animale.

Auschwitz

La visita di Tawada al campo di concentramento di Auschwitz, in Polonia, è l'occasione per una serie di riflessioni legate non solo alla storia occidentale del ventesimo secolo, ma riferite a considerazioni ben più ampie sul concetto di individuo e individualità in Giappone e in Europa.
Cita le parole dello scrittore ebreo Elie Wiesel (1928), che definì Auschwitz una "fabbrica di morte": per far ciò era necessario trasformare gli esseri umani lì deportati in oggetti, numeri di serie, togliendo loro ogni individualità. Era un annullamento dell'identità personale che seguiva un procedimento ben preciso: il primo passo del rituale consisteva nel requisire scarpe e bagaglio e rasare i capelli, di cui ancora oggi rimangono montagne ingrigite in mostra nel campo.

A seguito di una nota lasciata da un visitatore giapponese nel registro delle visite:

> "L'esposizione delle scarpe è troppo indiretta, non riesce a dare l'idea della crudeltà"[79]

Tawada riflette sulla diversa concezione di "individuo" e "individualità" in Occidente e in Giappone. In quest'ultimo esistono molti posti in cui, lasciate le scarpe all'ingresso com'è consuetudine, tutti indossano le stesse ciabatte, facendo sì che le calzature non siano percepite come qualcosa di così personale.
Allo stesso modo, il regolamento di alcune scuole prevede che i ragazzi taglino i capelli così corti da essere quasi rasati, così che in alcuni contesti nemmeno i capelli risultano essere espressione della propria personalità e individualità.
Tuttavia, osserva l'autrice, non è chiaro se questo sia sintomatico di una diversa concezione dell'individuo e di ciò che lo caratterizza o se si tratti di uno strascico di quella tendenza del fascismo giapponese a non rispettarlo e a reprimerlo; tendenza che si esprimerebbe in vari modi nella vita di tutti i giorni e che renderebbe alto il pericolo di un nuovo, strisciante totalitarismo.
Il passo successivo è una connessione degli avvenimenti del passato con il presente, in special modo per quanto riguarda l'utilizzo di armi convenzionali e armi chimiche e il loro commercio. Per realizzare il gas tossico usato nei campi di sterminio e le armi della guerra in Iraq sono state necessarie – e lo sono tuttora – aziende che producano e commercino tali merci e sostanze, vivendo di conseguenza sugli omicidi di altri esseri umani.
Tawada cita anche la setta Aum Shinrikyō オウム真理教, responsabile dell'attacco al gas nervino nella metropolitana di Tōkyō il 20 marzo 1995, e la pone sullo stesso piano del movimento terroristico Al-Qaida, paragonando quindi l'attività delle due organizzazioni nella prospettiva universale della storia contemporanea.
L'autrice sostiene che, oltre alla speculazione economica, il pericolo provenga anche dall'ebbrezza data da un indiscriminato utilizzo della tecnologia scientifica: un senso di superiorità tecnologica che non pensa alle conseguenze e che si può ritrovare in chiunque, anche in chi si entusiasma nel descrivere le armi utilizzate in una determinata guerra.
Con l'ultima frase Tawada riconosce inoltre il Giappone in parte responsabile di quanto avvenuto nei lager, trovando la visita al campo di sterminio di Auschwitz particolarmente dolorosa in quanto cittadina di un Paese all'epoca alleato con la Germania.

79 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 194

7.10 Ottobre

Polonia: Cracovia e Varsavia

Nel brano dedicato a Cracovia, l'autrice cita il detto giapponese "Doko no uma no hone to mo wakaranu yatsu" 「どこの馬の骨とも分からぬ奴」, che significa letteralmente "Non sapere nemmeno da dove vengono le ossa del cavallo di qualcuno": è una forma dispregiativa per dire di non conoscere la provenienza di una persona, un modo per guardare lo straniero dall'alto in basso. Tawada lo usa per riferirsi a sé e ai suoi compagni di viaggio, stupita dal fatto che una donna polacca abbia cortesemente risposto alle loro inaspettate domande pur senza sapere nulla di loro.
Il viaggio a Varsavia è, invece, l'occasione per ricordare la prima volta di Tawada in Europa quando, dopo essere giunta a Mosca con la Transiberiana, aveva trascorso un'altra notte in treno per arrivare alla capitale polacca. Questa nuova visita a tanti anni di distanza si risolve inevitabilmente in un paragone tra la Varsavia del passato e quella odierna, post-Guerra Fredda, in una sorta di viaggio nel tempo non solo tra le due facce della città nel passato e nel presente, ma anche tra le due diverse persone che l'autrice è stata ed è adesso.
A parte lo sviluppo economico, l'autrice ritrova la stessa città accogliente che ricordava e in cui le sarebbe piaciuto studiare, se l'instabile situazione politica dell'epoca non gliel'avesse impedito; culturalmente vivace e meta di studenti stranieri che rendono l'atmosfera di Varsavia sempre più internazionale.

Tromsø

L'invito a un festival letterario a Tromsø, in Norvegia, è l'occasione per l'autrice di spingersi per la prima volta tanto a nord, nei luoghi in cui università e chiese cattoliche e protestanti hanno il primato di essere le rappresentanti della categoria "più a nord del mondo".
Il tema del festival letterario è il Giappone – non l'oriente, come nel caso del festival di Saint-Malo – durante il quale Tawada assiste a una presentazione sulla cultura ainu, popolazione autoctona dell'isola di Hokkaidō, nel nord del Giappone, che avrebbe dei legami con la minoranza etnica dei Sami, abitanti il nord della Scandinavia.

L'interesse dell'autrice per le minoranze è spesso emerso nelle sue opere, a partire dal racconto “Wo Europa anfängt” in cui cita antiche fiabe e leggende siberiane, riflettendo in alcuni passaggi sulla storia delle popolazioni autoctone della Siberia.

7.11 Novembre

Wolfsburg

Nel capitolo dedicato a Wolfsburg si accenna di nuovo alla tematica del confine, quando visitando il centro scientifico “Phæano” Tawada vede un'opera rappresentante un disco bianco che, investito da un fascio di luce, fa sì che la luce si scomponga nei sette colori dell'arcobaleno. Si interroga sul fatto che un oggetto simile, realizzato non da uno scienziato ma da un artista, sospeso a metà tra opera d'arte ed esperimento scientifico, possa contribuire ad abbattere un'ulteriore linea di confine, quella tra fisica e arte. Trattandosi di un oggetto ibrido sospeso tra due ambiti in apparente contrapposizione fra loro, si trova in quello “Zwischenraum” tanto caro all'autrice che va oltre i confini convenzionali, permettendo nuove prospettive.
Ritorna anche il tema dell'orientalismo, già emerso nel brano su Saint-Malo, dove si teneva un festival letterario il cui tema era l'“Oriente”. In questo caso è riferito a una mostra di un fotografo giapponese tenutasi a Wolfsburg, dove alcune foto causano una protesta a causa della nudità delle donne ritratte. Alla tavola rotonda organizzata in seguito per discutere del problema viene invitata anche Tawada, la quale pone l'accento non tanto sul livello di provocazione della mostra ma sul fatto che attorno alle donne fotografate siano sparsi kimono e ventagli, chiaro esempio di orientalismo: l'aver scelto di inserire tali elementi nelle foto, sottintende l'autrice, rimanda a un'evidente intenzione di veicolare un certo tipo di immagine stereotipata del Giappone, nonostante la provocazione di avere scelto come soggetto donne nude legate da corde.
La discussione poi si estende quando un'assistente sociale, che lavora nel quartiere a luci rosse di Amburgo, difende la mostra dagli attacchi dicendo che tali iniziative siano utili per liberare alcune tematiche dal senso di vergogna in cui sono spesso avvolte, favorendo dibattiti che possono risultare costruttivi anche a livello sociale.

Riga

A Riga, capitale della Lettonia, è immediatamente percepibile l'impronta russa della sua storia recente, soprattutto a livello linguistico. È un'impronta non esente da conflitti, ben espressi dalla studentessa K che ammette di non saper parlare bene il russo nonostante abbia dovuto studiarlo a lungo a scuola. Ciò è dovuto a un'antica avversione nei suoi confronti, nei confronti del dominatore, comune a diverse generazioni di lettoni.
Il distanziamento politico dalla Russia ha comunque portato, negli ultimi anni, a una rivalutazione complessiva della sua lingua e della sua cultura: la stessa cosa è avvenuta nella Germania Est, quando lo studio della lingua russa non è più stato legato a una specifica situazione politica.
Un momento molto rilevante di questo brano è forse quando una venditrice di miele al mercato di Riga offre a Tawada un assaggio parlandole in inglese.

> Il fatto che il mio viso venisse classificato nel mondo dell'inglese mi fece sentire improvvisamente a disagio.[80]

Si tratta di un episodio apparentemente banale ma significativo di una certa categorizzazione automatica: nell'episodio di Zurigo l'autrice era stata immediatamente classificata come asiatica, al punto che l'addetto le aveva presentato dei depliant in cinese, giapponese e coreano; invece in questo caso si tratta di una categorizzazione meno specifica e più "turistica", che ascrive lo straniero direttamente alla categoria dell'inglese.

7.12 Dicembre

Nordamerica: Montréal e Amherst

Le trasformazioni a cui è andata incontro la lingua francese parlata assieme all'inglese a Montréal, nel Canada orientale, sono la perfetta espressione, a livello concreto, di quella dissoluzione dei confini, riformulazione dei concetti e nascita dell'ibrido che spesso ritornano nell'opera di Tawada.
È il sé che si trasforma entrando in contatto con l'"altro", che cerca di comprenderlo e accoglierlo tanto da ridefinire i propri confini e diventare qualcosa di diverso, ibrido. Si può descrivere così la

80 TAWADA, *Tokeru machi...,* cit., p. 226

metamorfosi attraversata dalla lingua francese in Canada, che si è sviluppata in modo diverso e autonomo rispetto al francese europeo, tanto da arrivare a inglobare elementi dell'inglese come nell'espressione "bonjour hi".
Di diverso genere è invece una delle riflessioni che emergono nel capitolo dedicato a Amherst, città statunitense e una delle sedi dell'università del Massachusetts. Soggiornando in una pensione privata, Tawada legge per caso un giornale dove sono stampate le lettere mandate da dei bambini ai loro padri in Iraq. Il parallelismo, per l'autrice, è automatico: la mente corre subito a un ricordo simile, ai bambini giapponesi che durante la Seconda Guerra Mondiale venivano spinti a scrivere ai militari al fronte per incoraggiarli. Uno strumento di propaganda militaristica che si ripete in luoghi diversi e in epoche diverse, seguendo quei legami orizzontali e verticali di cui parla nella postfazione, e che la inquieta non poco.

Amman e postfazione

Amman, capitale della Giordania, è la città che chiude significativamente questa raccolta di viaggi. Non appartiene al mondo occidentale, all'Europa o al Nordamerica le cui città sono state la meta dei viaggi descritti in questo libro: è di cultura islamica e situata in Asia Minore, fra due Paesi che spesso salgono alla ribalta nelle cronache europee – Israele e l'Iraq.
Fra le motivazioni per questo viaggio, forte è stato il desiderio dell'autrice di visitare realmente quel mondo islamico di cui parlano quotidianamente i mass-media occidentali, che contribuiscono alla formazione di un'immagine a volte distorta di un mondo e una cultura spesso sconosciuti. Tawada ha voluto vederlo di persona, toccarlo con mano prima che tale immagine trasmessa da giornali e televisione potesse sedimentare e cristallizzarsi.
Quello che trova è un mondo vivace e interessato alla cultura, fatto spesso di contrasti che emergono in special modo nel passaggio sul Mar Morto, e non solo nella differenza evidente tra i ragazzi in calzoncini da bagno e le donne che entrano in acqua vestite: è molto forte e significativo lo stesso contrasto cromatico tra la luce, il colore azzurro e cristallino del Mar Morto e gli abiti neri in cui è avvolta la donna che chiede una foto insieme all'autrice.
Nella postfazione Tawada spiega alcune scelte che hanno influenzato la stesura del libro *Tokeru machi, sukeru michi*, come la decisione di organizzare i racconti non secondo un ordine di viaggio cronologico, ma seguendo l'ordine di pubblicazione a puntate sul *Nikkei Shinbun*.

Un altro punto su cui l'autrice confessa di aver esitato è stata la decisione di scrivere o meno su città appartenenti a Paesi e continenti diversi, ma che coesistono nello stesso tempo, piuttosto che inserire nello stesso libro racconti riguardanti città visitate in epoche diverse. Si è trattato cioè di privilegiare i legami orizzontali (luoghi diversi nello stesso tempo) piuttosto che quelli verticali (lo stesso luogo in periodi diversi).

Glossario

Aum Shinrikyō オウム真理教 : setta giapponese fondata nel 1987 da Asahara Shōko e responsabile dell'attacco al gas nervino nella metropolitana di Tōkyō il 20 marzo 1995.

Danchi 団地 : caseggiato popolare.

Doko no uma no hone to mo wakaranu yatsu「どこの馬の骨とも分からぬ奴」: letteralmente "Non sapere nemmeno da dove vengono le ossa del cavallo di qualcuno". Si tratta di una forma dispregiativa per dire di non conoscere la provenienza di una persona.

Donburi 丼 : ciotola di riso.

Furikake 振り掛け : pezzetti di cibo come alghe, farina di pesce, sesamo, aggiunti al riso per insaporirlo.

Gengo 言語 : lingua, idioma.

Higan 彼岸: l'aldilà.

Hoppeta ga ochiru hodo oishii「ほっぺたが落ちるほどおいしい」: "tanto buono da far cadere le guance", espressione idiomatica.

Iruikon 異類婚 : "matrimonio con un maschio di un'altra specie". Tema ricorrente della mitologia giapponese, dove il coniuge non è umano, ma viene comunque accettato all'interno della famiglia di cui sposa un membro, spesso per un debito di gratitudine nei suoi confronti.

Iruinyōbō 異類女房 : "matrimonio con una femmina di un'altra specie". Equivalente di *iruikon*, ma in questo caso il coniuge appartenente a un'altra specie è la moglie. Molto conosciuta è leggenda "Tsuru nyōbō" ("La moglie gru").

Juku 塾 : doposcuola privato.

Kaisatsu guchi 改札口 : ingresso per la convalida dei biglietti posizionato all'entrata delle stazioni giapponesi.

Kaiseki ryōri 会席料理 : letteralmente “cucina Kaiseki”, forma di pasto tradizionale che include tante piccole portate servite su un particolare vassoio laccato.

Kanata 彼方 : lontano, in lontananza.

Kanzen 完全 : completo, perfetto.

Karada 体 : corpo.

Kare 彼 : “lui, egli”, nella sua accezione moderna.

Kitsune no mado 狐の窓 : letteralmente “finestra della volpe”: leggenda secondo la quale chi si trovava da solo in mezzo alle montagne poteva provare d'un tratto la sensazione di essere sul punto di oltrepassare il “confine mentale” e diventare pazzo, rendendo così impossibile il ritorno alla città in veste di uomo civile. In tal caso si doveva, prima che fosse troppo tardi, fare un cerchio con entrambe le mani e osservare il paesaggio intorno da quest'apertura: in questo modo si poteva evitare di superare il pericoloso confine, sottraendosi alla follia.

Kōgyō shizen 工業自然 : è la traduzione letterale dell'espressione tedesca “Industrienatur” (“natura industriale”) e viene usata per indicare il recente fenomeno del progressivo ritorno spontaneo di flora e fauna in ex-aree industriali ormai abbandonate.

Kotoba 言葉 : parola, lingua.

Okami お上 : letteralmente “che sta sopra”, indica l'autorità, il governo, e in passato lo shōgun o l'imperatore.

Shita 舌 : lingua (organo sensoriale).

Tade 蓼 : *Polygonum*, pepe d'acqua.

Tade kuu mushi mo sukizuki「蓼食う虫も好き好き」: modo di dire che significa “I gusti son gusti”, “De gustibus non disputandum est”.

Watashi 私 : io.

Bibliografia

Opere dell'autrice

TAWADA Yōko, *Tokeru machi, sukeru michi* (Città che si dissolvono, strade trasparenti), Tōkyō, Nihon Keizai Shinbun Shuppansha, 2007
多和田葉子、『溶ける街透ける路』、東京、日本経済新聞出版社、2007 年

TAWADA Yōko, "Oitachi to iu kyokō" (Questa finzione chiamata infanzia), *Bungakukai*, 47, 3/1993
多和田葉子、「生い立ちという虚構」、文学界、第 47 号、1993 年 3 月、pp. 32-37

TAWADA Yōko, *Talisman*, Tübingen, Konkursbuch Verlag Claudia Gehrke , 1996

TAWADA Yōko, *Nur da wo du bist, da ist nichts,* Tübingen, Konkursbuch Verlag Claudia Gehrke, 1997

TAWADA, Yōko, *Where Europe begins*, New York, New Directions Books, 2002

TAWADA, Yōko, *Il bagno*, trad. di Laura Aversa e Lucia Perrone Capano, Salerno, Edizioni Ripostes, 2003

TAWADA Yōko, *Ekusofonii: bogo no soto e deru tabi* (Esofonia: un viaggio fuori dalla lingua madre), Tōkyō, Iwanami Shoten, 2003
多和田葉子、『エクソフォニー　母語の外へ出る旅』、東京、岩波書店、2003 年

TAWADA, Yōko, *Facing the bridge*, New York, New Directions Books, 2007

TAWADA, Yōko, *Inu mukoiri* (Lo sposo-cane), Tōkyō, Kōdansha, 2009 (I ed. 1998)
多和田葉子、『犬婿入り』、東京、講談社、2009 年

Fonti in lingue occidentali

BRANDT, Bettina, "The postcommunist eye: An interview with Yōko Tawada", *World Literature Today: A Literary Quarterly of the University of Oklahoma*, 80, 1, 2006, pp. 43-45

ERVEDOSA, Clara, "Die Verfremdung des Fremden: Kulturelle und ästhetische Alterität bei Yoko Tawada", *Zeitschrift für Germanistik*, 3, 2006, pp. 568-580

FISCHER, Sabine, "Durch die japanische Brille gesehen: Die fiktive Ethnologie der Yoko Tawada", *Gegenwartsliteratur: A German Studies Yearbook*, 2, 2003, pp. 59-80

KRÄNZLE, Christina, "The limits of travel: Yōko Tawada's fictional travelogues", *German Life and Letters*, 61, 2, 2008, pp. 244-260

MATSUDA, Kazuo, "German images in Japanese literature: An intercultural and intertextual analysis", *Comparative Literature Studies*, 37, 2, 2000, pp. 212-222

MIYAZAWA Kenji, *Una notte sul treno della Via Lattea e altri racconti*, trad. di Giorgio Amitrano, Venezia, Marsilio Editori, 1994

PERRONE CAPANO, Lucia, "Narrative heterogener Kulturen jenseits der Dichotomien: Emine S. Özdamar und Yoko Tawada", *Narration und Ethik*, Fink, München, 2009, pp. 293-303

PRIESER, Uwe, "Yōko Tawada", *Frankfurter Allgemeine Magazin*, 18/03/1994, pp. 10-18

SLAYMAKER, Doug (a cura di), *Yōko Tawada: voices from everywhere*, Lanham, Lexington Books, 2007

TAWADA, Yōko; McNICHOL, Rachel, "From mother tongue to linguistic mother", *Mānoa: a Pacific Journal of International Writing*, 18, 1, 2006, pp. 139-143

TIERNEY, Robin Leah, "Japanese literature as world literature: Visceral engagement in the writings of Tawada Yōko and Shōno Yoriko", *Dissertation Abstracts International, Section A: The Humanities and Social Sciences,* 2010

TOTTEN, Monika; MITSUTANI, Margaret, "A conversation with Yōko Tawada", *Harvard Review*, 17, 1999, pp. 93-100

Materiali tratti dalla rete

Featured Writer: Yoko Tawada, in conversation with Amir Eshel, "Arcade Stanford", 2009, http://arcade.stanford.edu/featured-writer-yoko-tawada, 15/09/2013

Yoko Tawada, 21/07/2011. Youtube, http://www.youtube.com/watch?v=oWTNAQw5CMc, 2/08/2013

Intervista a Tawada Yōko, Incroci di civiltà, 12/04/2013